

Storia e Società

Giorgio Ravegnani

Il traditore di Venezia

Vita di Marino Falier doge

© 2017, Gius. Laterza & Figli

www.laterza.it

Prima edizione marzo 2017

	<i>Edizione</i>					
	1	2	3	4	5	6
	<i>Anno</i>					
2017	2018	2019	2020	2021	2022	

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Questo libro è stampato
su carta amica delle foreste

Stampato da
SEEDIT - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 978-88-581-2715-5

Ai miei figli e ai miei nipoti

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

PREMESSA

Marino Falier è senza dubbio una delle più controverse e intriganti figure nella millenaria vicenda dei dogi di Venezia. Nato intorno al 1285 da un'importante famiglia di antichissima origine che annoverava due dogi nella propria storia, percorse una lunga e brillante carriera al servizio della repubblica, ricoprendo in modo quasi incessante numerose e prestigiose cariche: membro del Consiglio dei Dieci – l'organismo della Serenissima con importanti compiti di sorveglianza e di ordine pubblico –, diplomatico, capo militare, governatore dei possedimenti veneziani, podestà, e quant'altro potesse gratificare un aristocratico dell'epoca. La stima e la considerazione che di lui aveva il governo veneziano erano altissime e mai Falier deluse le aspettative, mostrandosi in ogni occasione all'altezza degli incarichi ricoperti. Ricco di suo, proprietario di uno splendido palazzo nella contrada dei SS. Apostoli a Venezia, aveva anche altre proprietà in città e nel Padovano, e accumulò sostanziosi proventi dalle attività commerciali esercitate per suo conto e dalle rendite dei beni feudali di cui era stato investito.

Alla morte di Andrea Dandolo, nel settembre del 1354, Marino Falier, ormai settantenne, venne proclamato doge di Venezia alla prima seduta del collegio elettorale. In quel momento si trovava ad Avignone, in ambascieria presso papa Innocenzo VI, ma si affrettò a raggiungere la sua città.

Era, quello, un periodo difficile per Venezia, impegnata in una sanguinosa guerra con Genova: nel novembre dello stesso anno, quindi poco dopo la sua elezione, la flotta della Serenissima fu pressoché annientata da quella rivale nell'Egeo e la sconfitta venne seguita da un armistizio fra i due contendenti ormai esausti.

Marino Falier avrebbe potuto trascorrere un periodo più o meno lungo al vertice dello stato veneziano, occupandosi per lo più delle attività di rappresentanza, che ormai il consolidamento del Comune attribuiva ai dogi, ma a pochi mesi di distanza dalla sua elezione intervenne un fatto nuovo da cui tutto fu sconvolto. Il doge, infatti, si mise a capo di una congiura destinata a rovesciare il patriziato da cui era ormai stabilmente governata la repubblica di Venezia. Appoggiandosi alle classi popolari, e in prevalenza all'elemento marinaro, avverso alla nobiltà, Falier organizzò una congiura che avrebbe dovuto portare, nel corso della notte fra il 15 e il 16 aprile 1355, all'eliminazione del ceto dirigente e alla sostituzione del governo dei nobili con uno popolare. Ma qualcosa non funzionò, i congiurati vennero scoperti e i loro progetti fallirono miseramente: i capi della cospirazione furono rapidamente giustiziati e lo stesso doge, da loro indicato come mandante, fu giudicato e condannato a morte.

La sentenza venne eseguita con la decapitazione, che ebbe luogo la sera del 17 aprile, come per un macabro contrappasso, sulla scalinata del Palazzo Ducale, là dove Falier aveva giurato di servire fedelmente lo stato. La vendetta dei patrizi fu lunga e spietata, con esecuzioni capitali, condanne al carcere e all'esilio, confische. I beni del doge traditore passarono al Comune e la sua stessa immagine venne condannata all'infamia, fino ad essere rimossa, un decennio più tardi, dal Palazzo, dove tradizionalmente venivano esposti i ritratti dei

dogi, e sostituita dalla scritta «Questo fu il posto di ser Marino Falier decapitato per il crimine di tradimento». Anche a distanza di oltre un secolo, dopo l'incendio che devastò il Palazzo Ducale, non vi fu alcun perdono per il traditore e nei nuovi ritratti dei dogi, eseguiti nel corso del restauro, al posto che doveva essere il suo fu dipinto un drappo nero, che tuttora si vede, con un'iscrizione di tenore analogo alla precedente: «Questo è il luogo di Marino Falier decapitato per i crimini».

La congiura di Falier, un uomo appartenente alla più alta aristocrazia e che a lungo aveva servito fedelmente Venezia, destò un'impressione profonda e, nello stesso tempo, suscitò il terrore nella nobiltà veneziana, che a lungo non abbassò la guardia per reprimerne ogni strascico, vero o presunto che fosse. Una mente fine come quella di Francesco Petrarca si chiedeva – senza potersi dare una risposta – cosa avesse spinto una persona del genere a tentare una simile avventura. A Venezia però si diede ben presto una versione dei fatti che finì per diventare ufficiale: a spingere Falier ad agire era stato l'odio maturato nei confronti dei patrizi per le offese che alcuni di loro avevano rivolto alla moglie, molto più giovane di lui – offese che a suo modo di vedere non erano state punite in maniera adeguata. Lo scopo che perseguiva, appoggiandosi ai ceti al margine della vita pubblica, sarebbe stato inoltre quello di divenire signore di Venezia – «signore a bacchetta», come allora si diceva –, sul modello di quanto avveniva in altre parti d'Italia, spazzando via di conseguenza il Comune aristocratico di Venezia.

La storiografia moderna respinge però come leggenda la relazione di causa-effetto fra le offese alla dogaresa e la congiura. Molto più credibile appare l'ipotesi di una scelta dettata da motivazioni politiche: scelta che potrebbe essere

stata la risultante di feroci lotte intestine nel ceto dominante, e in cui il doge avrebbe rappresentato la parte soccombente. Il mistero è fitto. Nelle pagine che seguono cercheremo di gettare un po' di luce su una vicenda che rappresenta un caso del tutto anomalo nella plurisecolare storia di Venezia.

IL TRADITORE DI VENEZIA
VITA DI MARINO FALIER DOGE

LA CASATA FALIER

1. *Le origini della famiglia*

Le origini della famiglia Falier, il cui nome compare nelle fonti con le varianti Faliero, Faleiro, Faledro o anche Faletro, si perdono nella notte dei tempi della storia di Venezia. Secondo una delle più antiche cronache veneziane, la cui attendibilità lascia però a desiderare, i Falier erano originari di Fano e noti anche con il cognome Anafesti. A giudizio dell'anonimo estensore del testo, erano «sapienti, convenienti, di buona qualità, costanti nell'amicizia»¹. Da Fano sarebbero passati a Padova e in seguito avrebbero preso dimora nella laguna veneta, e precisamente a Equilo, l'attuale Jesolo.

Questi avvenimenti potrebbero collocarsi fra il VI e il VII secolo, in coincidenza con l'invasione longobarda della penisola italiana e col progressivo assoggettamento dell'entroterra veneto. Nel 568, o 569 secondo altri, i Longobardi, provenienti dalla Pannonia – l'attuale Ungheria –, fecero infatti il loro

¹ *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, a cura di R. Cessi, Roma 1933 («Istituto Storico Italiano, Fonti per la storia d'Italia»), p. 147, 1-3: «Faletri de Fano venerunt, Anafestis nomine appellantur; tribuni ante fuerunt, sapientes, convenientes, bona de qualitate, amicitiam retinentes».

ingresso in Italia superando le Alpi Giulie e dilagarono rapidamente in pianura. L'intera penisola era allora sotto il dominio di Bisanzio, che l'aveva conquistata da pochi anni con una lunga e sanguinosa guerra strappandola agli Ostrogoti, i barbari germanici arrivati a seguito della dissoluzione dell'impero romano d'Occidente. Romani e Ostrogoti, sia pure a fatica, avevano convissuto pacificamente, ma con i Longobardi ciò non fu più possibile. Questo fiero popolo germanico, già noto nell'antichità per la sua ferocia, giunse in Italia esercitando un puro e semplice diritto di conquista, abbandonando cioè l'usanza fino allora vigente per cui gli invasori si insediavano in territorio romano rispettando alcune regole di convivenza. I Bizantini non reagirono in modo adeguato e, sia pure nella scarsità di informazioni su questi avvenimenti, è da ritenersi che si siano per lo più ritirati nelle fortezze meglio difendibili, in attesa di tempi migliori, peraltro mai arrivati.

Le popolazioni investite dall'invasione, tuttavia, non erano in genere intenzionate a passare sotto i nuovi dominatori e in questa determinazione si distingueva il clero, tendenzialmente ostile ai nuovi venuti di fede pagana o al massimo aderenti all'eresia ariana. Fu così che, nel terrore della conquista, gli abitanti dei principali centri del Veneto orientale si spostarono alla volta delle lagune, che potevano offrire loro la salvezza a motivo delle scarse capacità marinare dei nuovi arrivati e del loro probabile disinteresse per le aree marginali della regione. Non si trattava di una novità in senso assoluto, perché già nel corso delle grandi invasioni barbariche del V secolo vi erano stati spostamenti delle genti venete nelle aree lagunari. Questa volta, però, la situazione si presentava diversa: gli invasori si insediarono sul suolo italico, a differenza dei predecessori, che alla fine se n'erano andati consentendo agli abitanti di tornare nei luoghi di origine, e la migrazione divenne irreversibile.

C'era poi un ulteriore elemento di novità, dato dal fatto che non tutti i centri dell'area veneta caddero simultaneamente in mano longobarda: alcuni resistettero per anni, facendo sì che gli abitanti si spostassero in tempi diversi. La conseguenza di tutto ciò fu il progressivo popolamento della laguna veneta, un'area forse già abitata in epoca romana, marginalmente però rispetto ai centri dell'entroterra, da cui con un processo secolare si formò la città di Venezia.

Il primo a cercare salvezza nella fuga fu il patriarca di Aquileia, Paolo, che «temendo la barbarie dei Longobardi» prese la strada della vicina isola di Grado portando «con sé tutto il tesoro della sua chiesa»². Grado era stata in età romana il porto di Aquileia, in collegamento con la città attraverso il fiume Natisone, e nel V secolo vi era stato costruito un castello in cui sorsero edifici di culto della comunità cristiana. Sebbene non sia ricordato espressamente dalle fonti storiche, è verosimile ritenere che il patriarca in fuga sia stato seguito da un consistente nucleo della popolazione e, probabilmente, da almeno tre reggimenti dell'esercito imperiale, che un decennio più tardi risultano acuartierati nell'isola. Da Aquileia i Longobardi, guidati dal loro re Alboino, si diressero alla volta di Treviso, che si arrese senza combattere, e di qui deviarono verso ovest, sottomettendo nell'arco di pochi anni gran parte dell'Italia a nord del Po.

Dopo la prima ondata nell'area orientale della regione veneta erano rimaste in possesso dei Bizantini Padova con il vicino castello di Monselice e i centri di Altino, Oderzo e Con-

² Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, II, 10, p. 88: «Qui Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugiit secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit» («Egli, temendo la barbarie dei Longobardi, fuggì da Aquileia nell'isola di Grado e portò con sé tutto il tesoro della sua chiesa»).

cordia, quest'ultima forse travolta dal primo passaggio dei Longobardi ma tornata qualche tempo più tardi sotto l'impero. Anche il destino di queste città era comunque segnato e la progressiva caduta in mano nemica accentuò il movimento verso le lagune. Padova e Monselice vennero conquistate fra il 601 e il 602: i soldati superstiti della guarnigione di Padova furono costretti a ripiegare a Ravenna, mentre i civili si spostarono nella zona lagunare fra Brondolo e Chioggia – dove trovò momentaneo rifugio il vescovo – e forse anche in direzione di Malamocco. Verso il 616 fu la volta di Concordia, i cui abitanti insieme al loro vescovo presero dimora a Caorle. Oderzo e Altino furono le ultime a cadere, all'incirca nel 639, allorché il re Rotari (636-652) attaccò i residui possedimenti imperiali in terraferma. Oderzo doveva essere la sede di un comando militare e dei quadri amministrativi bizantini, il cui ripiegamento venne programmato ordinatamente alla volta di Eraclea (o Città Nuova), la città fatta costruire dall'imperatore Eraclio (610-641) nella laguna nord. Gli abitanti, e con essi il vescovo, seguirono i propri capi e in parte presero dimora anche a Jesolo, incrementando l'insediamento che già vi doveva esistere. Da Altino, al contrario, i fuggitivi e il vescovo si diressero a Torcello e nelle isole vicine.

Dopo questi avvenimenti, ai Bizantini restava soltanto un'esigua striscia di terraferma e il cuore della Venezia imperiale si era decisamente spostato in direzione del mare. Qui, nei centri lagunari ripopolati, si costituì sotto l'egida di Bisanzio una federazione di isole: la sua capitale fu per lungo tempo Eraclea, poi nel 742 passò a Malamocco e quindi, nei primi anni del IX secolo, nell'isola di Rialto, dove sarebbe rimasta. Il dominio di Costantinopoli si mantenne saldo fino ai primi anni del IX secolo, ma poi andò progressivamente at-

tenuandosi in maniera quasi impercettibile, dando alla nuova realtà insediativa la fisionomia di città sovrana.

Poco si conosce della storia della Venezia delle origini. In linea generale si può dire che essa ebbe un assetto istituzionale analogo a quello degli altri domini di Bisanzio in Italia. Per meglio difendersi dai Longobardi, che arrivarono a conquistare buona parte dell'Italia peninsulare, i Bizantini procedettero a una capillare militarizzazione del territorio. La tradizionale divisione tardoromana fra potere civile e militare venne meno e le autorità civili scomparvero o finirono in subordine. A partire dal 584 circa il comando supremo di ciò che restava della provincia imperiale venne affidato a un esarca (o esarco), un altissimo funzionario inviato regolarmente da Costantinopoli, e sotto di lui le regioni bizantine passarono al governo di un *dux* o di un *magister militum*: il primo era il titolo specifico del governatore provinciale, il secondo indicava il grado militare eventualmente rivestito. All'interno delle circoscrizioni più ampie le città o i castelli vennero amministrati da funzionari di rango inferiore con il titolo di *comes* o di tribuno. Lo stesso ordinamento su base militare venne esteso alla Venezia bizantina, sia pure con qualche diversità: la figura del *dux*, anche se forse occasionalmente presente in precedenza, comparve in maniera stabile soltanto più tardi, probabilmente nel 697, mentre i tribuni, in origine alti ufficiali dell'esercito, a partire dal VII secolo finirono per costituire un'aristocrazia ereditaria destinata a formare il primo nucleo della nobiltà veneziana e della cui attività, reale o leggendaria, parlano a più riprese le cronache più antiche della città.

A questo ceto nobiliare appartennero anche i Falier delle origini: li troviamo a Jesolo, dove forse si trasferirono dopo la caduta di Padova, e successivamente tra una cinquantina

di famiglie tribunizie che da Eraclea si spostarono alla volta di Rialto. È quindi da ritenersi che dalla sede originaria si siano trasferiti nella capitale della Venezia bizantina e di qui abbiano poi preso la via di Rialto quando, agli inizi del IX secolo, si costituì il nuovo centro amministrativo della città. Qui, sappiamo, insieme ai Coloprini e a Burcardo Brandonico – altri notabili delle origini – edificarono la chiesa di San Benedetto abate³.

Alcuni genealogisti ritengono i Falier imparentati con i forlivesi Ordelauffi, il cui cognome Ordelauff letto all'inverso suona come Faledro, e ne ipotizzano un'origine longobarda, ma con simili raffronti ci si addentra in un terreno minato. Con relativa sicurezza si può dire soltanto che la famiglia doveva essere abbastanza ampia già in età più antica, comprendendo forse tre rami diversi, gli Anafesti, gli Ordelauffi e i Dodoni; nella storiografia veneziana di epoca medievale si sente inoltre parlare di Frauduni «che sono chiamati Faletri»⁴. In ogni caso si ha menzione di loro per la prima volta in un atto pubblico dell'aprile 912 in cui un Orso Faletro Dodono faceva da testimone⁵.

Prima del doge Marino altri illustri membri del casato ricoprirono importanti cariche pubbliche e due di essi furono dogi. Il primo, Vitale Falier Dodoni, fu al governo della repubblica fra il 1084 e il 1095 o 1096. Sotto di lui venne consacrata la terza chiesa di San Marco, quella tuttora esistente, dove poi il doge fu sepolto. Poco più tardi, dal

³ *Origo civitatum Italiae*, cit., p. 143, 16-17: «Coloprini et Burcaldus Brandonicus et Faletri fecerunt ecclesiam ad honorem sancti Benedicti abbatis».

⁴ Ivi, 31, 10; 56, 17-18: «Frauduni, qui Faletri appellati sunt».

⁵ A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia 1877 («Monumenti di storia patria della R. Deputazione veneta»), n. 28, p. 43: «Faletro dodono». Si tratta di un atto con cui il doge Pietro Tribuno determina le imposte dovute dai Chioggiotti e il loro territorio.

1102 circa al 1117 o 1118, fu la volta di Ordelauffo Falier Dodoni, probabilmente figlio di Vitale, un doge illustre la cui figura controversa fa mostra di sé in abiti di imperatore di Bisanzio in uno degli smalti della Pala d'Oro conservata nella Basilica di San Marco. Fu un uomo d'armi e morì eroicamente combattendo contro gli Ungheresi. Bonifacio Falier fu vescovo di Castello – ossia della diocesi ubicata a Venezia nell'attuale isola di San Pietro di Castello – dal 1120 al 1131 o 1133, mentre Giovanni Falier fu arcidiacono della cattedrale di Castello e quindi vescovo di Chioggia dal 1157 al 1164. Vitale Falier fu uomo politico e diplomatico nel XII secolo, a differenza di Benedetto, che come i suoi predecessori illustri seguì la carriera ecclesiastica, diventando primicerio della Basilica di San Marco e quindi dal 1201 al 1207 patriarca di Grado. A questi poi si aggiunsero Leonardo patriarca di Costantinopoli e arcivescovo di Candia nel 1302, Leonardo vescovo di Sebenico nel 1288 e i procuratori di San Marco Angelo, Jacopo, Nicolò da San Tomà e Nicolò da Sant'Apollinare.

2. I Falier al tempo del doge Marino

Ai tempi del doge Marino i Falier erano annoverati fra le dodici famiglie di maggiore nobiltà, le cosiddette famiglie apostoliche, la cui storia si intrecciava con le origini stesse della città. I nobili di casa Falier vivevano in sei diverse località veneziane: i SS. Apostoli, San Maurizio, San Samuele, Sant'Apollinare (Sant'Aponal alla maniera veneziana), San Tommaso (San Tomà) e San Pantaleone (San Pantalon) e, essendo numerosi, come di norma i membri dell'aristocrazia, le famiglie si distinguevano dal nome della contrada di

appartenenza. Tutte, però, avevano un'uguale arma gentilizia, costituita da uno scudo spaccato, semipartito d'oro, d'azzurro e d'argento. Non erano infrequenti i casi di omonimia e, al tempo del futuro doge, sono ricordati altri due Marino, uno figlio di Jacopo e di Maria Corner del ramo di San Samuele, morto poco dopo il 1320, l'altro figlio di Marco e Tommasina Contarini, della famiglia dei SS. Apostoli, nato verso il 1263 e deceduto intorno al 1330, che ebbe rilevanti incarichi pubblici. Altri Falier, nel 1211, furono fra i primi colonizzatori dell'isola di Creta e andarono a costituire la nobiltà dell'isola da poco assoggettata da Venezia; esistevano, infine, anche dei Falier popolari che abitavano nella contrada dell'Angelo Raffaele.

La presenza dei rami nobili è ricordata tuttora nella toponomastica e nell'edilizia cittadine: a San Vitale (San Vidal), dove probabilmente la famiglia abitava dal 1084, si trova una corte Falier con vicina una calle dallo stesso nome; a queste si aggiunge il palazzo affacciato sul Canal Grande che, sebbene ristrutturato a diverse riprese, conserva qualche vestigia della condizione originaria⁶. Fu per secoli dimora della famiglia finché questa si estinse, nel Novecento. Ai SS. Apostoli c'è un sottoportico con lo stesso nome e sopra di esso si affaccia sul rio il Palazzo Falier che fu dimora del doge Marino. Venne costruito fra l'XI e il XII secolo e oggi dell'aspetto più antico mantiene gli archivolti del portico, due veroni di stile italo-bizantino, alcune patere e due stemmi del Trecento, uno dei quali con l'insegna dei Falier. «La facciata che ora ci appare è severa; la parte a pian terreno di questa poderosa costruzione, con magazzini di ogni tipo e il consueto pozzo, oggi difficilmente rintracciabili, era verosimilmente quella classica dei

⁶ A. Zorzi, P. Marton, *I palazzi veneziani*, Udine 1989, pp. 188-189.

tempi medievali, quando ogni dimora patrizia rappresentava quasi una piccola città, popolata di una quanto mai numerosa varietà di persone»⁷.

Nel palazzo dei SS. Apostoli Marino Falier conservava un buon numero di oggetti d'arte, fra i quali nel 1351 comparivano arazzi figurati, candelabri di alabastro e oro, una spada di bronzo, tre coppe d'argento istoriate, una sfera di legno appartenuta a un astrologo, quattro maglie di ferro forse ereditate da membri del suo casato, quadri, lapidi, monete antiche e altro ancora. A questi si aggiungevano alcuni oggetti preziosi che gli erano pervenuti da Marco Polo, fra cui un anello con incisa la dedica di Khubilai Khan a Polo e una collana con animali incisi donata dallo stesso Khubilai al viaggiatore veneziano⁸.

Il nonno del futuro doge Marino si chiamava Marco, sposò Tommasina Contarini e fece testamento nel 1278. Dal figlio Jacopo, che sposò Bettiola Loredan, oltre a Marino discesero Ordelafo, morto nel 1348, Marco, Jacopo e Francesca. Marino Falier si sposò due volte: la prima con una donna di cui si ignora il nome, ma che secondo alcuni potrebbe essere stata una Contarini, della quale rimase vedovo già nel 1328. Da lei ebbe Lucia, nata nel 1316, di cui si conosce il testamento del 1348, che avrebbe sposato Franceschino Giustinian, e altri figli ricordati nelle disposizioni testamentarie da lui fatte nel 1328, allorché si era ammalato: Marco, Nicoletto, Maddalena rimasta nubile, Andriota moglie di Ermolao Zane, Caterina moglie di Antonio Soranzo, Tommasina monaca nel monastero di San Zaccaria. In seconde nozze, verso il 1335,

⁷ C. Nadin, *Marin Faliero lo sventurato doge di Venezia. Con testi di Lord Byron e Marino Sanudo*, a cura di L. Somma, Villorba 2011, p. 11.

⁸ G. Tassini, *Palazzo del doge Marino Falier*, in «Nuovo Archivio Veneto», VI (1893), pp. 269-270.

Falier sposò Aluica (Ludovica) Gradenigo, figlia di Nicolò e nipote del doge Pietro, dalla quale non ebbe figli. La futura dogaresa, nata probabilmente nella prima decade del secolo, sopravvisse al marito ed era ancora in vita nel febbraio del 1387, quando fece testamento per la terza volta.

Marino Falier, come esponente di una delle più illustri famiglie veneziane, fu un uomo molto ricco. Possedeva immobili a Venezia e aveva proprietà terriere nel Padovano, a Brazolo (Prozzolo) nel comune di Camponogara e a Corte nella campagna saccense; nel distretto di Ferrara, a Trisigallo, era titolare con altri membri della famiglia di un terzo di un feudo ottenuto dal vescovo della città. A ciò si aggiunse durante la sua carriera l'investitura a conte e signore di Valmarino, in prossimità dell'attuale Vittorio Veneto, cedutagli dai da Camino nel 1349 e datagli in feudo dal vescovo di Ceneda. Da quest'ultimo aveva inoltre ricevuto il castello di Fregona. Aveva poi aumentato il suo patrimonio occupandosi di mercatura ed entrando in società d'affari con il fratello Ordelaffo.

II

AL SERVIZIO DELLO STATO

1. *L'inizio della carriera pubblica*

Marino Falier nacque verso il 1285¹. Non abbiamo notizie sicure su di lui fino al 1330, anno in cui morì lo zio Marino, in quanto non sempre viene distinto da quest'ultimo nei documenti pubblici e privati. Quando lo è, la distinzione viene fatta con il nome del padre o, nel suo caso, con gli aggettivi *minor* e *iuvenis*. Altro non possiamo fare se non ritenere che, com'era consuetudine per i rampolli delle grandi famiglie veneziane, abbia studiato sotto la guida di un precettore di grammatica, che abbia navigato su galee da mercato e abbia iniziato la vita pubblica entrando nel Maggior Consiglio, del quale si poteva far parte una volta compiuti i vent'anni. Non si conoscono nella sua vita successiva particolari aspirazioni o interessi di natura culturale, ed è verosimile che, sia pure accurata, la sua formazione abbia avuto un fine eminentemente pratico.

¹ Le informazioni sulla carriera di Marino Falier prima del dogato sono tratte prevalentemente da un'ampia ed esaustiva ricerca condotta dallo storico veneziano Vittorio Lazzarini, *Marino Faliero avanti il dogado*, in «Nuovo Archivio Veneto», V (1893), pp. 95-197, con anche l'edizione di buona parte dei documenti utilizzati, ripubblicata poi con piccole varianti in V. Lazzarini, *Marino Faliero*, Firenze 1963, pp. 3-91.

Il Maggior Consiglio rappresentava a quel tempo il più importante organo politico nell'ordinamento comunale che Venezia si era data nel XII secolo. Erede dell'antico «Consiglio dei Saggi» (*Consilium Sapientium*) che affiancava il doge nelle sue funzioni, si era trasformato nel 1172 in assemblea sovrana, composta inizialmente da trentacinque membri e in seguito da cento, ai quali a partire dal 1178 si aggiunsero per diritto i membri del Consiglio dei Quaranta. Nominati in origine dall'assemblea popolare, in attività a Venezia fin dai tempi più antichi, dal 1207 i membri del Maggior Consiglio furono scelti da tre elettori – probabilmente designati dalla stessa assemblea –, portati in seguito a dieci. La progressiva evoluzione di Venezia verso una repubblica oligarchica, a carattere aristocratico, durante la seconda metà del Duecento spinse a diverse riprese la nobiltà più conservatrice a trasformarlo in un consiglio a partecipazione ereditaria per evitare che vi entrasse gente nuova, snaturandone la composizione. A questo si giunse non senza forti contrasti in seno alla stessa nobiltà, che si divideva fra conservatori e innovatori, e il punto di arrivo, sotto questo profilo, si ebbe nel 1297, con la cosiddetta *Serrata del Maggior Consiglio*, allorché fu decretato che ne facessero parte tutti coloro che ne erano stati membri nei quattro anni precedenti e, ogni anno, quaranta sorteggiati fra i loro discendenti.

Questa riforma, voluta dal doge Pietro Gradenigo (1289-1311), aumentava a dismisura i partecipanti al Maggior Consiglio, anche se in seguito, con leggi del 1306 e del 1316, l'ingresso di nuovi membri venne limitato. Nel 1315 fu poi disposta la redazione del *Libro d'Oro* in cui registrare, al compimento del diciottesimo anno, i nomi di quanti avrebbero avuto diritto a far parte del Consiglio. L'ultimo atto di questa progressiva trasformazione in un'assemblea

ereditaria, espressione del patriziato veneziano, si ebbe nel 1319, quando si procedette a una valutazione dei titoli degli iscritti nel *Libro d'Oro* e fu decretata l'impossibilità di farvi accedere nuovi membri. L'ingresso sarebbe stato automatico per tutti i patrizi maschi al compimento del venticinquesimo anno di età, eccezion fatta per trenta di loro sorteggiati ogni anno per entrarvi al compimento dei vent'anni².

2. Nel Consiglio dei Dieci

Incontriamo Marino Falier per la prima volta nella vita pubblica nel 1315 ed è, a quanto ne sappiamo, l'inizio ufficiale di una carriera intensissima che si sarebbe prolungata quasi senza interruzioni per un quarantennio. Un documento del 10 ottobre di quell'anno lo ricorda infatti come uno dei capi del Consiglio dei Dieci, allorché questo deliberò di premiare un certo Rossetto di Camponogara per aver ucciso Nicolò Querini, che aveva partecipato alla congiura di Baiamonte Tiepolo nel 1310.

Quella congiura aveva scosso profondamente la vita cittadina. Baiamonte o Boemondo Tiepolo, soprannominato «il Gran Cavaliere», era un nobile appartenente a un illustre casato da cui erano venuti due dogi, ma aveva sposato la causa del ceto medio estromesso dal potere politico in seguito ai provvedimenti restrittivi a favore della classe aristocratica. Insieme al suocero Marco Querini – come Tiepolo messo al margine della vita pubblica dal ceto dominante, con l'accusa di cattiva gestione di cariche statali – e a un altro nobile, Ba-

² G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, I, *Dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, Firenze 1927, pp. 207-241.

doero Badoer, Baiamonte organizzò una congiura per uccidere il doge Pietro Gradenigo, esponente della fazione avversa, e liberare la città dal dominio degli aristocratici.

Le cause della cospirazione sono state variamente ricondotte all'opposizione alla Serrata del Maggior Consiglio, all'avversione al doge in carica o anche al desiderio da parte di Tiepolo di farsi signore di Venezia: sta di fatto che la congiura venne preparata e pensata come un'azione militare violenta e risolutiva. La messa in atto era stata fissata per la notte tra il 14 e il 15 giugno 1310, ma alla prova dei fatti l'operazione si rivelò un disastro per la leggerezza con cui venne condotta e, anche, per alcune circostanze avverse dovute al caso. Baiamonte e il suocero, in attesa dei rinforzi dalla terraferma guidati da Badoer, si mossero all'alba alla testa di due colonne di armati intenzionati a dare l'assalto a Palazzo Ducale per sterminarvi il doge e i suoi fedeli, nonostante la terribile tempesta che imperversava sulla città rendesse difficili gli spostamenti. Il piano prevedeva l'intervento di tre colonne di armati, di cui le prime due, raccoltesi a Rialto, avrebbero attaccato contemporaneamente, dividendosi però in due tronconi: uno in azione lungo le Mercerie, al comando di Tiepolo, l'altro proveniente da San Moisè. Badoer, al comando della terza colonna, avrebbe dovuto a sua volta radunare gli armati in terraferma e raggiungere Venezia attraverso la laguna. Quando però gli armati del Querini arrivarono in piazza San Marco ebbero l'amara sorpresa di trovarvi schierati il doge Gradenigo, che era stato avvertito da un delatore, assieme alle guardie e ai suoi fedeli. Nello scontro che seguì trovarono la morte Marco Querini e suo figlio Benedetto e i loro uomini si diedero alla fuga. Quando sopraggiunse Baiamonte, che nel frattempo aveva diviso le sue schiere per assalire la piazza da due parti, si trovò

ugualmente a mal partito nel furioso combattimento e anche la sua colonna iniziò a ripiegare.

A questo punto ebbe luogo un curioso episodio destinato a entrare nella tradizione veneziana e, per quanto concerne i fatti del tempo, a determinare lo sbandamento dei congiurati. I cittadini si affacciarono alle finestre, inveendo contro i traditori che ritenevano oramai sconfitti, e una popolana, di nome Giustina o Lucia Rossi, la cui abitazione si trovava nelle Mercerie a pochi passi dalla Torre dell'Orologio, lasciò cadere un pesante mortaio dalla finestra della sua casa, non si sa se intenzionalmente o meno, colpendo l'alfiere di Tiepolo e uccidendolo sul colpo. La caduta della bandiera che portava l'illusoria iscrizione *Libertà* avrebbe provocato la rotta dei rivoltosi.

L'avvenimento, forse da ritenersi almeno in parte leggendario, venne comunque sfruttato a fini di propaganda dal governo come segno di attaccamento popolare alle istituzioni e alla donna e ai suoi discendenti fu concesso in perpetuo di esporre il gonfalone di San Marco nel giorno di San Vio, in cui i congiurati erano stati dispersi, e in occasione delle altre solennità; l'affitto pagato per la casa ai procuratori di San Marco venne bloccato e tale rimase fino alla caduta della repubblica. Ancora oggi è visibile nelle Mercerie, presso il sottoportico del Cappello, una scultura ivi posta nel 1841 che raffigura la «vecia del mortar», come venne definita la popolana, in atto di affacciarsi dalla finestra e far cadere il mortaio; l'iscrizione sottostante precisa poi la data, 15 giugno 1310. La tradizione, inoltre, indica un pezzo di marmo bianco nella pavimentazione come il luogo in cui morì il vessillifero di Tiepolo.

I superstiti della colonna Querini furono fatti prigionieri poco oltre San Marco. Tiepolo non era però intenzionato ad

arrendersi e ripiegò nella zona del mercato di Rialto, dopo aver tagliato il ponte, che allora era di legno, e aver incendiato due edifici pubblici, per tentarvi una disperata resistenza in attesa dei rinforzi di Badoer. Tuttavia la cattura di quest'ultimo da parte delle forze lealiste, prima ancora che riuscisse ad arrivare a Venezia, fece naufragare ogni ulteriore velleità di resistenza e lo costrinse ad accettare la proposta fattagli dal doge di deporre le armi e andare in esilio. Tre giorni dopo i combattimenti il Maggior Consiglio ratificò il patto intervenuto fra il doge e Tiepolo e a quest'ultimo, insieme ai più stretti collaboratori, fu consentito di lasciare Venezia incolume: subì il bando per quattro anni in Schiavonia, con l'obbligo di non recarsi a Zara, città sotto il dominio della repubblica, né in alcun paese nemico della Serenissima.

La vendetta dei vincitori fu immediata, anche se non colpì in modo uniforme. Ai congiurati membri del Maggior Consiglio o in esso eleggibili fu comminato il confino per quattro anni in una località indicata dal doge, con l'obbligo di non avvicinarsi a Padova, Vicenza, Treviso o ad altro territorio che fosse nemico di Venezia. Gli altri rivoltosi catturati a Rialto vennero amnistiati, a condizione che facessero atto di sottomissione. Badoer invece fu imprigionato, torturato e infine condannato alla pena capitale per decapitazione. Il giorno successivo alla sua esecuzione la stessa sorte toccò ai suoi complici, che vennero decapitati o impiccati.

Il 2 luglio il Maggior Consiglio impose il bando anche per le mogli dei condannati e degli esiliati, ordinando pure la demolizione della casa dei Tiepolo a Sant'Agostin e della *Ca' Grandà* dei Querini che sorgeva a Rialto, in prossimità dell'attuale mercato del pesce. Dichiarò quindi festivo il giorno di San Vio (il 15 giugno), in cui la repubblica era stata salvata, e oltre alla vecchia del mortaio gratificò la

confraternita della Scuola Grande della Carità, i cui uomini avevano fatto prigionieri i seguaci di Querini, concedendole il privilegio di poter issare il proprio gonfalone accanto a quello di San Marco sul pilone di campo San Luca, dove i rivoltosi erano stati arrestati.

La casa dei Tiepolo fu demolita il 25 luglio e gli stipiti vennero donati alla chiesa di San Vio; al posto della dimora sorse una colonna d'infamia che recava un'iscrizione in veneziano la cui traduzione è: «questo terreno fu di Baiamonte e ora a causa del suo iniquo tradimento è diventato di pubblica proprietà così da incutere spavento ad altri e per mostrare a tutti per sempre il senno»³. Poco dopo essere stata innalzata, la colonna venne rotta da un tal Francesco Fantebon, già seguace di Baiamonte, che era stato graziato ma che per questo crimine, con il rigore della giustizia veneziana, fu punito con il taglio di una mano, l'accecamento e il bando. In seguito la colonna fu collocata altrove e, dopo vari spostamenti, si trova oggi al Museo Correr di Venezia. Sempre là dove esisteva la dimora di Tiepolo – attuale campiello del Remer a Sant'Agostin –, nel sito in cui si trovava la colonna, ossia dietro l'abside della chiesa ora demolita, si vede tuttora sul selciato una pietra bianca con l'iscrizione «loc[us] col[umnae] bai[amontis] the[upoli] MCCCX».

Più complicato fu eseguire la punizione inflitta ai Querini: Giovanni Querini, la cui casa confinava con quella dei fratelli, si oppose infatti alla demolizione e la sua protesta era lecita perché non aveva preso parte alla congiura. Il Co-

³ G. Tassini, *Curiosità veneziane. Ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, revisione e note integrative a cura di M. Crivellari Bizio, F. Filippi e A. Perego, II, Venezia 2009, p. 585: «de baiamonte fo questo tereno / e mo per lo so iniquo tradimento / s'è posto in chomun per altrui spavento / e per mostrar a tuti sempre seno».

mune decise quindi di acquistare la porzione di immobile che gli apparteneva per poter abbattere l'intero edificio. Ne rimasero soltanto due grandi arcate, inglobate nel 1339 nella nuova sede del mercato. E ancora, in dicembre, fu ordinato ai membri superstiti delle famiglie dei Tiepolo e dei Querini di cambiare i propri stemmi araldici e di cancellare tutte le versioni precedenti che esistevano in città.

Baiamonte Tiepolo, in esilio, non rinunciò ai suoi progetti e assieme al gruppo dei fuorusciti prese più volte contatto con i nemici della sua città spostandosi dalla sede che gli era stata assegnata. Il governo veneziano, per parte sua, non abbassò la guardia e continuò a vigilare sull'attività dei congiurati ancora in libertà e a prendere provvedimenti quando possibile per colpirli. Nel 1320 Venezia, che alla sola notizia della sua presenza in terraferma aveva schierato soldati ai confini, riuscì a catturare Nicolò Querini, uno dei fuorusciti, che venne giustiziato a Padova, mentre la moglie fu costretta a prendere il velo. Nello stesso periodo Stefano Manolesso, che si era incontrato segretamente con Tiepolo, venne condannato a morte. Baiamonte, a sua volta, fu perseguitato fino alla morte, avvenuta probabilmente nel 1328, senza però che i suoi nemici riuscissero a catturarlo.

La congiura del 1310 aveva allarmato il ceto dirigente veneziano che, oltre a punire i rei, corse ai ripari dando vita al Consiglio dei Dieci, con l'obiettivo di prevenire atti del genere. Il 10 luglio del 1310, infatti, il Maggior Consiglio nominò dieci saggi allo scopo di punire i colpevoli, reprimere i fermenti di ribellione residui e impedire il rinnovarsi di attentati alla sicurezza dello stato. I Dieci avrebbero dovuto operare insieme ai tre capi del Consiglio dei Quaranta (o Quarantia), già in funzione all'incirca da un secolo e che aveva quale principale competenza l'autorità giudiziaria in

materia sia civile che criminale. Il Consiglio dei Dieci ebbe all'inizio carattere straordinario e funzioni specifiche ma, per quel naturale processo per cui spesso le cose da straordinarie divengono definitive, restò in attività fino alla fine della repubblica. I dieci membri ordinari venivano scelti dal Senato – altro consiglio fondamentale per la vita di Venezia – tra i cittadini più rispettabili e duravano in carica un anno. Al suo interno, nell'esercizio delle funzioni, si sceglievano ogni mese tre capi che lo rappresentavano e ne determinavano i lavori.

Non ci risulta che Falier abbia avuto parte attiva negli avvenimenti legati alla congiura di Tiepolo, ma è evidente che si schierò apertamente per il governo legittimo. La sua fedeltà allo stato e il carisma di cui già doveva godere fecero sì che fosse scelto per far parte del Consiglio dei Dieci quando aveva circa trent'anni. Vi restò dal 1315 al 1320 e fu più volte eletto fra i capi e i due inquisitori, che avevano funzioni istruttorie e venivano eletti mensilmente. La congiura di Baiamonte Tiepolo in quegli anni pesava ancora come un macigno e, oltre a quanto stabilito nel 1315, il 2 gennaio 1320 il Consiglio dei Dieci deliberò di eleggere due propri membri per procedere nel modo più fermo (*sollicite et attente*) a determinare la morte e la rovina (*mortem et desolationem*) di Tiepolo e di Pietro Querini, stabilendo con la consueta precisione dell'amministrazione veneziana le somme che avrebbero potuto spendere per portare a compimento l'impresa. Vennero eletti allo scopo Marin Faliero e Andrea Michiel, che il 6 febbraio furono autorizzati a promettere e a concedere una giusta ricompensa «a coloro che li avessero uccisi o avessero fatto sì che fossero uccisi»⁴.

⁴ *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste. Registri I-II (1310-1325)*, a cura di F. Zago, Venezia 1962, n. 46, p. 35.

3. Attività diplomatica, politica e militare

I documenti superstiti ricordano che nel 1321 e nel 1323 Falier esercitò attività commerciali a Venezia: nel primo caso ottenne cospicue somme di denaro da altri nobili al fine di poter negoziare per un anno a Rialto, nel secondo noleggiò parte di una nave (una *tarida*) diretta a Candia per imbarcare qui o a La Canea mercanzie da portare a Venezia. Ma nell'aprile del 1323 era di nuovo al servizio dello stato e fu nominato «capitano e bailo» di Negroponte (l'Eubea), isola che allora si trovava sotto il dominio veneziano. Nel 1326 e nel 1327 fu di nuovo membro del Consiglio dei Dieci, esercitandovi anche i compiti di capo e di inquisitore. Nel maggio del 1327 fu ambasciatore a Bologna, insieme con Marco Michiel, presso il priore generale dell'Ordine dei Servi a motivo del contrasto fra alcuni frati serviti e la repubblica. Uscì quindi dai Dieci per essere eletto fra i cinque anziani alla pace, una magistratura di polizia cittadina. Nei due anni seguenti non abbiamo notizie su di lui, ma certamente nel 1329 era ancora a Venezia, dove la sua presenza è attestata da atti privati stipulati fra marzo e settembre⁵. Rentrò nel Consiglio dei Dieci, dove è ricordato a partire dall'agosto dello stesso anno e poi nuovamente nei primi mesi del 1330. Era ancora a Venezia nel 1331 e nel 1332, come risulta da altri atti non inerenti la vita pubblica⁶.

Nel 1333 ebbe un primo incarico militare e fu capitano delle galere del Mar Maggiore (il Mar Nero) e di Costantinopoli. Con una delibera adottata il 23 marzo di quell'anno il Senato mise sotto la sua protezione i mercanti che andavano

⁵ Documenti del 31 marzo, 30 giugno, 7 settembre, 11 settembre 1329: Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 16.

⁶ Atti del 22 maggio 1331, di luglio dello stesso anno e del 10 aprile 1332: *ivi*, pp. 16-17.

a Tana – città alla foce del Don, sul Mar d'Azov –, che allora era un importante centro commerciale, facendoli scortare se necessario con due o anche tre galere. Il primo luglio lo autorizzò inoltre a far restare a Costantinopoli i mercanti che lo volessero purché, con il suo assenso, si facessero sostituire da un altro armatore. Falier tornò a Venezia nel corso dello stesso anno e qui, il 31 ottobre, fu incaricato di esaminare le lettere del capitano della lega contro i Turchi e di Negroponte e di dare il suo parere su di esse e sui fatti del Levante.

In quegli anni Venezia era particolarmente attiva nel promuovere un'operazione militare congiunta contro i Turchi tanto che, dopo decenni di contrasti anche forti, si era progressivamente riavvicinata al traballante impero di Bisanzio. Nel 1204, infatti, con la quarta crociata Veneziani e cavalieri occidentali si erano impossessati di Costantinopoli e in seguito di buona parte del suo territorio, cosa che aveva condotto nello stesso tempo alla costituzione di un impero latino e alla formazione dell'impero coloniale veneziano. L'impero latino di Costantinopoli era miseramente caduto nel 1261, quando le truppe greche dell'imperatore Michele VIII Paleologo, provenienti da Nicea, dove aveva sede il governo imperiale in esilio, avevano riconquistato la capitale, cacciandone gli occidentali. L'impero costituito dai Veneziani in Levante era comunque in gran parte sopravvissuto, ma i rapporti con il neocostituito impero di Bisanzio restarono difficili, anche dopo un primo trattato stipulato nel 1268, che aveva ristabilito relazioni diplomatiche dopo l'espulsione dei Veneziani da Costantinopoli sette anni prima. I trattati si susseguirono con cadenza abbastanza regolare tra Duecento e Trecento, ma non si arrivò mai a un'intesa solida e, anzi, vi furono anche episodi di aperta ostilità. Nei primi anni del Trecento, tuttavia, la situazione cambiò e si registrò una progressiva distensione tra la

repubblica e l'impero di Bisanzio, governato stabilmente dalla debole dinastia dei Paleologi.

Il motivo del riavvicinamento di Venezia a Costantinopoli derivava dalla trasformazione del quadro internazionale che, come nei tempi più antichi, veniva a far coincidere gli interessi delle due parti, benché i rapporti di forza fossero completamente cambiati: fino al XII secolo Bisanzio era stata il socio più potente nell'alleanza tra i due stati, ora avveniva l'esatto contrario. In questo momento il pericolo comune era rappresentato dall'avanzata dei Turchi, arrivata al punto di minacciare ciò che restava dell'impero di Bisanzio e i possedimenti veneziani in Levante. La disgregazione del sultanato selgiuchide di Rum, costituito nell'XI secolo in Asia Minore, aveva infatti portato alla formazione di una serie di emirati particolarmente aggressivi verso Bisanzio, le cui capacità difensive nella regione erano notevolmente diminuite. Attorno al 1300 quasi tutta l'Asia Minore era caduta in mano turca, a parte alcune piazze isolate; per contrastare l'espansione nemica l'imperatore Andronico II (1282-1328) aveva inutilmente fatto ricorso dapprima ai mercenari alani, poi alla compagnia catalana, che però nel 1305 gli si era ribellata devastando per alcuni anni il territorio imperiale, fino a insediarsi nel 1311 ad Atene e rovesciarvi il principato franco fondato dopo la quarta crociata.

Il pericolo maggiore per Costantinopoli era costituito dall'aggressività dei Turchi Ottomani, insediati nel territorio dell'antica Bitinia, mentre per Venezia e in genere per i Latini in Levante la minaccia più immediata veniva dalla pirateria che infestava le rotte marittime e ne insediava i possedimenti, soprattutto ad opera del principato di Aydin, il cui signore verso il 1317 si era impadronito della cittadella superiore di Smirne. Nel 1325, di conseguenza, a Venezia si cominciò a pensare a

un'alleanza antiturca e la questione venne ripresa in seguito fino ad arrivare, il 6 settembre del 1332, alla conclusione di una lega quinquennale fra la repubblica, il nuovo sovrano di Bisanzio Andronico III Paleologo (1328-1341) e i cavalieri di Rodi, in forza della quale sarebbero state armate venti galere destinate a diventare operative nell'aprile dell'anno successivo.

L'obiettivo veneziano era come di consueto assai realistico e consisteva nell'evitare i contrasti fra gli stati cristiani in Levante e nel contrapporre ai Turchi una forza di difesa: in quest'ottica, venne anche conclusa nel 1331 una tregua con i Catalani; nello stesso tempo, non sollevarono molto entusiasmo i progetti di una crociata contro i Turchi, sostenuta ad Avignone da papa Giovanni XXII (1316-1334) e dal re di Francia Filippo VI (1328-1350) e che a Venezia trovò un fervente propagandista nello storico Marin Sanudo Torsello. Anche questo progetto, tuttavia, andò avanti e nel marzo del 1334, ad Avignone, si arrivò a definire un accordo di cooperazione militare fra Venezia, i cavalieri di Rodi, il re di Cipro, l'imperatore di Bisanzio e il re di Francia per l'allestimento di una flotta comune da concentrare a Negroponte. In un caso e nell'altro non si ebbero grandi risultati pratici e, anzi, la morte di Giovanni XXII (nel dicembre 1334) e l'aggravarsi dei rapporti franco-inglesi ritardarono la crociata, che due anni più tardi Benedetto XII (1334-1342) avrebbe sospeso; si trattava comunque di una significativa inversione di tendenza di fronte all'emergere di un nuovo problema di politica internazionale, che in seguito avrebbe avuto esiti devastanti per il mondo cristiano.

Falier, designato evidentemente per il prestigio acquisito, lavorò a questo progetto, ma nella scarsità della documentazione esistente non si sa con quali risultati. Ancora in attività, nel corso del 1333, il 16 novembre, fu inserito in una com-

missione speciale, che d'abitudine si costituiva per vagliare affari importanti e i cui membri venivano definiti «savi» (*sapientes*), incaricata di esaminare alcune questioni relative alla navigazione in Oriente, con la facoltà di fare proposte di voto eccetto che per la navigazione nei luoghi proibiti. La commissione proseguì i lavori almeno fino al 19 dicembre, quando pose una «parte», ossia una proposta di voto, in conformità alle istruzioni ricevute.

Nel 1334 Falier venne eletto podestà di Farra (Lesina) e Brazza, in Dalmazia, e il Senato, con il decreto di nomina dell'ultimo di febbraio, gli consentì di recarsi nelle isole imbarcandosi sulla flotta del Golfo e portando con sé i servitori e un piccolo bagaglio. Il 26 dello stesso mese, evidentemente dietro sua richiesta, il Senato gli permise di essere accompagnato come socio nel reggimento da Francesco de' Fanti, «che era stato uno dei nostri numerosi rettori ed è molto capace»⁷. Qualche giorno dopo, il primo marzo, la stessa autorizzazione fu concessa a Stefano figlio del fu Giorgio Jurisso di Zara – un personaggio non altrimenti noto –, nonostante il fatto che nelle istruzioni date al podestà si precisasse che il socio doveva essere veneto. Marino Falier occupò l'ufficio per poco più di un anno, a partire dal mese di marzo, e durante questo periodo la sua attività è ricordata soltanto da tre atti, di cui due riferibili a Venezia: la cessione di una proprietà che aveva in affitto a Santa Giustina e una garanzia fatta al fratello Ordelaffo per una proprietà cittadina. Mentre era in carica, l'11 marzo del 1334 ebbe inoltre dai commissari di Zanotto Loredan, precedente podestà di Farra e Brazza, l'incarico di recuperare alcuni suoi crediti.

⁷ Ivi, doc. XVI, p. 71: «qui fuit cum multis nostris rectoribus et valde recomendatus est».

Il 9 aprile 1335 il futuro doge ottenne di lasciare l'incarico per potersi occupare a Venezia di alcune faccende «che richiedevano la sua presenza»⁸. L'autorizzazione gli venne concessa con la riserva di potersene andare soltanto dopo l'arrivo del successore. Il 17 giugno era ancora in sede, dove provvedeva a un atto amministrativo, ma il 3 luglio si trovava a Venezia, ove fu nominato savio per l'esame di alcune lettere del gran maestro degli Ospedalieri. Il 4 settembre, inoltre, assieme ai nobili Ermolao Zane e Andrea Cornaro, ebbe dal Senato l'incarico di esaminare le lettere arrivate da Maiorca e, per questo motivo, con Zane propose alcuni giorni più tardi di inviare una lettera al re di Maiorca Giacomo III. La ragione per cui aveva chiesto di rientrare a Venezia va senza dubbio ricercata principalmente nelle seconde nozze contratte con Aluica Gradenigo, alla quale il 20 settembre, quando era già sua moglie, fece una «carta di sicurtà» per la dote che gli aveva portato. Nel corso di questo stesso anno e del 1336 Falier ebbe altri incarichi pubblici in patria⁹ e, di nuovo, lo ritroviamo in piena attività; il 14 maggio 1336 fu inviato con due nobili e alcuni esperti nei territori già appartenuti ai Caminesi per un'indagine su quanto necessario alla sicurezza: si era infatti in prossimità della guerra contro gli Scaligeri, che impegnò la repubblica dal 1336 al 1339.

Venezia entrò in guerra con gli Scaligeri quando, a causa dell'espansionismo di Mastino II della Scala (nel 1336 signore di Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno,

⁸ Ivi, doc. XIX, p. 73: «pro certis suis agendis que habet Veneciis facere requirentibus suam presentiam».

⁹ Ivi, p. 20: il 13 novembre 1335 viene scelto dal Senato come savio agli ordini, e fa una proposta di voto il 22 novembre per nominare un capitano dell'unione contro i Turchi e il 28 dello stesso mese per armare otto galee per il viaggio di Fiandra; il 20 febbraio 1336 il Senato delibera su una «parte» da lui proposta, insieme ad altri, per le galere di Romania.

Brescia, Lucca e di altre località minori), vide direttamente minacciati i propri interessi. I motivi di attrito andavano dalle rivendicazioni territoriali dello Scaligero al boicottaggio delle proprietà veneziane in terraferma, ma la crisi fu acuita dall'imposizione di un dazio a Ostiglia per le barche che navigavano sul Po e, soprattutto, dal tentativo di impiantare saline a Petadebò, nei pressi di Chioggia. Venezia rispose con rappresaglie economiche e Mastino, a sua volta, interruppe il rifornimento di Venezia dalla terraferma. Si tentò comunque una conciliazione per iniziativa dei Veneziani, che esitavano a impegnarsi al di fuori del loro ambito tradizionale. Ma le trattative fallirono per l'intransigenza dello Scaligero, che nel frattempo terminava di costruire un castello a Petadebò.

Si decise quindi la guerra, sia pure fra molte opposizioni: lo stesso doge Francesco Dandolo (1329-1339) fu un tenace avversario dell'intervento. Il 21 giugno 1336 Venezia strinse con Firenze un'alleanza antiscaligera, cui in seguito aderirono i signori di Milano, Ferrara, Mantova (10 marzo 1337), il principe Carlo di Boemia e il fratello Giovanni di Carinzia (28 luglio 1337). Le operazioni militari fin dall'inizio furono favorevoli agli alleati. Il condottiero Pietro de' Rossi, che gli Scaligeri avevano scacciato dalla signoria di Parma, fu nominato comandante dell'armata veneto-fiorentina, ricevendo solennemente dalle mani del doge il vessillo della repubblica (10 ottobre 1336). Con l'aiuto dei Chioggiotti de' Rossi occupò il castello di Petadebò, che venne raso al suolo (22 novembre 1336). Il 3 agosto dell'anno seguente Padova si consegnò a de' Rossi e poco tempo dopo Brescia e Bergamo si arresero ai Visconti, Feltre e Belluno a Carlo di Boemia. Nel frattempo Lucca era minacciata dalle truppe di Rolando de' Rossi, succeduto nel comando al fratello ucciso durante l'assedio di Monselice.

Vistosi alle strette, Mastino chiese la pace, che fu sottoscritta a Venezia il 24 gennaio 1339: la repubblica ottenne il ripristino della libertà di navigazione lungo il Po, insieme all'abolizione dei dazi, al pagamento dei danni e alla cessione di Treviso, Castelbaldo e Bassano con i relativi territori. Castelbaldo e Bassano vennero cedute a Ubertino da Carrara signore di Padova, che aveva favorito la presa della città. Il 14 febbraio 1339 la pace fu solennemente celebrata con un torneo in piazza San Marco. Con l'acquisizione di Treviso interveniva una grande novità nella tradizionale politica veneziana: la città si assicurava per la prima volta un ampio possesso di terraferma. Si inaugurava così una direttrice di espansione che, seppure abbandonata dagli immediati successori di Francesco Dandolo, sarebbe stata portata in seguito a più ampi sviluppi.

Falier partecipò alla prima fase della guerra come uno dei quattro governatori dell'esercito – due veneziani e due fiorentini – che avevano il compito di assistere il comandante generale. Il 21 ottobre prese parte alle operazioni militari, ma qualche tempo più tardi lasciò l'esercito per tornare a Venezia, dove è attestato in data 10 marzo 1337 come testimone di un atto redatto in Palazzo Ducale. Fu quindi nominato, a decorrere dal primo maggio, podestà di Chioggia, dove la sua attività è ricordata da alcuni documenti riguardanti assegnazioni di proprietà; alla fine del febbraio 1338 abbandonò l'ufficio e assunse la podesteria di Padova, in cui prese servizio il primo marzo, restando fino al giorno precedente a Chioggia. Ottenne il permesso, però, di recarsi a Venezia per rifornirsi del necessario lasciando un vicario nell'esercizio della carica. A Padova fu podestà fino alla fine di agosto e venne poi riconfermato fino a febbraio 1339.

Il 26 gennaio 1339 Marino Falier ebbe dal Maggior Consiglio la nomina a podestà di Treviso ed entrò in carica l'11 febbraio. Il 14 fece proclamare la pace fra gli alleati e gli Scaligeri e, ancora in rapporto alle vicende belliche, il 17 e il 24 dello stesso mese ricevette due lettere dal doge Francesco Dandolo per la cancellazione del bando contro alcuni partigiani di Venezia e la restituzione dei beni che erano stati confiscati loro dagli Scaligeri. Il suo reggimento a Treviso, anch'esso attestato da altri documenti superstiti, riguardanti sia la vita pubblica che le contese fra privati in cui interveniva in forza della sua carica¹⁰, terminò nel dicembre 1339, allorché fu sostituito con Pietro da Canal. Durante questo periodo vennero compilati gli statuti cittadini, inviati al podestà con lettera ducale del 15 luglio, e fu emanato un bando per cui le guerre passate non dovevano essere computate in alcuna prescrizione e si doveva ritenere l'inizio della guerra il 16 luglio 1336 e la fine l'11 febbraio 1339, quando il primo podestà e capitano veneziano era entrato in Treviso.

Nel 1340 Falier fu savio in diverse occasioni e tra l'altro ebbe dal Senato l'incarico di occuparsi della situazione edilizia nella via che andava da San Marco a Rialto. Il 28 marzo venne di nuovo impiegato in una missione all'estero, con l'incarico di recarsi in Schiavonia insieme con Marco Giustinian e Giovanni Gradenigo per preparare l'eventuale resistenza alle mire espansionistiche del re Luigi I di Ungheria. Era a Venezia in giugno, in una commissione di savii che aveva il compito di risistemare le disposizioni fatte ai rettori dei domini veneziani, piene, a quanto pare, di confusione, oscurità e contraddizioni. In luglio il Senato lo consultò per una vertenza relativa a una casa donata dagli Scaligeri, accettando il

¹⁰ Ivi, pp. 23-25.

suo consiglio e quello di Pietro da Canal, e lo stesso avvenne il 29 settembre per un'altra questione riguardante Treviso. Il 16 settembre, inoltre, era stato eletto fra i savii incaricati di occuparsi delle pratiche di usura fatte a Venezia; il 9 ottobre, quando però era momentaneamente fuori città, il Senato lo convocò insieme agli altri due provveditori che erano stati in Schiavonia per consultarlo al ritorno su una faccenda riguardante la regione. Altri incarichi consultivi, nel quadro dell'incessante attività che svolgeva al servizio dello stato, gli furono conferiti in ottobre, novembre e dicembre¹¹.

Nel 1341 fu podestà a Serravalle, dove risulta essere in attività in maggio, e restò in carica fino al gennaio dell'anno seguente. Il 20 gennaio 1342 ottenne infatti l'autorizzazione a rientrare in patria quando fosse arrivato il suo successore e il 26 dello stesso mese si trovava a Venezia. Fu quindi nuovamente podestà a Chioggia per un anno dall'aprile 1342. Si allontanò tuttavia due volte dall'ufficio per recarsi a Venezia, essendo stato autorizzato a soggiornarvi per quindici giorni in settembre e per otto giorni in marzo. In questa seconda occasione fu espressamente chiamato per necessità del Comune e, a quanto pare, il soggiorno si prolungò fino ai primi giorni di aprile. Il 20 maggio 1343, rientrato a Venezia, venne nominato fra i tre savii che dovevano esaminare le richieste di giustizia avanzate contro i da Camino. In ottobre fece da mallevadore per i conti Rizzardo e Gherardo da Camino per i patti che questi dovevano firmare con il vescovo di Ceneda. In forza di tale accordo ricevette in consegna dai da Camino il castello di Fregona e altri possedimenti minori.

¹¹ Ivi, p. 27: savio per le faccende riguardanti Treviso e l'acquisto di biade (18 ottobre), per esame e consiglio riguardo a un'ambasceria della riviera di Brescia (19 novembre), per esaminare alcune scritture degli ambasciatori di Ubertino da Carrara (2 dicembre).

Fece quindi da testimone a Ceneda alla stipulazione del patto, il 19 ottobre 1343.

Nel 1344, insieme con Andrea Corner, andò in ambasceria ad Avignone, dove i papi si trovavano da qualche anno, per ottenere da Clemente VI (1342-1352) il permesso di commerciare con Alessandria d'Egitto e altri luoghi proibiti mercanzie che non fossero soggette a particolari divieti; la richiesta veniva avanzata in seguito al bando degli Italiani da Tana ordinato poco tempo prima dal khan dei Tartari, che aveva danneggiato notevolmente il commercio veneziano. Le istruzioni per i due ambasciatori vennero lette in Senato il 5 gennaio; qualche giorno più tardi essi ebbero anche l'incarico di raccomandare al papa i diritti del monastero di Santa Maria delle Vergini e gli interessi di alcuni mercanti veneziani derubati dal vescovo di Lecce. In marzo gli ambasciatori erano ad Avignone e vi si trattennero almeno fino al mese seguente. La loro missione fu coronata da successo: con bolla del 27 aprile 1344, infatti, Clemente VI concesse a Venezia di inviare per un quinquennio quattro navi e sei galere ad Alessandria e in altre terre soggette al sultano d'Egitto al fine di importare ed esportare mercanzie che non fossero però armi, ferro, legnami, schiavi e quanto proibito dal diritto comune.

Mentre si trovava ad Avignone, Falier fu nuovamente eletto podestà di Chioggia e il suo posto venne provvisoriamente occupato dal fratello Ordelauffo. Al ritorno a Venezia, gli ambasciatori presentarono una relazione sulla missione, che doveva essere esaminata il 3 agosto. L'esame fu però rinviato per l'assenza del notaio Benintendi de' Ravegnani, che era stato con loro ad Avignone, e si stabilì di posticiparlo a un massimo di quindici giorni dopo il ritorno di quest'ultimo. Non sappiamo quando Falier abbia preso servizio a Chioggia, ma

soltanto che vi restò in carica fino al primo maggio 1345¹². Il 20 settembre dello stesso anno, di nuovo a Venezia, ebbe con Paolo Bellegno e Marco Foscarini il compito di esaminare una questione relativa ai gioielli del conte di Fiandra, ma il 26 dello stesso mese fu sostituito nell'incarico da Filippo Zane.

Soffiavano intanto nuovi, gravi venti di guerra: nel 1345 la città di Zara si ribellò al dominio della repubblica. Sottomessa dai Veneziani intorno all'anno Mille, ai tempi del doge Pietro II Orseolo (991-1009), Zara era tradizionalmente insofferente ai suoi dominatori e si era ribellata a più riprese nel corso dei secoli. Nel 1345, come altre volte in precedenza, era passata sotto il controllo dell'Ungheria, provocando una guerra tra Venezia e il re ungherese Luigi I il Grande (1342-1382), che aveva sobillato i rancori municipalistici contro la dominante. Ancora una volta, tuttavia, l'esito fu favorevole alla repubblica e la disfatta dell'esercito ungherese sotto le mura di Zara costrinse la città alla resa, che fu sottoscritta a Venezia il 15 dicembre dello stesso anno.

In quell'occasione Falier venne chiamato una volta in più a dare il proprio contributo come savio, incarico nel quale fu però sostituito il 29 settembre 1345 da Marco Corner. Qualche tempo più tardi fu nominato capitano di mare, ossia comandante delle operazioni marittime, come ricorda un atto del 20 novembre di quell'anno. Non assunse però l'ufficio, dato che il 30 novembre fu designato capitano di terra contro Zara per un periodo di sei mesi, dopo che i consiglieri del doge ebbero stabilito che la nomina poteva essere fatta nonostante Falier avesse già accettato la precedente carica. Contro

¹² La sua presenza a Chioggia è ricordata da una pergamena relativa alla vendita di due case con terreno, il 13 gennaio 1345, in cui compare la sottoscrizione «Ego Marinus Faletro potestas clugie manu mea subscripsi»: *ivi*, p. 32.

la loro decisione ricorsero gli «avogadori di Comun», ossia i membri dell'avvocatura comunale, che aveva il compito di tutelare la costituzionalità dei provvedimenti adottati, ma il 2 dicembre il Consiglio dei Quaranta confermò la deliberazione. Subito dopo fu eletto un nuovo capitano di mare, con gli stessi compiti di Falier, e la scelta cadde su Pietro Civran. Non sembra tuttavia che il futuro doge si sia recato effettivamente a Zara come comandante dell'esercito, dato che la sua presenza è ancora attestata a Venezia tra dicembre e l'inizio di gennaio¹³.

Il 14 gennaio 1346 fu nuovamente designato capitano di mare, al posto di Civran, e andò a Zara con una flotta armata per l'occasione, giungendo in prossimità della città ribelle il penultimo giorno di febbraio. Il 12 marzo fu però messa in mare una nuova flotta di undici navi e il comando della spedizione venne affidato a Civran, per cui fu disposto che Falier passasse ai suoi ordini insieme con Nicolò Barbarigo, capitano del Golfo. Il mese successivo (il 27 aprile) il Senato comunicò le nuove disposizioni a Falier invitandolo a ubbidire insieme col capitano del Golfo al nuovo comandante e a non allontanarsi dall'armata senza mandato. E ancora, il 21 maggio, per rendere più efficiente il comando veneziano, nel quale dovevano essersi manifestati contrasti, vennero nominati cinque provveditori destinati a formare con i tre capitani di mare, con il capitano di terra Pietro da Canal e i suoi due governatori, un collegio di undici nobili con ampia autorità per la conduzione delle operazioni militari contro Zara.

Nel frattempo il re di Ungheria, che mirava alla conquista della Dalmazia, venne in aiuto degli assediati e il primo luglio 1346 attaccò le fortificazioni terrestri messe in opera dai

¹³ Ivi, pp. 33-34: documenti dell'8 dicembre 1345 e del 2 gennaio.

Veneziani; ma, come abbiamo visto, fu sconfitto e dovette ritirarsi dalla costa dalmata. L'alleggerimento della pressione militare permise di ritirare alcuni contingenti militari veneziani, tra i quali l'armata di Falier, che negli ultimi giorni di luglio era di nuovo in patria. Anche a Zara, come d'altronde in tutte le circostanze della sua carriera pubblica, doveva aver dato buona prova di sé, al punto che l'anonimo autore contemporaneo della cronaca dell'assedio dice di lui e di Nicolò Barbarigo che «in ogni cosa da loro fatte e nelle vittorie ottenute mostrarono ampiamente e lodevolmente il loro valore e la loro capacità»¹⁴.

Il 4 agosto 1346 Falier andò per la seconda volta a Treviso come podestà e capitano e mantenne la carica per un anno esatto; la sua presenza è ricordata da numerosi documenti relativi ai compiti connessi all'ufficio¹⁵. Tornato in patria, il 10 novembre 1347 fu eletto savio per dare il suo parere su alcune lettere provenienti dall'Ungheria e per un'ambasceria da inviare in quel regno, e il 15 e il 18 dello stesso mese fece una proposta di voto al riguardo. Nel 1348 andò come podestà a Serravalle, dove si distinse nell'apprestamento delle opere difensive tanto da ottenere le lodi del Senato. Quando a Venezia si diffuse la peste, che imperversò per almeno sei mesi decimando la popolazione e colpì pesantemente anche la sua famiglia, chiese di poter tornare in città per quindici giorni lasciando un parente come sostituto, ma il permesso gli fu negato dal Senato, sia pure con un esiguo margine di voti.

Nel frattempo scoppiò la ribellione di Capodistria e il 24 settembre 1348 Falier fu eletto capitano generale di terra

¹⁴ Ivi, p. 36: «in agendis omnibus et victoriis obtentis virtutem et probitatem suam valde et commendabiliter ostenderunt».

¹⁵ Ivi, pp. 36-38.

per condurre le operazioni contro la città. Poiché era ancora podestà a Serravalle, venne inviato un nobile per sostituirlo nell'ufficio e, non appena questi lo raggiunse, tornò a Venezia. Non ebbe tuttavia il tempo per assumere il nuovo incarico, dato che la ribellione era già stata domata. Andò a Capodistria soltanto come savio, in ottobre, con il compito di provvedere alle fortificazioni e alla conservazione della città con la minore spesa possibile, cercando nel contempo di far aumentare le rendite di quel comune. Un atto privato lo ricorda quindi a Venezia il 18 dicembre dello stesso anno¹⁶. Il giorno seguente venne scelto, insieme con due procuratori di San Marco, per fare da paciere in una controversia insorta in merito all'eredità di un patrizio veneziano.

Nel febbraio 1349 fece parte dei cinque savi agli ordini che esaminarono le questioni relative all'invio di un ambasciatore a causa delle offese subite dai Genovesi, con i quali si stava profilando all'orizzonte la guerra, e in tale qualità pose «parti» in diverse occasioni tra febbraio e aprile. Il 18 aprile insieme con Giustiniano Giustinian andò in legazione presso il cardinale e legato apostolico Guido di Montfort, venuto in Italia per mettervi pace in occasione del giubileo promosso da papa Clemente VI, che si sarebbe poi svolto nel 1350. I due ebbero l'incarico di ottenere, ricorrendo alle argomentazioni che fossero sembrate loro opportune, che la repubblica non fosse ulteriormente molestata a motivo della contesa per le cosiddette «decime dei morti». Il governo veneziano aveva infatti la consuetudine di versare al vescovo di Castello un decimo del ricavato dalla morte dei propri cittadini; dopo

¹⁶ Si tratta di una carta di reciproca promessa per far sposare Agnesina, figlia del fu Marco Falier dei SS. Apostoli, con Zanino, figlio di Fantino, quando ambedue avessero raggiunto l'età legittima: *ivi*, p. 40n.

la grande moria dovuta alla peste, però, si era trovato debitore di ventottomila ducati e non aveva intenzione di versarli, trovandosi per di più in guerra con Genova. I legati veneziani ebbero mandato di rientrare in patria se fossero riusciti nell'intento; in caso contrario dovevano inviare comunicazione scritta e attendere ordini. In realtà la vertenza non venne risolta ancora per parecchi anni. Il vescovo Nicolò Morosini avrebbe accettato più tardi, nel 1349, un compromesso in base al quale dovevano essere versate fino a tre decime per ogni famiglia devastata dalla peste, ma non venne chiarito il criterio con cui riscuoterle in futuro e con il suo successore, Paolo Foscari, che gli subentrò nel 1367, la contesa venne riaperta in grande stile, fino a condurre a un conflitto fra stato e chiesa veneziana che si trascinò a lungo.

Dopo qualche mese Marino Falier venne nominato podestà di Chioggia, dove era in carica il 18 maggio, allorché fu autorizzato ad assentarsi per un mese lasciandovi il vicario e i famigli. Non è specificato il motivo del temporaneo congedo, se non in termini generali in rapporto al disbrigo di alcune faccende che richiedevano la sua presenza. Poco più tardi venne investito del feudo di Valmareno. Rizzardo IV da Camino chiese infatti un prestito alla repubblica offrendo in cambio di consegnare quel castello a un cittadino veneziano. Il Senato rispose affermativamente e il 26 maggio 1349 Falier ottenne il castello con le relative pertinenze alle stesse condizioni con le quali in precedenza gli era stato affidato quello di Fregona. Il Consiglio, inoltre, il 6 luglio 1349 deliberò che «per sua sicurezza» Falier potesse ricevere l'investitura dal vescovo di Ceneda, fatte salve le convenzioni già stipulate dai Caminesi in favore di Venezia nel 1343. La cerimonia ebbe luogo il 13 luglio 1349 nella cattedrale di Ceneda. I termini della concessione, fissati da un documento redatto lo stesso

giorno, precisavano che il castello doveva essere restituito al Comune di Venezia se i da Camino fossero morti senza eredi maschi, oppure per una eventuale mancanza di Falier, il quale però, morendo senza eredi maschi, poteva nominare suoi eredi uno o più nobili veneziani. Pur nella freddezza dell'atto ufficiale, in questo caso le parole del documento sembrano quasi profetiche, ipotizzando «una qualche colpa, negligenza o mancanza di Marino Falier che gli avrebbe fatto perdere il diritto al feudo»¹⁷.

Il futuro doge era ormai giunto all'apice della ricchezza e della fama, ma non mise fine comunque alla sua straordinaria carriera pubblica. Lasciò la podesteria di Chioggia nel 1350 e a Venezia, il 15 maggio di quell'anno, divenne savio per i fatti di Schiavonia; due giorni dopo, insieme con altri tre nobili, fu inviato in ambasceria presso il legato pontificio che rientrava ad Avignone per raccomandargli il Comune di Venezia e per accompagnarlo da fuori Padova in un luogo da essi ritenuto conveniente. Si avvicinava nel frattempo la guerra con Genova e Falier, in giugno, fu eletto fra i cinque savi deputati ad esaminare le questioni pendenti con la repubblica rivale. Il 13 luglio ottenne la nomina ad ambasciatore presso il duca d'Austria, dal quale doveva recarsi insieme con altri due nobili, ma il suo posto venne preso quattro giorni più tardi da Simone Dandolo. A lui veniva infatti affidato l'incarico più delicato di recarsi in ambasceria a Genova, nella speranza di poter comporre il dissidio in atto. All'ambasceria era annessa molta importanza dalle autorità veneziane, come è chiaramente affermato nell'atto di nomina, in cui si precisa che «le nostre sorti sono affidate in buona parte alla persona

¹⁷ Ivi, doc. XLV, p. 83: «vel propter culpam, negligentiam aut defectum aliquem ipsius domini Marini».

dell'ambasciatore»¹⁸. Si fissò il suo salario e gli si consentì di portare dieci persone al seguito. L'inviato del Comune veneziano ebbe un ampio mandato per la realizzazione di un accordo con Genova e l'autorizzazione a proporre, se necessario, di rimettere la questione al papa con l'obbligo per le parti di astenersi, nel frattempo, da ogni novità.

Il 31 luglio, in Palazzo Ducale, il doge Andrea Dandolo (1343-1354) nominò «sindaco e procuratore del comune di Venezia» Falier, che partì subito dopo alla volta di Genova. Ma il 2 agosto ricevette un messaggio inviatogli da Venezia in cui gli si ordinava di fermarsi e attendere ulteriori disposizioni, senza tuttavia esternare il reale motivo dell'interruzione del viaggio. La relativa deliberazione, presa dal Senato, precisava inoltre che, se il giorno seguente non si fosse deciso di inviargli nuove istruzioni, avrebbe dovuto riprendere il viaggio. Il giorno dopo però venne richiamato a Venezia e il notaio Amadeo, che faceva parte del suo seguito, ricevette l'ordine di sostituirlo nella missione con il compito di esporre il primo capitolo dell'ambasceria, di lamentare i danni subiti dai Veneziani in spregio ai trattati di pace, di chiedere la restituzione delle persone e dei beni sottratti e, infine, la soddisfazione delle ingiurie subite. Amadeo doveva quindi rientrare in patria e invitare i Genovesi a mandare loro ambasciatori a Venezia se volevano arrivare a un accomodamento, non essendo egli stato autorizzato a trattare personalmente.

La revoca del mandato a Falier fu decisa «per l'onore di Venezia» in quanto, si legge nel documento relativo, già in passato si era trovata poca fede nelle promesse dei Genovesi e nulla ci si poteva attendere da eventuali garanzie future. In

¹⁸ Ivi, doc. XLIX, p. 86: «Quia facta nostra multum consistunt in persona amaxatoris».

realtà si agiva sotto l'impulso delle notizie appena arrivate dalla Romania – «aspera nova de partibus Romanie» –, che rendevano di fatto inutile la missione di altissimo livello e facevano piuttosto inclinare al pessimismo i governanti della repubblica. Si era saputo, infatti, che i Genovesi avevano percosso e ucciso cittadini veneziani e sottratto loro le mercanzie, per cui si rendeva superfluo l'invio di un'ambasciata solenne. Subito dopo, tuttavia, arrivarono notizie migliori, secondo le quali le persone e le merci erano salve benché sequestrate a Caffa, in Crimea; in Consiglio si propose quindi di ordinare a Falier di riprendere il viaggio, ampliando il suo precedente mandato con l'incarico di esporre quanto accaduto nel frattempo e di chiedere la restituzione delle persone e dei beni sequestrati. La proposta fu messa ai voti il 5 agosto, ma venne respinta; analogamente, l'11 dello stesso mese cadde un progetto di mandare a Genova un altro ambasciatore con l'incarico già dato a Falier. Lo stesso giorno il doge di Genova, Giovanni di Valente, scrisse al doge Dandolo per chiedere chiarimenti circa le credenziali del notaio Amadeo, che era giunto in città ma di cui si dubitava che fosse stato effettivamente inviato dal Comune di Venezia.

La guerra tanto temuta con Genova era alle porte e si risolse in un lungo e sanguinoso conflitto combattuto sia in Oriente che in Occidente. Le ostilità iniziarono nell'agosto del 1350 e da Venezia venne inviata alla volta della Romania una flotta di trentacinque galere, che in settembre ottenne un discreto successo nel porto di Castro, presso Negroponte, catturando dieci navi nemiche. I Genovesi risposero con un'incursione contro Negroponte, dove incendiarono e saccheggiarono il porto. Di fronte all'impossibilità di piegare da sola la rivale, nei primi mesi del 1351 Venezia si alleò con Pietro IV re d'Aragona (1336-1387) e con Giovanni Cantacuzeno (1347-

1354), che aveva usurpato il trono di Bisanzio esautorando il sovrano legittimo Giovanni V Paleologo (1341-1391), di cui tuttavia non si era sbarazzato, mantenendolo sia pure formalmente sul trono. Gli alleati si impegnarono a fornire ciascuno un certo numero di vascelli per approntare complessivamente una flotta di ottanta-novanta galere. Ma per tutto il 1351 non si ebbero scontri di rilievo, a causa del ritardo con cui la flotta veneto-aragonese raggiunse l'Egeo.

All'inizio dell'inverno un'armata navale genovese di sessantaquattro galere, al comando di Paganino Doria, si ritirò a Pera, colonia genovese nella periferia di Costantinopoli, mentre gli alleati ripararono a Creta. Nello stesso anno Clemente VI tentò invano di riportare la pace fra i contendenti e anche Francesco Petrarca, al quale stavano molto a cuore le sorti della pace, si rivolse al doge Andrea Dandolo con una lunga lettera, scritta probabilmente il 18 marzo, in cui lo supplicava di adoperarsi per convincere gli avversari «a deporre le armi incivili, a unire gli animi loro e le loro bandiere e a darsi il bacio della pace»¹⁹.

Nel febbraio 1352 gli alleati partirono per gli stretti, congiungendosi con la flotta bizantina nelle acque di Costantinopoli. Il 13 febbraio si svolse la sanguinosissima battaglia del Bosforo, che terminò con un esito incerto, tanto che entrambi i contendenti poterono attribuirsi la vittoria. Tuttavia, per quanto Dandolo annunciasse con una lettera a Pietro IV il felice esito dello scontro, è innegabile che, essendosi gli alleati ritirati, il successo reale sia andato a vantaggio dei Genovesi. Giovanni Cantacuzeno, il cui contributo all'impresa era stato assai modesto, data la debolezza ormai cronica dell'impero di Bisanzio, abbandonato dalla flotta amica si trovò a mal

¹⁹ F. Petrarca, *Le familiari*, a cura di V. Rossi, II, Firenze 1934, XI, 8.

partito e fu costretto ad accordarsi con Genova. I Veneziani, a loro volta, inserendosi – come abitualmente facevano – nelle vicende interne di Bisanzio, sostennero il rivale Giovanni Paleologo e questi, in ottobre, dietro un prestito di ventimila ducati, cedette loro l'ambita isola di Tenedo, all'ingresso dei Dardanelli, per la durata della guerra.

Nel 1353 il conflitto si fece ancora più cruento e il 29 agosto i veneto-catalani conseguirono un'importante vittoria nelle acque di Alghero, distruggendo la maggior parte della flotta avversaria. I Genovesi non erano comunque intenzionati a cedere e, piuttosto che arrendersi, si sottomisero a Giovanni Visconti, signore di Milano, a condizione che si impegnasse a proseguire la lotta contro Venezia. Quest'ultima, per parte sua, tra la fine del 1353 e la primavera dell'anno successivo concluse alleanze con i signori di Mantova, di Verona e di Faenza, con il marchese di Ferrara e con Carlo IV di Boemia e rifiutò di valutare le offerte di pace fatte da Giovanni Visconti che, all'inizio del 1354, mandò come suo ambasciatore nella città lagunare Francesco Petrarca, di cui erano noti i buoni rapporti con il doge Andrea Dandolo.

Dopo il fallimento della trattativa i Genovesi ripresero l'iniziativa militare, devastando Curzola e Lesina. Qualche tempo più tardi Paganino Doria eluse il blocco posto dagli avversari al porto di Genova e, condotta la flotta nell'Adriatico, saccheggiò Parenzo. A Venezia furono presi immediati provvedimenti di fronte all'avvicinarsi del pericolo: la difesa della città venne affidata a Paolo Loredan (14 agosto 1354), che ebbe ai suoi ordini dodici nobili – due per sestiere – con trecento uomini ciascuno. Fu inoltre deciso un prestito cittadino, venne conteggiata la popolazione in grado di portare le armi e fu tesa una catena per chiudere il porto del Lido. Nel frattempo, il 7 settembre, morì il doge Dandolo, che suo

malgrado della guerra era stato il protagonista, e dopo un breve conclave al suo posto venne eletto Marino Falier. La guerra, tuttavia, andò avanti in maniera sempre più devastante per Venezia. Il 4 novembre 1354 la flotta veneziana subì una disastrosa sconfitta nella baia di Portolongo, a sud-est dell'isola di Sapienza, di fronte alla costa del Peloponneso. Gli errori dell'ammiraglio veneziano Nicolò Pisani e la superiore capacità di Paganino Doria fecero terminare la battaglia con la perdita da parte veneziana di quasi tutta la flotta e un gran numero di caduti e di prigionieri. Esausta, nel luglio del 1355, quando già Falier non era più doge, Venezia accettò, con la mediazione di Visconti, di sottoscrivere un oneroso armistizio con la città rivale.

Marino Falier proseguì la sua attività instancabile durante la guerra veneto-genovese fino alla chiamata alla dignità di doge. Subito dopo il fallimento dell'ambasceria a Genova fu di nuovo investito di una carica pubblica con la nomina, il primo settembre, a podestà di Padova, ufficio che mantenne per un anno, assolvendo nel contempo anche altri incarichi per conto della repubblica. L'8 maggio 1351, insieme con Giovanni Contarini e Marco Corner, fu nominato ambasciatore per incontrare a Segna gli inviati del re di Ungheria. Partì qualche giorno più tardi e da Segna scrisse al Senato riferendo sull'esito della missione. I legati si spostarono quindi ad Arbe e a fine giugno il Senato ordinò che due di loro rientrassero a Venezia, mentre il terzo sarebbe rimasto per recarsi eventualmente dal re. La scelta doveva aver luogo per sorteggio o in via di accordo, ma non pare aver riguardato Falier, che era di nuovo a Venezia il 17 luglio, quando venne nominato capitano di armata. Lo troviamo ancora in città il 30 ottobre, fra i savi deputati a esaminare per tre mesi le questioni relative alla guerra con Genova, e il 7 dicembre, quando, sempre come

savio, ebbe l'incarico di dare suggerimenti circa la situazione venutasi a creare per l'uccisione a Udine di Giovanni Francesco, castellano del Friuli.

Ancora savio per la guerra con Genova nel gennaio 1352, qualche mese più tardi fu inviato in Oriente come provveditore all'armata. Dopo la battaglia del Bosforo del 13 febbraio 1352 il Senato veneziano elesse infatti, il successivo primo maggio, quattro provveditori all'armata di mare da affiancare al capitano generale Nicolò Pisani. Stabili inoltre che il più votato fra di loro subentrasse a Pisani nel comando generale in caso di suo impedimento. Risultarono eletti, in ordine, Marino Falier, Marino Grimani, Giovanni Dolfìn procuratore di San Marco e Marco Corner. I provveditori partirono da Venezia il 13 maggio portando, per sopperire ai bisogni dell'esercito, una considerevole quantità di denaro, di cui parte fu tuttavia lasciata a Ragusa per paura delle galere genovesi. Raggiunsero Pisani a Candia il 7 agosto e qui decisero che parte dell'armata sarebbe andata nel Mar Nero, dividendosi in due squadre agli ordini di Falier e di Dolfìn. Il primo, al comando di sei galere, attaccò con successo le navi nemiche nel porto di Caffa; si ricongiunse quindi al resto dell'armata, che raggiunse Cipro e di qui fece vela per Venezia, dove arrivò verso fine anno.

Nel periodo in cui esercitava il comando Marino Falier prese contatto con lo zar bulgaro Ivan Alessandro (1331-1371) allo scopo di promuovere un trattato favorevole al commercio veneziano e il 10 ottobre sottoscrisse a nome di Pisani e degli altri provveditori l'atto di cessione dell'isola di Tenedo da parte di Giovanni V Paleologo. A guerra finita, secondo i termini dell'accordo, l'imperatore di Bisanzio avrebbe restituito il denaro ricevuto dal governo veneziano e l'isola gli sarebbe stata riconsegnata. Dallo stesso sovrano

Falier ricevette un balascio a titolo di pegno per i cinquemila ducati che gli aveva consegnato di persona come prima rata del prestito. La pietra fu poi portata a Venezia e depositata dal doge nella procuratoria di San Marco il 22 dicembre dello stesso anno²⁰.

Poco più tardi Falier andò in ambasceria con Marco Corner presso il re Luigi di Ungheria, che esigeva da Venezia la restituzione di Zara e della Dalmazia minacciando, se non l'avesse ottenuta, di entrare in guerra a fianco di Genova. Il nunzio del re ungherese arrivò a Venezia il 12 gennaio 1353 e subito dopo la repubblica inviò i propri legati. I Veneziani esternarono la loro meraviglia per la richiesta del re, respinsero le proteste da lui formulate circa la rottura della tregua stipulata nel 1348 e si dichiararono pronti a sottomettersi all'arbitrato del papa e dei principi cristiani. Si interpose il futuro imperatore Carlo IV di Lussemburgo (1346-1378), che qualche mese più tardi riuscì a risolvere la contesa. Falier e Corner, nel frattempo, si recarono presso di lui e parteciparono, in febbraio, alla riunione del parlamento a Vienna. Qui si trovavano ancora il 14 marzo, quando furono creati cavalieri da Carlo IV nella cappella del castello dei duchi d'Austria. Marino Falier seguì poi il sovrano a Praga, dove il 27 dello stesso mese fu da lui nominato consigliere e familiare.

Non sappiamo quando sia rientrato in patria; tuttavia lo ritroviamo a Venezia il 19 maggio 1353, allorché venne nominato capitano di mare. Qualche tempo dopo scrisse per conto della repubblica ai signori di Padova, presso i quali aveva un

²⁰ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, II, Venezia 1878, V, 5, p. 214; T. Bertelè, *I gioielli della corona bizantina dati in pegno alla Repubblica Veneta nel sec. XIV e Mastino della Scala*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, II, Milano 1962, pp. 112-113 (89-177).

notevole ascendente, chiedendo un aiuto militare, che venne prontamente concesso. I da Carrara inviarono infatti quattrocento cavalieri e altrettanti fanti, comandati, per loro espressa richiesta, dallo stesso Falier. Il 31 agosto e il 6 ottobre Marino Falier fu di nuovo savio, insieme con altri patrizi, per l'esame di varie questioni e in seguito venne inviato in ambasceria a Ferrara con Ranieri da Mosto per cercare di riconciliare i marchesi Francesco e Aldobrandino d'Este. I due giunsero a Ferrara il 17 ottobre e Falier restò per qualche tempo presso Aldobrandino, che seguì in alcuni spostamenti, rientrando a Venezia il mese successivo. Dopo la sottomissione di Genova a Giovanni Visconti fu nominato «sindaco e procuratore del comune di Venezia», insieme con Marco Giustinian e Nicolò Lion, per stipulare nuove alleanze in funzione antigenovese. La nomina dei tre ebbe luogo il 12 dicembre e già tre giorni più tardi venne concluso un accordo con Cangrande della Scala, cui fecero seguito altri due patti di tenore analogo con il marchese d'Este e i signori di Faenza; in tutti e tre i casi Falier fu uno dei contraenti.

L'anno seguente gli stessi tre nobili andarono come ambasciatori ad Avignone presso papa Innocenzo VI (1352-1362), con il compito di prendere contatto con gli inviati di Pietro IV di Aragona e dell'arcivescovo di Milano. Mentre si trovava ad Avignone Falier fu eletto doge, l'11 settembre del 1354, quattro giorni dopo la morte di Andrea Dandolo. Sembrava la persona più adatta per gestire la difficile situazione del momento, con tutta l'esperienza che aveva maturato: a suo favore votarono trentacinque dei quarantuno elettori e fu scelto alla prima seduta. Erano le quattro del pomeriggio e poco più tardi, rispettando la tradizione, il risultato dell'elezione venne comunicato ai consiglieri ducali e ai capi della Quarantia; fu convocato l'arengo e il suo nome venne proclamato

pubblicamente. Così si ricorda l'avvenimento nei registri del Maggior Consiglio:

In nome del nostro Signore Gesù Cristo e della gloriosa Vergine Maria di lui madre e del beato Marco apostolo ed evangelista nostro protettore fu creato il nostro inclito signore doge il signor Marino Falier per grazia di Dio illustre duca di Venezia, della Dalmazia e della Croazia e signore di un quarto e mezzo di tutto l'impero di Romania²¹.

I suoi titoli pomposi ricordavano il dominio di Venezia su Dalmazia e Croazia e quello ormai obsoleto di «signore di un quarto e mezzo di tutto l'impero di Romania», ossia dell'impero di Bisanzio, che i dogi avevano assunto dopo la costituzione dell'impero latino di Costantinopoli, nel 1204.

Durante la vacanza del potere ducale fu istituita, com'era prassi, una reggenza formata dai consiglieri ducali e dai capi della Quarantia, che la mantennero fino all'arrivo del nuovo doge alternandosi nella presenza a Palazzo. La procedura per portarlo nella sua città fu avviata rapidamente e l'indomani stesso dell'elezione venne mandato a Verona un notaio della Curia maggiore con l'incarico di inviare segretamente da quella città, oppure da Peschiera, un messo a Milano allo scopo di farsi rilasciare un salvacondotto con cui Falier potesse attraversare le terre di Lombardia. Ottenutolo, il notaio si recò ad Avignone per informare dell'avvenuta elezione sia l'interessato sia il papa e i cardinali, e per raccomandare alla Curia i propri interessi e chiedere aiuto per far rimpatriare in sicurezza il nuovo doge.

Marino Falier era comunque già ripartito da Avignone alla

²¹ Archivio di Stato di Venezia, Atti del Maggior Consiglio, *Novella*, c. 31v, edito in Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 121n.

volta di Venezia prima di sapere di essere stato eletto doge. Il 28 settembre, quando si seppe che stava per arrivare, gli furono mandati incontro dodici solenni ambasciatori, ciascuno accompagnato da un nobile e tre paggi. Questi lo incontrarono a Verona e proseguirono con lui fino a Padova, dove Falier venne ricevuto con tutti gli onori dai Carraresi. Altre legazioni lo raggiunsero da Treviso e da Chioggia, quest'ultima con quindici vascelli su cui presero posto il nuovo doge e il suo seguito fino a incontrare il bucintoro, l'imbarcazione da parata dei dogi che avrebbe dovuto accompagnarlo a Venezia. Giunto nella città, fu presentato al popolo nella chiesa di San Marco e acclamato; poi, proseguendo nella cerimonia di incoronazione, sulla scala scoperta che scendeva nel cortile di Palazzo Ducale giurò solennemente di rispettare la *promissione*, ossia i vincoli nell'esercizio del suo mandato che, come d'uso per ogni doge, il governo della repubblica gli imponeva. A sera si svolse una cena ufficiale e altre cerimonie ebbero luogo il giorno successivo, quando furono ricevuti gli ambasciatori di Treviso, che si rallegrarono con lui ed esposero il motivo della loro legazione.

Un documento ufficiale dell'epoca ricorda la procedura seguita per accogliere il nuovo doge che arrivava nella sua città:

Il giovedì seguente, l'11 di detto mese, fu eletto e proclamato doge Marino Falier dei SS. Apostoli, al momento ambasciatore alla curia romana, e prima di ricevere la notizia della sua elezione se ne era andato dalla curia. Gli furono inviati incontro dodici solenni ambasciatori fino a Verona, accompagnati ognuno da un nobile e con tre donzelli al seguito di ognuno di loro [...] Il podestà di Chioggia inviò il proprio figlio Taddeo Giustinian con quindici gazzaroli [barche armate] fino a Padova sui quali salì lo stesso signore doge con il suo seguito e, accompagnato da una infinita quantità di persone andategli incontro in grande letizia con il bucintoro e altre

imbarcazioni, arrivò a Venezia domenica 5 ottobre. Sul bucintoro tuttavia salirono soltanto due consiglieri con una copiosa moltitudine di nobili, mentre gli altri quattro restarono a Palazzo²².

Quando Falier divenne doge aveva all'incirca settant'anni e, come è facile immaginare, la sua ascesa al vertice dello stato venne accolta da un generale favore. Secondo il giudizio di Caroldo egli era «huomo di grand'età, ma di corpo robusto et molto animoso nelle terrestri e marittime imprese dalla Repubblica esercitato; era ricco d'entrata et di contanti et liberale»²³. Di lì a qualche mese, però, tutto si sarebbe concluso tragicamente. Il modo stesso in cui era arrivato a Venezia sembrò ad alcuni presagio di qualcosa di strano. Essendo infatti un giorno di nebbia, non fu possibile usare il bucintoro, o forse – secondo un'altra versione – l'imbarcazione si incagliò, e il doge dovette usarne un'altra per giungere a destinazione. Anziché alla vicina riva della Paglia, però, attraccò al centro del molo sulla piazzetta di San Marco e così il corteo ducale passò fra le due colonne di San Marco e di San Teodoro, dove di norma venivano eseguite le condanne a morte. La cosa fu interpretata come un pessimo augurio: «per il caligo vadeno a smontar ala riva di la piazza in mezo le do colone dove si fa la justitia, che fo malissimo augurio»²⁴.

²² Archivio di Stato di Venezia, *Liber Promissionum*, c. 120, edito in Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 259.

²³ Giovanni Giacomo Caroldo, *Istorie Veneziene*, a cura di S.V. Marin, III, Bucaresti 2010, p. 97.

²⁴ Marin Sanudo, *La vita del doge Marin Falier*, in Nadin, *Marin Faliero*, cit., p. 227.

III

AL VERTICE DELLO STATO VENEZIANO

1. *Il doge di Venezia*

L'elezione di Falier rappresentò il degno coronamento di una lunga carriera al servizio della repubblica di Venezia. Come abbiamo visto, non essendo presente l'interessato, il governo dispose di inviare presso di lui una legazione per scortarlo fino alla sua città e mandò alla corte pontificia un notaio, seguito da dodici ambasciatori che gli resero omaggio a Verona. Un caso analogo si era verificato qualche anno prima con Francesco Dandolo, eletto nel 1329 mentre era in viaggio in Fiandra o forse prigioniero dei Genovesi, e lo stesso sarebbe avvenuto con il successore di Falier, Giovanni Dolfin, la cui presa di possesso della carica ducale fu addirittura avventurosa. Si trovava infatti a Treviso assediata dagli Ungheresi: senza attendere il loro salvacondotto, portando l'insegna di San Marco e seguito da uomini armati si aprì la strada fra i nemici e uscì dalla piazza. A Mestre gli andò incontro una delegazione incaricata dal governo di riceverlo e insieme ad essa raggiunse la sua città. E ancora, per restare nel Trecento, Lorenzo Celsi, divenuto doge nel 1361 mentre era capitano generale del Golfo, fu raggiunto da dodici patrizi in qualità di ambasciatori che lo accompagnarono in patria su quattro galere cretesi.

Al tempo di Marino Falier il doge di Venezia era soltanto

una figura rappresentativa dell'autorità dello stato e priva di poteri reali. Ma non era sempre stato così nella storia di Venezia. L'importanza e l'autorità del doge, infatti, variarono notevolmente nel corso dei secoli. La carica di *dux*, divenuto poi doge nel volgare veneziano, era stata istituita, come si è visto, nel 697, o forse qualche anno più tardi, nel quadro del sistema amministrativo adottato da Bisanzio nei possedimenti italiani. La sua figura non si discostava da quella di altri governatori militari insediati nelle regioni imperiali e il *dux* delle origini altro non era che un funzionario bizantino sottomesso all'autorità dell'esarca ravennate.

Secondo la tradizione, il primo doge sarebbe stato un certo Paulicio, chiamato anche Paoluccio o arbitrariamente, con l'aggiunta di un cognome fittizio, Paoluccio Anafesto, da riconnettersi al cognome primitivo della famiglia Falier. Illustre cittadino di Eraclea, sarebbe stato promosso alla più alta dignità per iniziativa dell'assemblea popolare d'intesa con gli esponenti dell'alto clero. A lui, rimasto al potere per una ventina d'anni, sarebbero succeduti l'eracleese Marcello e quindi Orso Ipato. La storiografia moderna è però piuttosto scettica su questa successione ducale e, con una serie di argomentazioni scientifiche, tende a relegare Paulicio nell'immaginario, accettando semmai come primo vero duca di Venezia il terzo della lista tradizionale, ovvero Orso Ipato, la cui elezione cadrebbe intorno al 726. Come siano veramente andate le cose non potremo forse mai saperlo, come d'altronde accade per molti avvenimenti legati alle origini della città. Sta di fatto, comunque, che in seguito la serie dei dogi proseguì regolarmente fino alla caduta della repubblica nel 1797, a parte la breve interruzione dal 737 al 742, quando si avvicendarono al potere cinque *magistri militum*: un cambiamento istituzionale di cui ci sfugge l'esatta portata.

Il controllo di Bisanzio sui duchi delle origini andò progressivamente affievolendosi, in parallelo alla dissoluzione dell'autorità dell'impero nell'Italia centro-settentrionale, anche se durò ben oltre la caduta dell'esarcato di Ravenna, avvenuta nel 751, mantenendosi almeno per un sessantennio. Ancora più avanti nel tempo, poi, i legami di Venezia con Bisanzio restarono solidi e alcuni aspetti del sistema istituzionale dell'impero trovarono riscontro nella città lagunare dei primi secoli.

I dogi delle origini avevano poteri pressoché assoluti: convocavano l'assemblea generale degli abitanti del ducato (la *concio generalis* o *arengo*), imponevano tributi, amministravano la giustizia in suprema istanza, nominavano i funzionari, erano a capo dell'esercito in caso di guerra e avevano un ruolo importante nell'elezione dei vescovi e in genere nelle questioni ecclesiastiche. Inoltre ricevevano il giuramento degli abitanti del ducato e disponevano dei pubblici beni, che non sembra si distinguessero dai loro personali. Il duca governava attraverso uomini di fiducia da lui nominati: una *curia ducis* (o *publicum placitum*) con funzioni consultive in cui sedevano i giudici (comparsi nel IX secolo), gli alti dignitari ecclesiastici e i rappresentanti del popolo. Per limitarne in qualche modo il potere, la riottosa nobiltà lagunare tentò in varie occasioni, a partire dal governo di Domenico Monegarario (757-764), di affiancargli due tribuni con funzioni di vigilanza e di controllo, ma simili espedienti non sembrano aver ottenuto lo scopo che si prefiggevano. L'esperimento venne ripetuto circa mezzo secolo più tardi e di nuovo verso l'833-834, ma fu ancora una volta di breve durata. L'usanza venne poi ripristinata nel 1032, con il doge Domenico Flabanico, quando però la figura del capo dello stato veneziano stava già perdendo la sua fisionomia originaria.

Nel 1032, infatti, la nobiltà veneziana, che già aveva acquisito un notevole potere contrattuale nei confronti del capo dello stato, riformò il sistema di successione introducendo il divieto per il doge in carica di associarsi un collega, come spesso era stato fatto per dare al ducato una caratterizzazione dinastica. Era peraltro solo l'inizio: il confronto sempre più aperto fra la nobiltà cittadina e le pretese egemoniche dei dogi si protrasse per un paio di secoli, terminando con la vittoria della prima. Da quasi monarchi, come erano stati all'inizio, i dogi finirono per ridursi a semplici rappresentanti dello stato e della repubblica aristocratica che li aveva eletti, privi come tali di ogni autonomia decisionale. Lo sviluppo dell'istituto comunale a Venezia – come peraltro in numerose città italiane –, nella prima metà del XII secolo, influì notevolmente su questa evoluzione, portando ad affiancare progressivamente al reggitore dello stato una serie di consigli che ne limitarono sempre più le capacità operative. Il Comune veneziano presentava un'evidente connotazione aristocratica, che come tale escludeva dal governo il popolo minuto, risultante dall'intesa fra la vecchia aristocrazia e la nuova classe dei ricchi mercanti. Nel 1143, quando nacque il Comune, era attivo nel consiglio ducale un nuovo gruppo di persone, denominate come in altre costituzioni comunali «sapienti», che collaboravano alla gestione della cosa pubblica e dovevano essere espressione dell'aristocrazia dominante.

Da questo primo nucleo ebbero poi origine gli organismi nei quali di lì a poco si spostò il potere reale facendo progressivamente scomparire le forme costituzionali della prima epoca veneziana, ovvero il Maggior Consiglio e il Minor Consiglio. Il Maggior Consiglio acquisì ampie competenze in materia legislativa e organizzativa, tra cui la funzione di

grande importanza di eleggere i membri degli altri consigli e degli uffici. All'inizio doveva comprendere una trentina di membri, che poi però salirono notevolmente di numero. Il Minor Consiglio, originatosi ugualmente dai sapienti che affiancavano il doge, e nato probabilmente fra 1172 e 1178, ebbe invece competenze di governo in collaborazione con il doge, del quale limitò fortemente l'autonomia. I suoi membri erano in origine due e in seguito divennero sei, uno per ogni sestiere della città (che corrispondevano agli attuali San Marco, San Polo, Cannaregio, Santa Croce, Dorsoduro e Castello); ad essi già dal Duecento si aggiunsero i capi dei Quaranta.

La funzione principale del Minor Consiglio consisteva nell'affiancare il doge, assisterlo e consigliarlo. In caso di vacanza del ducato assumeva le competenze governative, preparava l'elezione del nuovo capo dello stato e uno dei consiglieri assumeva pro tempore la funzione di vice doge. E ancora insieme al doge, da cui era indivisibile, aveva il compito di presiedere tutti i consigli della repubblica e di «mettere parte», ossia di fare proposte di voto, sia pure con modalità diverse e che variarono nel corso del tempo. A questa facoltà si univa poi il diritto di convocare il Maggior Consiglio quando lo ritenesse opportuno, cosa che poteva essere fatta anche da un solo consigliere. La serie delle attribuzioni implicava infine la cura dell'amministrazione civica, con la sorveglianza e l'elezione dei pubblici ufficiali, la risoluzione dei conflitti di competenza tra organi amministrativi e giudiziari, l'indicazione del tribunale competente, nonché un limitato intervento in materia finanziaria.

Accanto ai Consigli maggiore e minore, fra la fine del XII secolo e l'inizio del successivo presero forma numerose altre magistrature, destinate a divenire elementi caratteristici del

sistema amministrativo veneziano. Tra queste il Consiglio dei Quaranta (la «Quarantia», sorta secondo alcuni nel 1179) che, dopo aver svolto inizialmente un ruolo politico e di governo, avrebbe assunto la suprema funzione giudiziaria e di organo di controllo delle nomine in Maggior Consiglio e in Senato, nonché la sorveglianza della zecca e la pianificazione dell'esercizio finanziario da sottoporre al Maggior Consiglio. In epoca successiva, verosimilmente nel 1229, prese corpo il Consiglio dei Pregadi o Consiglio dei Rogati (più tardi, verso la fine del Trecento, definito Senato), inizialmente composto da sessanta membri elettivi in carica per un anno, con importanti competenze in molti campi, tra i quali la politica estera, il commercio e la navigazione, l'organizzazione militare e l'amministrazione finanziaria.

Nel 1310, come si è detto, venne inoltre istituito uno dei consessi più caratteristici della repubblica di Venezia: il Consiglio dei Dieci. Nato come magistratura straordinaria per punire i responsabili della congiura di Tiepolo, e in seguito ampiamente prorogato, fino a divenire stabile nel XV secolo, aveva compiti di sorveglianza e di mantenimento dell'ordine pubblico. C'era poi l'Avogaria di Comun, che spesso ritorna nella biografia di Falier. La magistratura, attiva già nel XII secolo, era inizialmente composta da un numero incerto di avogadori, che poi si stabilizzarono a tre, eccezion fatta per i due membri straordinari eletti in particolari occasioni. Avevano competenza in materia di appelli contro le sentenze pronunciate nello stato, fungevano da accusatori pubblici nei Consigli, vigilavano sull'osservanza dei capitolari da parte dei magistrati, provvedevano all'esazione delle pene pecuniarie e ad altre incombenze, tra le quali, a partire dal 1319, quella molto importante di controllare che nessuno entrasse in Maggior Consiglio senza averne titolo. Il vertice dello stato,

infine, che a partire dal 1423 sarebbe stato stabilmente definito «Serenissima Signoria», era costituito dal doge, dai sei membri del Minor Consiglio e dai tre capi della Quarantia. La Signoria presiedeva i lavori dei massimi organi della repubblica, con la prerogativa di poter presentare i disegni di legge su cui assumere le decisioni, ed era considerata tanto importante nel suo complesso da superare lo stesso principe, che di fatto controllava.

I nuovi organismi comunali, in quanto espressione dell'aristocrazia dominante, si riproposero fin dall'inizio il duplice obiettivo di esautorare l'antica assemblea popolare e di annullare i poteri esorbitanti del doge. Al primo obiettivo, e in parte anche al secondo, arrivarono attraverso sostanziali cambiamenti del sistema elettorale. Verso il 1172 questo venne infatti modificato sottraendo l'elezione del capo dello stato all'assemblea, che conservò soltanto il diritto di approvare o meno la nomina, e trasferendola a un collegio ristretto di aristocratici. Nel 1178 fu di nuovo cambiato, ma sempre in senso restrittivo, e dopo un'ulteriore correzione fra 1229 e 1249 trovò una sistemazione definitiva nel 1268, facendo perdere all'assemblea popolare ogni potere di intervento diretto o indiretto nella scelta.

Nel 1165 i beni del Comune vennero sottratti alla libera disponibilità del doge, ma lo strumento principale con il quale il Comune aristocratico impose la propria volontà fu il giuramento di rispettare un vincolo di mandato che gli venne imposto all'atto di assumere la carica. Abbiamo notizie di solenni promesse di carattere costituzionale pronunciate dai neoeletti già a partire dal 1148, ma l'istituto della «promissione dogale» (come si chiamò questa sorta di carta costituzionale) fece la propria comparsa nel 1192 con Enrico Dandolo (1192-1205) il quale, in un testo articola-

to in diciassette paragrafi, si assunse una serie di obblighi, di cui i principali consistevano nell'impegno a governare attenendosi alle decisioni dei Consigli maggiore e minore. L'istituto restò in vigore per secoli, fino alla fine della repubblica, e di volta in volta, partendo da una base consolidata, andò arricchendosi di sempre nuove disposizioni, volte a limitare fin nei dettagli l'autonomia del supremo magistrato che entrava in carica.

Quando Marino Falier divenne doge, il meccanismo elettorale aveva raggiunto la sua forma ormai definitiva. L'elezione dei dogi nella prima epoca era competenza dell'assemblea popolare, ossia di tutti i cittadini nella pienezza del diritto residenti nel territorio del ducato, fra Chioggia e Cavarzere, anche se nella pratica finì probabilmente per ridursi alla sola comunità insediata a Rialto; il modo in cui funzionava, vero o falso che sia l'avvenimento, è illustrato sia pure sommariamente dal cronista Giovanni Diacono per la scelta di Paulicio, da lui collocata tra il 713 e il 715. I Venetici – come allora si definivano gli abitanti delle lagune – si sarebbero riuniti in presenza delle autorità ecclesiastiche e avrebbero deciso di abbandonare il regime dei tribuni per passare sotto il governo di un duca¹.

In realtà, tuttavia, il potere dell'assemblea doveva spesso limitarsi a una semplice ratifica e l'accesso alla carica suprema risultava, a conti fatti, dai rapporti di forza dei personaggi più eminenti, che già nei primi tempi erano espressione delle famiglie di consolidata potenza. Le lotte incessanti fra queste famiglie rendevano precaria la solidità dell'istituzione ducale e ne conseguiva una cronica instabilità del potere supremo.

¹ Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, a cura di L.A. Berto, Bologna 1999, II, 2, p. 94.

E non solo: fin dall'età più antica i dogi cercarono di aggirare la normale forma di successione e di renderla un bene ereditario trasmissibile all'interno della propria famiglia. In ciò seguivano il modello di Bisanzio, dove la cooptazione fin dai tempi più antichi era divenuta una prassi consolidata; a Venezia, però, tale pratica non ebbe uguale successo a causa della prevalenza delle lotte intestine da cui fu regolarmente interrotta. Il meccanismo istituzionale prevedeva in questo caso che il duca in carica si associasse un collega, per lo più un figlio, e che questi gli succedesse automaticamente senza bisogno di una nuova elezione, ma soltanto con l'acclamazione dell'assemblea. Si introduceva così un elemento di stabilità nella vita politica agitata dei primi tempi e, contemporaneamente, si tendeva a dare una forte carica dinastica al ducato. L'istituto della coreggenza, sia pure a intermittenza, prese forma nella seconda metà dell'VIII secolo, per l'esattezza nel 778, e venne mantenuto fino alla definitiva abolizione – di cui si è detto – nel 1032.

Per consolidare il loro potere dinastico i duchi di Venezia si servirono inoltre della tradizionale amicizia con l'impero di Bisanzio, da cui si era originata la loro autorità, e in questa prospettiva pesò notevolmente la consuetudine di ottenere titoli nobiliari della corte di Costantinopoli. Gli imperatori bizantini, infatti, concedevano abitualmente dignità palatine a governanti stranieri per gratificarli e ribadire un vincolo di alleanza o di subordinazione. Grazie ad esse i beneficiati, per parte loro, potevano rafforzare il proprio peso politico e il prestigio personale, dato che il titolo li inseriva nei diversi gradi della gerarchia nobiliare dell'impero, sullo stesso piano dei dignitari bizantini. L'importanza dell'impero nell'immaginario collettivo era ancora notevole nei secoli centrali del Medioevo e da questo fascino non andavano certamente

esenti i governanti veneziani. I sovrani di Bisanzio ricompensavano con gradi di nobiltà i loro sudditi o gli alleati per i servizi prestati, che nel caso di Venezia consistevano spesso in aiuti militari, e i dogi rafforzavano il loro prestigio presso il popolo, consolidando così il peso della propria famiglia. I loro figli si recavano a Costantinopoli per ottenere una dignità, utile non soltanto a soddisfare la vanità personale, ma anche a rafforzare le loro aspirazioni a subentrare al padre nel quadro della trasmissione ereditaria del potere².

Le dignità nobiliari bizantine furono conferite ai dogi veneziani dall'VIII all'XI secolo, cioè dai tempi in cui il ducato era ancora soggetto all'impero fino a quando aveva raggiunto la piena indipendenza. Si iniziò con la concessione del titolo di *ypatos* (console) al terzo doge della lista tradizionale, Orso, e l'usanza proseguì abbastanza regolarmente con questa e altre dignità, la cui importanza fino all'XI secolo restò modesta e variò a seconda delle circostanze; tale prassi subì però una radicale inversione di tendenza nel 1082, quando l'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118) conferì al doge Domenico Selvo (1071-1084) l'elevatissima carica di *protosevastos*. La situazione in questo caso era del tutto particolare: l'imperatore di Costantinopoli aveva disperatamente bisogno dell'aiuto della flotta veneziana per combattere i Normanni ed era disposto a fare concessioni esorbitanti. Nel maggio 1082 concluse un trattato con Venezia concedendole importanti privilegi commerciali, da cui avrebbe preso origine la supremazia della città nei traffici di Levante. Largheggiò anche in titoli e il doge venne gratificato con una dignità molto elevata che lo metteva sullo stesso piano della famiglia

² G. Ravegnani, *Dignità bizantine dei dogi di Venezia*, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 19-29.

regnante. Aveva inoltre requisiti intrinseci del tutto nuovi: da occasionale, legata cioè ai singoli beneficiari e destinata a estinguersi con essi (com'era peraltro nell'usanza bizantina e come era stato fino a quel momento), la dignità divenne ereditaria, ovvero trasmissibile da un doge all'altro, e ad essa si aggiunse uno stipendio, o *roga*, che sembra aver sostituito le occasionali donazioni fatte fino a quel momento³.

Tuttavia, l'esorbitanza del tutto segnò anche l'inizio della fine dell'antica usanza di conferire titoli palatini ai dogi, non tanto per volontà imperiale o disinteresse di questi ultimi, quanto piuttosto perché l'evoluzione in senso «democratico» del Comune veneziano la rendeva indigesta all'aristocrazia dominante. Dopo la deposizione di Selvo, nel 1084, il titolo di *protosevastos* passò al successore Vitale Falier e nello stesso tempo Selvo, che visse ancora per qualche anno, continuò a fregiarsi della dignità imperiale. La stessa dignità venne poi riconfermata ai dogi veneziani da trattati successivi del 1126 e del 1147, ma essi già in precedenza, dopo il dogato di Ordelafo Falier, non usarono più la titolatura bizantina. I rapporti con Costantinopoli, infatti, erano divenuti difficili e i governanti di Venezia, ormai di fatto e di diritto indipendenti, non ritenevano più opportuno mantenere legami con la corte imperiale. L'evoluzione di Venezia verso il Comune e, di conseguenza, verso una gestione più trasparente della carica suprema, rendeva inoltre superflua una connotazione monarchica di quest'ultima.

La riforma del 1032, conseguenza della lotta condotta dall'aristocrazia lagunare contro la famiglia degli Orseolo, che

³ *I trattati con Bisanzio 992-1198*, a cura di M. Pozza e G. Ravegnani, Venezia 1993, p. 38: «Honoravit autem et nobilem ducem eorum venerabilissima protosebasti dignitate, cum roga etiam sua plenissima».

aveva dato una forte caratterizzazione monarchica al ducato, segnò il trionfo della nobiltà veneziana, uscita vincitrice da un confronto secolare; essa continuò tuttavia ad adoperarsi per rendersi l'unica detentrica del potere reale, anche se si mosse con grande prudenza. Come abbiamo già visto, il sistema elettorale aveva subito progressive modifiche: verso il 1172, approfittando forse della confusione seguita all'assassinio del doge in carica, il diritto di eleggerlo venne sottratto all'assemblea popolare e affidato a un collegio di undici elettori, espressione del ceto dominante, lasciando alla prima soltanto il compito di approvare o meno la scelta che era stata fatta. Nel 1178 fu compiuto un nuovo passo in avanti: gli elettori divennero quaranta e ognuno di essi doveva appartenere a una famiglia diversa. Fra 1229 e 1249 il numero degli elettori fu portato a quarantuno per evitare quanto si era verificato con la scelta di Jacopo Tiepolo nel 1229, ossia la parità di voti, che – a quanto pare – aveva costretto il collegio elettorale a ricorrere all'estrazione a sorte. Nel 1268, quando salì al potere Lorenzo Tiepolo, venne infine stabilito un nuovo sistema per l'elezione del capo dello stato, rimasto poi in vigore senza sostanziali mutamenti fino alla fine della repubblica. Nello stesso tempo si escludeva del tutto l'assemblea popolare dalla scelta del duca, togliendole ogni parvenza di sovranità: dopo la morte di Marino Morosini (1253) si decretò infatti che il gastaldo ducale (ossia il mandatario del principe che doveva vigilare sull'esecuzione delle sentenze) dovesse giurare a nome del popolo di ricevere come nuovo doge quello che era stato scelto dagli elettori. Di conseguenza all'assemblea, che nel 1423 sarebbe poi stata sciolta definitivamente, non restava altro compito che acclamarlo.

Il nuovo meccanismo elettorale – messo a punto, si dice, da Ruggero Zorzi, allora capo dei Quaranta, e con cui venne

eletto doge anche Falier – era di una sconcertante complessità. La procedura per l'elezione del nuovo doge iniziava con una riunione a Palazzo del Maggior Consiglio, limitata ai soli membri che avessero compiuto trent'anni. Si introducevano quindi in un'urna, detta «cappello» – forse perché nei primi tempi si usava realmente un cappello –, tante «balote» (palle) quanti erano i membri presenti, trenta delle quali recavano un cartellino con su scritto «lector» (elettore). Il materiale con cui erano fatte le ballotte variò nel corso del tempo: dapprima furono di argilla, poi di cera, di tela e infine di rame leggero; inoltre quelle utili per la scelta divennero dorate (per cui a Venezia entrò nell'uso definire una persona fortunata come colui che aveva estratto la «balla d'oro»), mentre le altre erano argentate o dipinte di bianco. Cambiò anche il «cappello», trasformatosi in una grande urna con forme e decorazioni diverse. Ma nulla mutò nella sostanza della procedura.

Dopo questa operazione preliminare i più giovani tra i consiglieri ducali e i Quaranta si recavano nella chiesa di San Marco per trovare un ragazzo del popolo dagli otto ai dieci anni – si dice il primo in cui si imbattevano – che provvedesse all'estrazione. Questi prendeva il nome di «ballottino» e il suo ruolo era molto ambito in quanto, dopo l'elezione del doge, entrava a far parte della sua corte. Appena scelto, il ballottino doveva indossare abiti di colore nero e a lui spettava il compito di estrarre le palle dall'urna e consegnarle ai patrizi, chiamati per appello nominale. Coloro che ricevevano una palla segnata si appartavano in una sala contigua in attesa del completamento della prima fase dell'operazione elettorale. I prescelti dovevano appartenere a famiglie diverse e non essere legati da vincoli di parentela, altrimenti venivano eliminati e sostituiti con altri.

La seconda fase era ancora affidata al caso: si procedeva infatti mettendo in un'urna trenta ballotte, di cui nove erano

segnate, e con lo stesso meccanismo della fase precedente si procedeva alla scelta di altrettanti favoriti dalla sorte destinati a sostituire i primi trenta, che tornavano in Maggior Consiglio e rientravano nel numero di coloro che potevano essere scelti. Iniziava quindi la terza fase, in cui i nove nominavano a scrutinio segreto i quaranta elettori: i primi quattro ne proponevano cinque ciascuno e gli altri cinque quattro ciascuno, e risultavano eletti solo quelli che avevano ottenuto almeno sette voti. A questo punto tutti tornavano nella sala del Maggior Consiglio, dove venivano letti i nomi dei quaranta, subito ridotti a dodici con il consueto sistema delle ballotte segnate. I dodici a loro volta si riunivano per eleggerne venticinque: il primo ne proponeva tre e gli altri due ciascuno; risultava eletto chi aveva ottenuto nove voti. Un nuovo ballottaggio riduceva i venticinque a nove e questi ne eleggevano quarantacinque: ognuno ne proponeva cinque e per essere eletti occorreva ottenere sette voti. Un ulteriore ricorso alle ballotte riduceva infine i quarantacinque a undici, i quali designavano i quarantuno elettori effettivi del doge: i primi otto ne proponevano quattro ciascuno, gli altri tre; era eletto chi avesse riportato almeno nove voti e non potevano essere eletti i nove, gli undici e i dodici. I quarantuno non dovevano essere parenti fra di loro e non doveva essercene più di uno per casato. A questo punto veniva di nuovo riunito il Maggior Consiglio – dal 1553 anche con i membri di età inferiore ai trent'anni – con il compito di confermare i quarantuno elettori: la ratifica aveva luogo quando essi ricevevano la metà dei voti più uno dei presenti all'assemblea. Tutte le operazioni di scelta degli elettori duravano in genere dai due ai tre giorni e i votanti non potevano allontanarsi finché non erano concluse.

Terminata la procedura elettorale, i quarantuno si riuni-

vano nelle sale del Palazzo Ducale a loro destinate e iniziava il conclave dell'elezione, simile a quello praticato per i pontefici, durante il quale venivano isolati dall'esterno. Nessuno dei grandi elettori poteva essere sostituito, tranne nel caso in cui si fosse ammalato prima di entrare in conclave. Avevano a disposizione una sala dove pranzare e altri locali in cui disporre i letti, portati dalle loro case insieme alla biancheria: nel corso del conclave, però, erano tenuti a provvedere da soli ai servizi, usanza che durò per secoli. Durante la clausura avevano la facoltà di assistere ogni giorno alla messa nella sala dei Pregadi, dove era disposto un altare provvisorio con l'immagine della Madonna di San Luca tra due candele che restavano accese per tutto il tempo della loro permanenza. Quando tutto era pronto, e dopo aver prestato giuramento, il vice doge li invitava a eleggere un principe degno e andava via prendendo in consegna, insieme ai gastaldi, le chiavi dei locali destinati all'elezione, durante la quale le porte venivano attentamente controllate.

I quarantuno cominciavano le operazioni nominando presidenti i tre più anziani fra loro e questi a loro volta sceglievano due fra i più giovani come «portieri», perché si occupassero delle questioni organizzative, e altri due incaricati di fare da scrivani e redigere i verbali delle votazioni. Si procedeva quindi con le votazioni segrete per l'individuazione dei candidati. Dopo aver scritto il nome del proprio candidato su una scheda, ogni elettore la depositava in un'urna. Seguivano le operazioni di spoglio e il tutto si concludeva, con successive votazioni, quando un candidato otteneva almeno venticinque voti, il minimo necessario per divenire doge.

La procedura prevedeva che, all'emergere di una candidatura, si aprisse la discussione su pregi e difetti dell'interessato; se questi faceva parte degli elettori, doveva allontanarsi

dalla sala dello scrutinio. Quando vi era riammesso, aveva la possibilità di scagionarsi dalle eventuali accuse, ma non poteva sapere da chi provenissero. I verbali delle votazioni, a quanto pare, erano occultati murandoli in una parete e, finché viveva il doge, non si doveva rendere pubblico il numero di voti da lui ottenuti né il nome dei candidati. Avvenuta l'elezione, la si annunciava con un campanello, quindi le campane suonavano a stormo in tutta la città per tre volte consecutive per comunicare a tutti l'evento. A questo punto il compito dei quarantuno era terminato ed essi potevano tornare alle loro case. La durata dei conclavi fu assai varia e si andò da un minimo di un giorno a un massimo di un mese o poco più; come prevedibile, tra i quarantuno si avevano spesso lotte accanite fra le fazioni rivali. Nonostante il complicatissimo sistema elettorale fosse stato elaborato per evitare la corruzione, questa non mancò mai, e accadde molto spesso che i voti venissero comprati⁴.

Le cerimonie di proclamazione si fecero sempre più fastose nel corso del tempo: nulla a che vedere con la semplicità quasi spartana della prima epoca, testimoniata dal passaggio di poteri fra Giovanni II Partecipazio e Pietro I Candiano, nell'887, la prima di cui si ha menzione nelle fonti. «Il duca Giovanni – scrive un antico cronista veneziano – convocandolo benevolmente a Palazzo, gli consegnò la spada, il bastone e il seggio e, costituendolo suo successore, tornò a casa propria»⁵. Si tratta di una cerimonia molto semplice e di carattere quasi privato, durante la quale l'ex doge consegna al suo successore i simboli del nuovo ufficio. Pietro Candiano,

⁴ A. Da Mosto, *I dogi di Venezia*, Firenze 1977, pp. XIV-XXVI.

⁵ Giovanni Diacono, *Istoria*, cit., III, 32, p. 146: «Quem dominus Iohannes dux clementer ad palatium convocans, spatam fustemque ac sellam ei contradidit, eumque sibi successorem constituens, ad domum suam reversus est».

un nobile eracleese, al momento dell'elezione si trovava nella sua casa e quindi raggiunse il predecessore a Palazzo, dove furono compiuti gli atti formali del trapasso dei poteri.

Una cerimonia così modesta dovette ripetersi con poche variazioni nel corso dei primi secoli, anche se ne sappiamo ben poco, e bisogna arrivare al 1071 – stando almeno alle nostre informazioni – per trovare, con la proclamazione di Domenico Selvo, un rituale molto più elaborato: il nuovo doge fu eletto al Lido e un corteo di barche lo accompagnò a San Marco, dove fece il suo solenne ingresso nella basilica. Da qui, dopo il rituale religioso, si trasferì a Palazzo Ducale, seguito da una folla numerosa, e una volta che vi si fu insediato ricevette il giuramento di fedeltà e dette disposizioni per distribuire i tradizionali donativi al popolo. Ordinò quindi che fossero restaurate le porte, le sedi e le altre suppellettili del Palazzo distrutte o danneggiate dopo il decesso del predecessore: la devastazione da parte del popolo degli ambienti in cui era vissuto il doge defunto era una singolare consuetudine, che venne proibita nel 1328⁶.

La Serrata del Maggior Consiglio nulla cambiò della condizione giuridica del doge, ma la forma, ovvero il cerimoniale, andò progressivamente ampliandosi in misura inversamente proporzionale alla perdita di poteri reali, come mostrano con evidenza le descrizioni più tarde dei riti di intronizzazione, che conosciamo bene a partire dal Quattrocento. La cerimonia di proclamazione, come d'altronde altre, divenne molto più fastosa con il trascorrere del tempo, e si andò fissando in un rituale preciso mantenuto poi fino agli ultimi giorni dello

⁶ A. Pertusi, *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, in «Studi Veneziani», VII (1965), pp. 67-68 (3-123).

stato veneto. Analogamente, si complicarono e si fecero più ricche le insegne caratteristiche della dignità ducale rispetto all'abito di tipo bizantino, relativamente semplice, che dovevano portare i duchi delle origini.

2. La dogaresa

La dogaresa non aveva un ruolo politico, né tanto meno poteva aspirare ad esercitarlo in assenza del marito; gli usi le riservavano tuttavia un posto di rilievo nella società cittadina. Il suo ruolo pubblico non andò mai al di là dei protocolli previsti dal cerimoniale e non ebbe mai una funzione in qualche modo assimilabile a quella di una sovrana. Se moriva prima del doge in carica, andava soggetta alle ferree regole del cerimoniale, che facevano delle sue esequie un affare di stato; se, al contrario, gli sopravviveva, in genere terminava i propri giorni in monastero; se infine non c'era, perché il doge era vedovo o non si era sposato, la cosa veniva considerata irrilevante dal punto di vista istituzionale e le necessarie funzioni di ospitalità a Palazzo potevano essere svolte da una parente del principe. Ciò non impedì comunque che anche la sua figura fosse soggetta nel tempo alle progressive restrizioni inserite nelle promissioni ducali, che ne definirono e ne delimitarono gli obblighi così come avveniva per il consorte.

Il potere contrattuale e sociale della moglie del doge, in sostanza, era assai limitato e l'irrilevanza politica delle dogaresse ha fatto sì che spesso ben poco si conosca delle loro biografie per quanto va al di fuori dei ruoli pubblicamente svolti e altrettanto poco se ne conservi nell'iconografia. La tradizione, che presto si consolidò nell'immaginario collettivo veneziano, vedeva nella dogaresa essenzialmente un esempio

di dignità e di amore coniugale e materno, di pietà religiosa e virtù civili, di oculata amministrazione dei beni di famiglia, e di quant'altro potesse sottolinearne un'immagine ideale di moglie in uno stato idealmente perfetto.

Nulla si conosce delle dogaresse dei primi tempi, e la cosa non deve stupirci, visto il buio che regna sui secoli originari della storia veneziana; quando il quadro inizia a chiarirsi, pare evidente che molte furono straniere. La prima di cui si abbia menzione, anche se le notizie non sono certe, è la moglie di Obelerio (804-811), una franca di nome Carola a lui data, secondo la tradizione, da Carlo Magno e dal figlio Pipino. Si trattava evidentemente – sempre che la notizia sia attendibile – di un matrimonio concluso a scopi politici, come d'altronde altri lo saranno in epoca futura, volto a consolidare il cambiamento di fronte operato da questo doge a favore dei Franchi. In seguito si hanno notizie evanescenti su possibili altre dogaresse, come nel caso della moglie di Orso I Partecipazio (864-881), che sarebbe stata una bizantina ma di cui si ignora il nome, forse nipote dell'imperatore Basilio I il Macedone (867-886). Più chiare, andando avanti nel tempo, si fanno le notizie su Valdrada, seconda moglie di Pietro IV Candiano (959-976), nipote di Ugo d'Arles re d'Italia, una donna energica che sopravvisse al marito e al figlio, uccisi nel corso di un tumulto popolare, e che in seguito rivendicò i beni perduti in quell'occasione.

Dopo vari matrimoni di altri reggitori dello stato con non ben identificabili veneziane, verso il 1004 ricompare una bizantina, di cui questa volta conosciamo il nome e qualche particolare biografico. Si tratta di Maria Argiropula, forse nipote o comunque parente dell'imperatore Basilio II (976-1025), che sposò Giovanni Orseolo, figlio e coregente di Pietro II. Il matrimonio fu officiato a Costantinopoli e

costituiva la ricompensa da parte bizantina per l'aiuto militare prestato da Venezia contro gli Arabi che assediavano Bari. La giovane sposa seguì poi Orseolo in patria, ma morì di peste non molto più tardi, insieme al figlio che da lui aveva avuto.

Ottone Orseolo (1009-1026) nel 1011 prese in moglie la figlia del re di Ungheria, alla quale alcuni attribuiscono il nome di Elena, altri di Grimelda o ancora di Maria; qualche anno più tardi Domenico Selvo guardò di nuovo a Costantinopoli con Teodora, figlia a quanto pare dell'imperatore Costantino X, che, se si ammette come veritiera la prima della serie, fu la terza e ultima dogaresa bizantina. Andando avanti nel tempo, Vitale Falier sposò forse una Cornelia Bembo; Vitale I Michiel una donna di nome Felicia – secondo alcuni una Corner –, con la quale si ha la prima testimonianza materiale di una dogaresa: fu infatti sepolta, come il doge, nell'atrio della chiesa di San Marco, dove si vede il suo monumento funebre che ne ricorda le virtù e la religiosità.

Assai rarefatte sono poi le informazioni sulle dogaresse successive, di cui si conosce a malapena il nome esatto, ma nel 1229 la dogaresa iniziò a fare il proprio ingresso nella promissione del consorte. Essa andò soggetta allo stesso divieto previsto per Jacopo Tiepolo di ricevere doni da chicchessia, eccezion fatta per acqua di rose, foglie e fiori, erbe odorifere e balsamo; inoltre, nel ricevimento solenne della dogaresa e in occasione di nozze, non solo del doge ma anche dei suoi figli e nipoti, era consentito anche a lei, come al capo dello stato, ricevere in dono del cibo. Tiepolo aveva sposato la trevigiana Maria Storlado e dopo la sua morte, nel 1242, la volitiva Valdrada, figlia del re di Sicilia Tancredi, che pare aver molto influito su di lui, ma né l'una né l'altra suscitarono i sospetti dei correttori alla promissione, i quali nello statuto giurato da Marino Morosini nel 1249 non

aggiunsero altri vincoli per le mogli dei dogi. Morosini sposò una donna di nome Romerica, di cui non si conosce il casato, che gli sopravvisse e che, nel suo testamento del 1260, dispose lasciti cospicui per opere di beneficenza, confermando così nella prassi quello che si riteneva essere il modello ideale di comportamento della moglie del doge.

La condizione pubblica della dogaresa fu nuovamente modificata nel 1253 con Ranieri Zeno, nella cui promissione si precisarono meglio i doni che non poteva accettare. Se però, si aggiungeva, la moglie, i figli, le figlie e le nuore del doge, che abitavano con lui a Palazzo, fossero andati fuori Venezia, era loro consentito ricevere in dono cibi, bestie, uccelli selvatici e domestici, ma soltanto per le loro necessità alimentari. Il doge dovette inoltre far giurare alla moglie di non brigare perché fosse eletto o non eletto qualcuno in un ufficio o reggimento, di non fare istanze o richieste, di non inviare lettere o messaggi al doge o al suo consiglio a danno o a vantaggio di altri. Zeno sposò Aluica dei conti di Prata, che gli portò una dote consistente, e la tenne in grande considerazione, al punto di nominarla esecutrice testamentaria, ordinando che fosse sempre creduta senza l'obbligo di giuramento. Molti lasciti andarono a opere di carità e la stessa dogaresa aveva mostrato la sua pietà facendo erigere un ospedale contiguo al campanile di San Marco.

La fisionomia della moglie del doge, dopo secoli di oscurità, si andava quindi delineando con sempre maggiore evidenza anche nelle regole fondamentali della vita pubblica. Con Lorenzo Tiepolo, doge dal 1268 al 1275, si introdusse pure il costume di rendere solennemente omaggio alla dogaresa con una pubblica cerimonia, di cui conserviamo testimonianza. Tiepolo aveva preso in moglie in prime nozze Agnese Ghisi, proveniente da una famiglia patrizia che con

l'impero latino aveva stabilito il proprio dominio sulle isole dell'arcipelago greco. Agnese morì prima che il marito divenisse doge, e Tiepolo sposò in seconde nozze Marchesina, figlia di un sovrano balcanico. Il giorno dopo la sua elezione le confraternite delle Arti andarono dapprima a Palazzo Ducale per rendere omaggio al nuovo doge, quindi si spostarono nella contrada di Sant'Agostino, dove la dogaresa ricevette la processione solenne in suo onore: «sappiate signori – scrive il cronista veneziano da Canal – che se messere il doge tiene corte nel Palazzo, madonna la dogaresa tiene corte dove ella dimora, nella contrada di messer sant'Agostino»⁷.

Le feste grandiose per Marchesina Tiepolo fecero scuola e in seguito, in tempi di poco posteriori a Pietro Gradenigo – che sposò Tommasina Morosini –, la cerimonia di insediamento che sanciva il suo ingresso ufficiale a Palazzo (comunemente definita incoronazione della dogaresa) ebbe una formulazione più definita, regolata dallo stato. Fu stabilito che, non appena eletto il doge, quattro consiglieri ducali, insieme al cancellier grande della repubblica e ai parenti del doge, preceduti da trombettieri e vessilli, si recassero a casa della dogaresa per darle l'annuncio ufficiale dell'elezione del marito e farle giurare la promissione per la parte che la riguardava. Dopo il giuramento, essa regalava a ogni consigliere una borsa lavorata in oro e argento e al cancelliere una borsa di seta ornata con lamine d'argento. Seguivano poi i tradizionali festeggiamenti delle Arti.

La potenza dei Tiepolo mostrata nella proclamazione di Marchesina e il fatto che quest'ultima fosse straniera non passarono inosservati: la sospettosa nobiltà era sempre in

⁷ Martin da Canal, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a cura di A. Limentani, Firenze 1972, parte I (CXV).

agguato, e nella successiva promissione di Jacopo Contarini (nel 1275) la moglie del doge tornò a essere presa di mira; oltre a rinnovarle i divieti precedenti, infatti, si obbligava il marito a non permettere che la dogaresa e con lei i figli e nipoti del doge stesso, o qualsiasi persona che agisse per loro conto, ricevessero feudi durante l'esercizio della carica. Le si proibiva inoltre, estendendo ancora l'obbligo alla discendenza diretta, di far debiti o di ricevere prestiti. Ma la cosa più sorprendente fu l'inserimento del divieto, per il doge e i suoi familiari, di sposare straniera, se non con l'autorizzazione dei consigli: «non possiamo né dobbiamo concludere un matrimonio con qualche straniero né noi né il nostro figlio o i nostri figli, e neppure la nostra figlia o le figlie, la nipote o i nipoti figli dei nostri figli, se non autorizzati dalla maggioranza dei nostri consiglieri o dalla maggior parte del Consiglio maggiore»⁸. Si toglieva così al capo dello stato veneziano un'altra possibilità di estendere il proprio potere ai danni dell'aristocrazia cittadina e, in effetti, questa norma venne in seguito osservata. Nei secoli successivi le mogli dei dogi appartennero regolarmente a famiglie del ceto dominante veneziano (quelle con più dogaresse furono i Morosini, che ne ebbero quattro), con forse soltanto due eccezioni, una nel Trecento e un'altra molto più tardi, nel Settecento.

Nel Trecento, prima e anche dopo l'avvento di Falier, le dogaresse si succedettero con regolarità: fino al suo dogato si ebbero, dopo Tommasina Morosini, Agneta moglie di Marino Zorzi (1311-1312), di cui si ignora la famiglia ma che potrebbe essere stata una Querini; poi Francesca Molin, sposa di Giovanni Soranzo (1312-1328); Elisabetta

⁸ *Le promissioni del doge di Venezia dalle origini alla fine del Duecento*, a cura di G. Graziato, Venezia 1986, p. 103.

Contarini, moglie di Francesco Dandolo; Maddalena – forse una Contarini – che sposò Bartolomeo Gradenigo (1339-1342); Francesca Morosini, dogaresa con Andrea Dandolo; infine la ben più nota Aluica Gradenigo, moglie appunto di Marino Falier, che volente o nolente fu parte in causa nei drammatici avvenimenti del suo tempo.

IV

DALL'ALTARE ALLA POLVERE

1. *Le origini della congiura*

Durante i mesi della tregua con Genova Falier decise di ordire una congiura per rovesciare il governo veneziano. Quando e come gli sia venuta un'idea apparentemente così balzana, e così poco in linea con quella che era stata la sua carriera pregressa, non è dato di sapere con esattezza, e quello che ci dicono i racconti del tempo lascia molto a desiderare, se non altro per completezza. Secondo un'interpretazione presente nelle fonti a partire dal XV secolo, e in seguito ampiamente riproposta e arricchita di particolari, causa della congiura fu un'offesa fatta al doge da alcuni giovani dell'aristocrazia e non punita adeguatamente dai giudici, così da suscitare in lui un forte risentimento verso i nobili. La tradizione, già presente nella storiografia trecentesca, è raccolta in maniera compiuta dal cronista veneziano Lorenzo de Monacis, vissuto fra 1351 e 1428 e autore di un *Chronicon de rebus Venetis*, redatto fra 1421 e 1428, il quale ricorda che alcuni «giovanetti nobili» scrissero all'interno del Palazzo Ducale parole ignominiose e che l'ira del doge fu ancora più grande per la modesta punizione loro inflitta¹.

¹ Laurentii de Monacis *Chronicon de rebus venetis ab U.c. ad annum MCC-*

Su questa tradizione si inserì in seguito il racconto – che la storiografia moderna per lo più reputa scarsamente attendibile – secondo il quale l'offesa sarebbe venuta da Michele Steno, il futuro doge e allora forse capo del Consiglio dei Quaranta: in occasione di una festa a Palazzo Ducale, infatti, egli sarebbe stato allontanato dal doge per il suo atteggiamento irriguardoso verso le dame del seguito o verso la dogaresa stessa. Steno, per vendicarsi, avrebbe scritto sulla sedia del doge, nella sala del Consiglio, parole lesive del suo onore che, nella lezione più comunemente riportata, suonano «Marin Falier de la bela moier, altri la galde [la gode] e lui la mantien». La troviamo esattamente formulata nelle *Vite dei dogi* di Marin Sanudo il Giovane, storico veneziano vissuto fra 1466 e 1536, che per questo racconto riutilizza e inserisce nella sua opera una non meglio specificata *cronicha antica*:

In tempo di questo doxe, siando vegnudo el zuoba di la caza [il giovedì grasso], fu fato iusta il solito la caza [la caccia del toro a San Marco] et, a quei tempi, da poi fata la caza si andava in palazo dil doxe in una di quelle sale et con done si faceva una festizuola dove si ballava sin alla prima campana et venia una colation, la qual spesa feva missier lo doxe quando ne era dogaresa [quando c'era una dogaresa]. Et poi tutti andava casa sua; sopra la qual festa par

CLIV, Venetiis 1758, p. 316: «Fama fuit, quod se movit ad tantum flagitium quia aliqui adulescentuli nobiles scripserunt in angulis interioris palatii aliqua verba ignominiosa, et quod ipse magis incanduit, quoniam adulescentuli illi parva fuerant animadversione puniti» («Corse voce che si mosse a tanto delitto poiché alcuni giovanetti nobili scrissero nelle parti recondite interne al Palazzo alcune parole offensive ed egli si accese ancora più nella sua ira per il fatto che quei giovanotti vennero puniti con un piccolo castigo»). La notizia delle offese fatte al doge è presente anche nella cronaca attribuita a Enrico Dandolo, redatta fra 1360 e 1362: cfr. *Cronica di Venexia detta di Enrico Dandolo. Origini-1362*, a cura di R. Pesce, presentazione di A. Caracciolo Aricò, Venezia 2010, p. 144: «et factili alcuna iniuria per alcuni zioveneti fioli d'i gentilli de Venexia, i quali iniustamente ne funo punidi».

che sier Michiel Stem, che fo poi doxe, et alhora era molto zovene et povero zenthilomo ma ardito et astuto, il qual era innamorato in certe donzele de la dogaresa, et essendo sul soler apresso le done, par chel facesse certo atto non conveniente, adeo chel doxe comandò che fusse butà zoxo dil soler, et cussì quelli scudieri dil doxe el penze zoso dil ditto soler; unde sier Michiel li parve che li fusse sta fatto troppo grande ignominia et non considerando altramente la fin ma sopra quella passion, fornita la festa et andati tutti via, quela note lui andò e su la cariega dove sentava il doxe in la sala de la udiencia, perché alhora li doxi non tenivano pano di seda [seta] sopra la chariega ma sentava in chariega di legno, scrisse alcune parole disoneste dil doxe et della dogaresa, zoè «Marin Falier doxe da la bella moier altri la galde e lui la mantien». Et la matina fo vedute tal parole scritte et parse una brutta cosa, et per la Signoria fu commessa la cossa alli avogadori de comun con grande efficacia, li qual avogadori subito deteno taia grande per vegnir in la verità chi havia scritto tal letere, et tandem se sape che sier Michiel Stem le haveva scritte et fu per la quarantia preso di retenir, et retenuto confessò che in quella passion di esser sta pento zoso dil soler, presente la sua amanza, lui haveva scritto, unde fo poi placitado in ditto conseio; et parse al conseio sì per rispetto la età come per la caldeza di amor condanarlo a compir do mexi in prexon serado, et poi chel fusse bandito di Veniexia et destretto per un anno; per la qual condanason tanto piccola el doxe ne prese gran sdegno, parendoli che non fosse sta fatto quella existimation de la cosa che rizerchava la sua dignità dil dogado, et diceva che voleva averlo fatto apichar per la golla o saltim bandirlo im perpetuo di Veniexia².

La versione venne poi ripresa con piccole varianti dagli scrittori successivi e soltanto a partire dall'Ottocento iniziò a essere messa in dubbio, o anche relegata al ruolo di leggenda.

² Sanudo, *La vita del doge Marin Falier*, cit., pp. 234-235.

Pompeo Molmenti, raffinato autore di uno studio sulla dogaressa di Venezia e strenuo difensore della Gradenigo, non ha dubbi in proposito; sulla stessa linea si colloca Vittorio Lazzarini, a tutt'oggi il più accreditato studioso della vita di Marin Faliero. E ancora così, indagando sulle cause della congiura, la pensa Mario Brunetti, altro storico di cose veneziane, secondo il quale è da ritenersi estremamente improbabile che la dogaressa fosse «quella specie di Messalina lagunare» che la fantasia di alcuni cronisti si è compiaciuta di descrivere³.

Ma certamente qualche cosa di vero doveva esserci, o forse l'intera storia almeno in parte è attendibile, anche se con ogni probabilità è da considerarsi un fatto accidentale e non la causa scatenante della congiura. Marin Faliero era notoriamente un uomo collerico: si diceva di lui che avesse schiaffeggiato senza tanti complimenti il vescovo di Treviso perché arrivato in ritardo a una cerimonia, e anche che avesse ucciso un bottegaio a Rialto. La prima notizia è fornita nella cronaca inserita nei *Diari* di Marin Sanudo e da essa l'autore con ariamoralessicava una testimonianza sull'arroganza del doge, a cui è avverso, giustamente punito da Dio per ciò che aveva fatto: «dovendosi far una procession, el vescovo ste troppo a far venir il corpo di Cristo, el dito Falier erra di tanta superbia et arogantia chel dete un bufetto al prefato vescovo, per modo che quasi el caschò in terra»⁴.

Tra la famiglia Falier e gli Steno, inoltre, non correva buon sangue: nel 1343 Paolo Steno, figlio di Jacopo, si era reso responsabile di una grave violenza nei confronti della famiglia

³ M. Brunetti, *Marin Falier e la sua congiura*, in «Rivista di Venezia», X (gennaio-febbraio 1931), p. 49.

⁴ Sanudo, *La vita del doge Marin Falier*, cit., p. 243.

di Pietro Falier di San Maurizio. Aveva infatti abbindolato una serva tedesca di Falier, di nome Beta, convincendola ad aprirgli di notte la porta di casa e a condurlo nella stanza in cui dormiva Saray, una delle figlie di ser Pietro, che aveva violentato, mentre la cameriera e un altro servitore, di nome Zanino da Cremona, la tenevano ferma. Saray Falier aveva sporto denuncia e il 15 settembre Steno fu condotto davanti al tribunale dei Quaranta che, constatata l'enormità del crimine, non andò per il sottile. Steno venne condannato a stare per un anno nelle carceri inferiori e a pagare trecento lire di ammenda; Zanino da Cremona, a sua volta, restò per sei mesi in un carcere inferiore e poi fu bandito in perpetuo da Venezia e dal suo territorio, mentre la serva tedesca, che era riuscita a fuggire, venne condannata in contumacia al taglio del naso e del labbro e ugualmente al bando perpetuo.

L'offesa fatta al doge e la conseguente condanna dei colpevoli è un fatto storicamente accertato, e quindi non un'invenzione dei cronisti, anche se gli estremi cronologici non coincidono e non si fa menzione della dogaressa. Il 10 novembre 1354, quando Falier era in carica da nemmeno due mesi, gli avogadori del Comune proposero infatti al Consiglio dei Quaranta che si procedesse penalmente «per dare il buon esempio» (*pro bono exemplo aliorum*) a motivo di alcune scritte ingiuriose fatte nella sala dei camini del doge, ritenute «cosa turpe e indecorosa e di grande disonore e vituperio per tutto lo stato». La loro richiesta venne accolta ed essi stessi furono incaricati di arrestare i colpevoli e di interrogarli, per poi portare alla Quarantia il risultato dell'istruttoria. Se fossero stati irreperibili, tutti o in parte, gli assenti avrebbero avuto, come di consuetudine, la possibilità di comparire dinanzi alla Signoria entro otto giorni; in caso contrario sarebbero stati giudicati in contumacia.

La ricerca dei colpevoli ebbe esito favorevole e sei persone finirono in giudizio: Micaletto Steno del fu Giovanni, Pietro Bollani di ser Schiavo, Rizzardo Marioni, Moretto Zorzi, Micaletto da Molin e Maffeo Morosini. Il processo terminò il 20 novembre con la condanna di tre imputati e l'assoluzione degli altri. Esaminati gli atti processuali, infatti, i giudici avevano chiesto

se a seguito di quanto è stato detto e letto vi parrà di dover procedere contro Micaletto Steno del fu ser Giovanni, che nel camino del nostro signor doge, come avete sentito, ha scritto molte parole enormi che suonano a vituperio del signor doge e di suo nipote.

Poi si erano pronunciati contro di lui: «È stato deciso che il suddetto Micaletto Steno stia per tutto il mese presente in un carcere inferiore». Riguardo agli altri accusati,

Fu messo ai voti di procedere contro ser Pietro Bollani di ser Schiavo, che allo stesso modo ha scritto nel camino del signor doge molte cose enormi, come avete sentito. È stato deciso che il suddetto stia in un carcere inferiore fino al giorno di lunedì.

Fu messo ai voti di procedere contro Rizzardo Marioni, che ha dipinto e ha scritto molte cose turpi nel camino del signor doge, come sopra. È stato deciso che il detto Rizzardo debba restare in carcere per tutto il giorno di martedì.

Fu messo ai voti di assolvere questi tre per non essere stati colpevoli di quanto sopra: ser Moretto Zorzi, ser Micaletto da Molin, ser Maffeo Morosini di ser Pietro⁵.

Le punizioni relativamente miti fecero certo infuriare il doge, ma Falier era persona troppo navigata nella vita

⁵ Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., pp. 259-260; cfr. Sanudo, *La vita del doge Marin Falier*, cit., p. 237.

pubblica per non sapere che, allorché si trattava di nobili che offendevano la maestà ducale, le pene comminate erano di norma leggere. I numerosi esempi che si possono fare per il Trecento ci dicono infatti che il massimo era di poco più di un mese di carcere e, inoltre, la pena era spesso pecuniaria, mentre soltanto in un caso accertato essa implica l'interdizione dai pubblici uffici per due anni. Ma nulla può escludere che l'anziano doge abbia reagito in maniera spropositata all'offesa indubbiamente ricevuta e non si sia sentito appagato dalle punizioni inflitte. Così come, d'altronde, in assenza di una documentazione certa, niente può impedire di ritenere che nell'ingiuria fosse compresa la dogaresa, i cui facili costumi non sono certificabili ma la cui differenza di età dal marito, di almeno venticinque anni, poteva facilmente prestarsi a un facile sarcasmo, in un mondo spesso attento alla malignità come era ed è quello veneziano, per quanto oggi ne resta.

Comunque siano andate le cose, Falier nei primi tempi del suo reggimento, probabilmente in seguito alla sconfitta di Portolongò, che vide il tracollo della potenza veneziana, pensò di ordire una congiura per rovesciare il governo cittadino e diede a questa un carattere marcatamente classista e antinobiliare servendosi, come potenziale massa di manovra, dei popolani e per lo più dei marinai, fortemente avversi ai nobili, ai quali attribuivano la colpa della sconfitta di Venezia nella guerra con Genova.

Il complotto prese avvio da una circostanza puramente occasionale. Negli uffici navali che si trovavano a pianterreno del Palazzo Ducale scoppiò infatti una lite fra il nobile Giovanni Dandolo, ufficiale addetto all'armamento marittimo, e il popolano Bertuccio Isarello (o Israele), «paron» di nave e uomo influente fra la gente di mare. Il motivo del disaccordo fu probabilmente la scelta, da parte di Dandolo, di una per-

sona non gradita all'altro; il contrasto degenerò a tal punto che Dandolo schiaffeggiò Isarello e questi, uscito dagli uffici, radunò molti marinai – a quanto pare una sessantina –, che attesero Dandolo con atteggiamento minaccioso nella piazzetta di San Marco. Il nobile chiese aiuto alla Signoria e il doge convocò subito Isarello a Palazzo, rimproverandolo per il suo comportamento e dicendogli la cosa più naturale che un capo di stato potesse dire a un suo concittadino, ossia che la città era governata dalle leggi e i giudici avrebbero risolto la controversia.

Questa, almeno, è la versione riferita da Lorenzo de Monacis, che pare essere la più attendibile, se non altro perché vicina ai fatti. Nelle *Vite dei dogi* di Marin Sanudo e in altre cronache posteriori si narra un fatto leggermente diverso, ma la cui sostanza è la stessa. Subito dopo la condanna di Michele Steno un nobile di casa Barbaro, collerico per sua natura, si sarebbe recato all'Arsenale chiedendo cose impossibili e avrebbe ricevuto un rifiuto dai capitani di nave e dall'ammiraglio, il comandante militare della piazza, il quale secondo altre cronache si chiamava Stefano Giazza, detto Gisello. Barbaro, che di nome doveva fare Marco, reagì malamente e colpì a un occhio l'ammiraglio con un pugno, provocando un effetto abbastanza devastante a causa dell'anello che portava a un dito. Così pesto e sanguinante, l'ammiraglio andò a chiedere giustizia al doge e costui, sconsolato, gli avrebbe risposto lamentando il precedente toccato a lui, da ritenersi un chiaro indizio del cattivo funzionamento della giustizia quando erano i nobili a compiere soprusi:

che voi che te faza [ti faccia], guarda le ignominiose parole scrite de me e al modo che sta punido quel ribaldo de un Michiel Stem che le scrisse e che stima che li 40 hanno fatto di la nostra persona.

La risposta dell'ammiraglio non si fece attendere ed è per noi illuminante di uno stato d'animo che doveva evidentemente essere diffuso fra il popolo di Venezia:

missier lo doxe, se vuj volè [voi volete] farve signor e far taiar tutti sti bechi zentilhomeni a pezi, me basta l'anema dandome vuj aiuto di farve signor di questa tera, et alhora vuj potè castigar questi tuti.

Il doge, stupito, gli avrebbe chiesto come sarebbe stato possibile ordire una macchinazione del genere e, convinto da quanto l'altro gli diceva, avrebbe mandato a chiamare il nipote Bertuccio, che con lui stava a palazzo, e il progetto si sarebbe ampliato con il coinvolgimento di Isarello e di Filippo Calendario (di cui diremo più avanti):

né si partino de li che mandono per Philipo Calendaro, homo maritimo et de gran seguito, et per Bertuzi Isarello, inzegner homo astutissimo, et conseiado insieme deteno ordine di chiamar alcuni altri⁶.

Secondo un'altra cronaca, ancora più incisiva, ma sulla stessa linea di pensiero, sarebbe stata la risposta di Gisello: «meser lo dose, le bestie maligne se liga, e se no le se pol ligar le se ammazza»⁷.

La versione più attendibile pare comunque essere quella relativa a Isarello, se non altro perché si riferisce a personaggi storicamente accertabili, come Dandolo e Isarello stesso, mentre nulla si sa di Stefano Giazza, il cui soprannome Gisello (o Girello) potrebbe anche essere una corruzione di Isarello. Quest'ultimo nel 1329 abitava nella contrada di Sant'Agnese

⁶ Sanudo, *La vita del doge Marin Falier*, cit., p. 235.

⁷ Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 157.

e compare in diversi documenti fino al 1351; era membro del ceto medio, abbastanza agiato e, oltre ai proventi della mercatura, possedeva due case a Venezia, una a Sant'Agnese e l'altra a Castello.

La mediazione del doge per l'incidente occorso a Palazzo ebbe successo, non avendosi notizia di scontri o di ulteriori dissidi fra lui e Dandolo, ma la notte seguente Falier lo chiamò di nuovo presso di sé in Palazzo Ducale rivelandogli il suo rancore verso gli aristocratici e invitandolo a partecipare a una cospirazione: «gli aprì il suo animo contro la nobiltà e trattarono fra loro sul modo, la via e la forma con cui dare inizio alla congiura e su chi e quanti dovessero scegliere su cui potessero contare per un'azione così importante»⁸. Isarello, che era uomo di notevole popolarità a Venezia, non faticò a trovare venti popolani da mettere a capo della congiura, ognuno dei quali reclutò quaranta uomini⁹. Tra i capi c'era anche Filippo Calendario, suocero di Isarello, tagliapietra – che nel linguaggio del tempo significava anche scultore –, incluso fra i maestri dell'Arte, proprietario di barche per il trasporto di pietre nel circondario veneziano e che in alcune occasioni aveva fatto spedizioni di merci all'estero per conto di altri. Calendario era un uomo di specchiata fedeltà al governo, che aveva servito in più occasioni, e in lui si è voluto vedere, a torto, l'architetto di Palazzo Ducale, anche se probabilmente vi prestò la propria opera soltanto come tagliapietra.

Solo cinque dei capi, tra cui Calendario, sapevano del ruolo del doge nella congiura; altri tre a conoscenza dell'intera

⁸ Laurentii de Monacis *Chronicon*, cit., pp. 316-317.

⁹ Ivi, p. 317. Il numero dei capi e del rispettivo seguito varia leggermente in altre cronache veneziane.

vicenda erano Stefano Trivisan, cambiavalute nella contrada di Santa Margherita, lo scrivano Antonio dalle Binde, di origine padovana, e Nicoletto Doro, la cui figura può essere variamente identificata in tre omonimi contemporanei ricordati nei documenti, tutti comunque incappati nei rigori della giustizia per la loro condotta non limpida. I comandanti delle diverse compagnie che si andavano formando per l'azione erano espressione del ceto popolare – come d'altronde è naturale che fosse, visto il significato che si voleva dare alla congiura – e legati per lo più alla gente di mare, a eccezione di alcuni, come Nicoletto Biondo, probabilmente un notaio, il pellicciaio Vendrame o Beltrame e, sia pure senza un ruolo rilevante, un lontano parente del doge, Alberto o Bertuccio Falier, dei Falier di San Maurizio, un nobile squattrinato che era riuscito a ricostruirsi un'esistenza decorosa negli uffici pubblici. Il doge aveva sempre avuto intimità con lui e ne aveva portato con sé il figlio quando era stato podestà a Serravalle.

I capi del complotto si incontrarono a Palazzo Ducale con Falier per parecchie notti di seguito per definire le modalità dell'azione e, a quanto pare, venne messa in atto anche una sorta di campagna di disinformazione, simile per qualche verso alle moderne tecniche di pressione psicologica, al fine di aizzare nel popolo l'odio contro la nobiltà. Nel corso della notte, infatti, gruppi di congiurati si aggiravano per le strade di Venezia, allora buie e insicure, e quando arrivavano vicino alle abitazioni di ricchi popolani fedeli al governo bussavano forte alle porte, li chiamavano per nome e dicevano di aver avuto commerci carnali con le loro mogli o figlie, aggiungendo un'opportuna dose di volgarità. Per rendere più credibile la finzione – un po' insulsa a dire il vero, ma evidentemente ritenuta efficace nella sua rozzezza – fischiavano uno all'altro

come per raccogliersi, sghignazzavano e si chiamavano da lontano con i nomi dei più nobili casati perché si credesse che fossero aristocratici in vena di strafottenza. Alcune delle loro vittime, pare, si recarono dal doge per lamentarsi e questi, con serafica ipocrisia, rispondeva che la Signoria aveva deciso di far giustizia di quei nobili e perciò dovevano trovarsi in piazza nella notte che sarebbe stata indicata ed eseguire gli ordini dati a suo nome.

Al di là, comunque, di questa campagna di disinformazione, alla fine, dopo aver valutato diverse possibilità, venne messo a punto il piano operativo, che era a ben guardare una riedizione raffinata di quello di Baiamonte Tiepolo. La notte del 15 aprile 1355 tutti i congiurati in armi dovevano radunarsi in piazza San Marco e a Palazzo Ducale; il doge avrebbe quindi fatto suonare a stormo le campane di San Marco, spargendo nel contempo la voce che erano in arrivo cinquanta galere genovesi. I nobili appartenenti ai consigli, come era consuetudine in casi del genere, sarebbero accorsi a Palazzo per consultarsi con il doge sul da farsi e qui i congiurati li avrebbero uccisi, cogliendoli di sorpresa. I popolani in rivolta si sarebbero quindi sparsi per la città gridando «viva il popolo», facendo strage anche dei figli della nobiltà e mettendone a sacco le case. A mattanza ultimata, il doge doveva essere nominato signore, la legge che regolava il Maggior Consiglio sarebbe stata abolita e la nobiltà sciolta, nominando i popolani negli uffici di governo.

Il giorno o la sera precedente la notte in cui avrebbe dovuto svolgersi l'azione, il doge mandò a chiamare l'amico Niccolò Zucuoł, un ricchissimo esponente del popolo grasso, e gli parlò degli argomenti che gli stavano a cuore, ossia l'insulto fattogli da Steno, la vicenda di Isarello e la cattiva gestione della città, pronunciando un discorso di cui ci è conservato il

testo, non si sa in quale misura fittizio. Falier lamentava di aver fatto ciò che era in suo potere ma di non essere stato ascoltato, perciò il suo popolo, non avendo giustizia, doveva farsela da sé. Quello stesso popolo, però, non poteva fare alcunché senza di lui, che sempre ne era stato protettore e difensore, «zerchando sempre de exaltar j boni zitadinj popular»¹⁰. Era quindi intenzionato a favorirlo nella ricerca di una condizione diversa e invitava l'amico a seguirlo, promettendogli che sarebbe stato il primo vicino a lui.

Zucuoł cercò dapprima di distogliere il doge dal suo progetto ma poi, convinto dalla sua determinazione, si disse disposto a seguirlo con i suoi e tornò a casa. O forse più verosimilmente, come riporta un'altra fonte autorevole, si offrì di fare in modo che la cosa non andasse avanti nonostante il poco tempo rimasto. Falier, convinto e anche un po' intimorito dall'enormità di quanto stava macchinando, gli dette ascolto e gli permise di ordinare segretamente che il complotto si arrestasse, consegnandogli un suo sigillo perché la richiesta fosse credibile. Zucuoł corse dai capi che già si preparavano all'azione e questi, pur sentendosi in qualche modo traditi dal doge, gli ubbidirono e non osarono procedere senza più l'appoggio del loro capo. Così almeno racconta il fiorentino Matteo Villani, che fornisce una versione dei fatti diversa da tutte quelle degli storici veneziani:

Ed essendo con molta credenza la cosa condotta sino alla sera che la notte dovea seguire il fatto, come a Dio piacque per lo minore male, il doge in questa sera mandò per un suo confidente popolare amico, uomo di grande ricchezza, a cui rivelò il trattato, e come in

¹⁰ Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 169 (cronaca attribuita a Gaspare Zancaruol).

quella notte si doveva fare il fatto. Costui turbato nella mente, con savie parole gli biasimò l'impresa e impaurì il doge, e non ostante che la cosa fosse recata molto agli stremi del tempo, disse, che là dove piacesse al doge, che metterebbe subito consiglio che la cosa non procederebbe. Il doge invilito nell'animo al consiglio di questo suo amico, gli diè mattamente parola ch'egli ordinasse segretamente che il fatto si rimanesse; e acciocché dato gli fosse fede, gli diè un suo segreto suggello. Questi andò di presente ai caporali a cui il doge il mandò, ch'aveano accolto la loro compagnia, e disse loro da parte del doge, che si dovessero ritrarre dall'impresa; e mostrò loro il segno del suo suggello. A' popolari ch'erano apparecchiati parve essere traditi, e non ardirono di procedere più innanzi, sentendo la mutazione del doge¹¹.

Il dietrofront dell'ultimo momento innescò una deriva pericolosa della congiura, che già era nata in modo alquanto approssimativo, e rischiava sempre più di diventare il classico segreto di Pulcinella. Falier, con il suo ripensamento tardivo e sconclusionato, ne aveva di fatto decretato il fallimento e, cosa più grave, lasciava allo sbando i suoi seguaci che già erano pronti per l'azione. Il primo a perdere la testa dopo i tentennamenti del doge fu il pellicciaio Vendrame. La sera dello stesso giorno 15, per paura di essere scoperto, rivelò quanto doveva accadere la notte successiva al nobile Nicolò Lion, di cui era amico, e con lui si recò subito dal doge per informarlo, non sapendo, né uno né l'altro, che proprio Falier era la principale parte in causa. Questi cercò di minimizzare la faccenda dicendo che ne era stato informato ma che, dalle indagini fatte, era risultata una cosa di nessun rilievo. Lion però non si lasciò convincere e insisté perché il Consiglio Minore ne

¹¹ *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, I, Trieste 1857, V, 13, p. 163.

fosse informato, e tanto si ostinò che Falier alla fine mandò a chiamare i suoi consiglieri, che si recarono a Palazzo insieme a molti nobili. Fu un errore madornale: evidentemente fra-stornato e privo della lucidità che avrebbe dovuto mantenere, Falier si rovinò con le sue stesse mani, quando forse la sua unica possibilità di salvezza sarebbe stata fare esattamente l'opposto, dopo aver fatto arrestare i due:

Il doge annullò molto il fatto, dicendo, che per alcuno sentimento che n'avea avuto avea fatto spiare, e trovato avea che la cosa era nulla. Il savio consigliere disse al doge, che volea che questa cosa sentisse il consiglio; e contradiandolo il doge, costui perseverò tanto in questo, che il savio doge divenuto per viltà fuori del senno, promise farlo raunare, commettendo fallo capitale della sua testa; ché lievo gli era ritenere costoro, e fare eseguire quello che ordinato era, o stringerli e giudicarli a suo volere segretamente¹².

Allora come oggi a Venezia – per quanto ancora resta della sua popolazione – i segreti lasciano il tempo che trovano e anche i muri, come si suol dire, hanno occhi e orecchi. Cominciò infatti a svilupparsi una certa agitazione in città, evidentemente per il correre incontrollato delle voci, e molti si recarono quella sera in piazza San Marco, nonostante fosse una qualunque giornata di aprile, verosimilmente umida e nebbiosa come spesso avviene in laguna. I consiglieri ducali spinsero a fondo l'inchiesta: furono mandate persone di fiducia in diversi posti per rendersi conto di quanto stava accadendo, dato che era giunta voce di insolite riunioni fra gente di mare. Nel frattempo comparvero alla presenza della Signoria ser Giacomo Contarini e suo nipote Zuan Contarini di Santa Maria Formosa, i quali confermarono che era stata

¹² *Ibid.*

ordita una cospirazione e che quella stessa notte Filippo Calendario doveva entrare in azione con gli uomini di mare del sestiere di Castello. Queste cose le avevano sapute da un amico che, invitato a prendere parte alla cospirazione, aveva rifiutato e poi aveva raccontato loro ogni cosa, senza però fare il nome della persona che lo aveva contattato. I consiglieri, che già avevano raccolto altre notizie del genere, convinsero i due nobili a portare a palazzo la persona da cui erano stati informati per poterla interrogare. I Contarini raccolsero l'invito e tornarono di lì a poco con un certo Marco Negro, uomo di mare, il quale rivelò il nome di chi aveva proposto a lui e ad altri marittimi del sestiere di Castello di prendere parte alla congiura e per la prima volta, non si sa sulla base di quali informazioni, si fece il nome del doge¹³.

La congiura iniziò così a dissolversi come neve al sole: seguirono le denunce dei cospiratori da parte di chi voleva tirarsi fuori dalle responsabilità e nel corso della stessa notte i principali artefici furono arrestati senza colpo ferire. Filippo Calendario venne catturato a casa sua insieme a Zuan da Corso, uno dei capi dei manipoli di armati, il quale, messo alla tortura, confessò che il doge era nella cospirazione allo stesso modo del Calendario, e dopo di lui anche quest'ultimo rivelò quanto sapeva senza, a quanto pare, che fosse necessario ricorrere a particolari mezzi coercitivi.

L'enormità di quanto si stava delineando dovette cadere come un fulmine a ciel sereno sui consiglieri ducali, ma questi non si lasciarono turbare più di tanto e procedettero speditamente, con la tradizionale efficienza e severità della giustizia veneziana. Era evidente a quel punto che la cosa

¹³ Le opere storiche presentano leggere varianti nel racconto dei fatti, illustrate da Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., 1963, p. 174 n. 1.

non andava presa alla leggera e, nonostante la partecipazione di Falier fosse ancora da confermare, iniziarono a prendere i provvedimenti opportuni senza richiedere la sua presenza, che la legge rendeva necessaria in casi del genere. Fecero avvisare i nobili presenti in città perché quella notte si armassero e radunassero nei campi vicini alle loro abitazioni tutti i loro fedeli della contrada; furono poi fatti affluire in piazza San Marco per difenderla e proteggere il Palazzo Ducale, disponendo guardie in diversi punti della piazza e affidando il comando di tutti gli armati al nobile Marco Corner. Inoltre si chiamarono rinforzi da Chioggia, che arrivarono a Venezia su barche armate. Tutta questa massa di persone, che restò di presidio per tre giorni, doveva comprendere dai seimila ai diecimila uomini, e tra loro vi erano da ottanta a novanta cavalieri, nobili e ricchi popolani, incaricati di fare di continuo servizio di ispezione e di sorveglianza.

Verso l'alba si riunì in Palazzo Ducale il Consiglio dei Dieci, al quale spettava istituzionalmente di giudicare i rei di tradimento. La legge prevedeva che a ogni riunione e a ogni delibera dei Dieci intervenissero il doge e almeno uno degli avogadori di Comun. In un caso talmente straordinario, vista la gravità del giudizio al quale erano chiamati, i Dieci decisero però di aggregarsi venti nobili scelti fra i più rinomati. Si formò così un collegio di trentasette persone, diciassette membri di diritto (due dei tre avogadori di Comun, i sei consiglieri ducali e nove membri del Consiglio dei Dieci) e venti che formavano la così detta *zonta*; di essi però soltanto i Dieci e i consiglieri ducali ebbero voto deliberativo. Dai Dieci era stato espulso Nicolò Falier, dei Falier di San Tomà, a causa della parentela con il doge e lo stesso provvedimento venne adottato nei confronti dell'omonimo Falier di Sant'Apollinare, che era il terzo avogadore di Comun.

La giustizia fu inesorabile e la classe dirigente veneziana, che una volta in più, dopo la terribile esperienza della congiura di Tiepolo, aveva rischiato di essere spazzata via da un momento all'altro, reagì fulmineamente come una belva ferita. Nel corso della stessa giornata proseguirono gli arresti dei congiurati che non erano riusciti a fuggire e venne pronunciata la sentenza di morte nei confronti di Isarello e di Calendario. I due furono impiccati alle colonne rosse della loggia di Palazzo Ducale, da dove il doge assisteva agli spettacoli in piazzetta il giovedì grasso, e fu loro messa una spranga in bocca, verosimilmente perché non arringassero gli astanti prima dell'esecuzione, o forse anche per un tormento supplementare. La stessa sorte toccò nei giorni seguenti ad altri otto congiurati che furono impiccati ad altre colonne, proseguendo in direzione del molo, ma senza le spranghe in bocca, e qui restarono esposti dopo l'esecuzione¹⁴.

Il doge, a giudicare dal racconto di Villani, fu messo a confronto con alcuni congiurati, davanti al Consiglio, la mattina del 16 e dopo averli accusati di tradimento, dicendosi estraneo al complotto, cominciò a crollare quando quelli lo chiamarono apertamente in causa rinfacciandogli le sue responsabilità. A quel punto non fu più in grado di negare:

La mattina raunato il consiglio, e divulgata la novella, furono mandati a prendere i caporali; e venuti dinanzi al doge e al consiglio, il doge li chiamò traditori per dimostrarsi strano dal trattato, ma venne gli fallato; perocché in faccia gli dissono, che ogni cosa che

¹⁴ Tra gli impiccati vi fu Antonio dalle Binde, catturato a Chioggia mentre stava fuggendo. Di lui resta un sonetto indirizzato al doge di Venezia relativo alla battaglia navale di Alghero (ivi, pp. 315-317). Gli altri furono Stefano Trivisan, Zuan da Corso, Nicoletto de Ruosa, Nicoletto Biondo, Nicoletto Doro, Giacomello de Ugolino e Marco Muda. A questi si aggiunse, nel 1356, Marco Pollini (ivi, pp. 181-182, 210-211).

ordinata era s'era mossa da lui e proceduta dal suo consiglio. Il doge no'l seppe negare¹⁵.

Venne tenuto sotto custodia a Palazzo e venerdì 17 aprile fu il suo turno. Si riunì il collegio giudicante, formato questa volta da trentasei persone per la malattia di un consigliere ducale. Quattro membri riferirono sull'interrogatorio fatto al doge e i giudici decisero di procedere contro di lui. Falier venne ritenuto colpevole e fu proposta la «parte» relativa alla pena da infliggergli. Il diritto di fare proposte di voto spettava ai consiglieri ducali, ai capi dei Dieci e agli avogadori di Comun: la sentenza fu emessa nel tardo pomeriggio con il voto dei cinque consiglieri ducali e dei nove del Consiglio dei Dieci, che decisero materialmente la sua sorte. Il doge venne condannato alla decapitazione, da eseguirsi, per una sorta di simbolico contrappasso, sul pianerottolo della scala di Palazzo dove, entrando in carica, aveva giurato di rispettare la costituzione della repubblica. Nulla si sa di cosa dissero o fecero i giudici, e meno che mai di cosa pensarono, in questa circostanza; forse anche per loro mettere a morte un doge, il simbolo vivente della grandezza di Venezia, fu un boccone molto amaro da digerire. Il Consiglio dei Dieci deliberò la confisca dei suoi beni, ma la Signoria gli consentì di disporre di duemila lire di grossi, che egli lasciò alla moglie facendo testamento nello stesso giorno. La nominò unica commissaria ed esecutrice testamentaria e le diede la piena facoltà di disporre del denaro per assistere i poveri o contribuire a pie elemosine.

La sentenza fu eseguita verso il tramonto: l'anziano doge venne condotto tra la folla di coloro che si trovavano a Palazzo dalla sala del Maggior Consiglio al luogo dell'esecuzione

¹⁵ *Croniche di Giovanni*, cit., V, 13, p. 163.

facendogli scendere le scale. Qui fu decapitato dopo essere stato privato della berretta ducale, insegna precipua della sua carica. Subito dopo il maestro di giustizia mostrò dalle logge al popolo radunato in piazza la spada insanguinata pronunciando, a quanto pare, le parole «vardè tutti, l'è sta fatto giustizia del traditor».

Poco si conosce degli ultimi attimi di vita di Falier, sui quali le fonti più vicine al fatto sono alquanto reticenti; si ignora come si sia esattamente comportato, se abbia pronunciato qualche parola, e l'impressione che si ha è piuttosto quella di un vecchio smarrito travolto da un drammatico destino. Opere più tarde, non si sa però quanto attendibili, aggiungono invece qualche dettaglio: Giovanni Gradenigo, il futuro doge, con licenza dei capi dei Dieci avrebbe raggiunto Falier nel suo appartamento ingiungendogli di consegnargli la berretta, cosa che l'altro avrebbe fatto «non sospicando pena di morte», poi con brutalità gli avrebbe annunciato la condanna, da eseguirsi entro un'ora, gettandolo nello smarrimento: «quo audito cazete in angoza et niente poté ordinar». Altrove si ricorda un panno d'altare bianco imbrattato di sangue posto sotto la sua testa e ancora, con più larghezza di particolari, che una volta decisa la sua morte venne condotto nella sala del Maggior Consiglio e fatto sedere indossando i suoi abiti d'apparato. Qui la sentenza sarebbe stata letta alla presenza dei giudici e di chiunque altro si trovava nella sala; subito dopo il consigliere più anziano, Giovanni Mocenigo, lo avrebbe fatto alzare e gli sarebbe stato tolto il copricapo ufficiale per sostituirlo con una berretta tonda, facendogli anche indossare una veste nera per condurlo al patibolo. Durante il mesto tragitto avrebbe chiesto «perdonanza a tutto el populo con vose alta, laudando la giustizia di questo Comun». In altro luogo, infine, si dice che gli fu tagliata la testa lasciandogli l'abito che aveva ma

senza la berretta, o anche che venne disteso sul pavimento un panno scarlatto sopra al quale fu posto il morituro¹⁶.

Il suo corpo, con la testa ai piedi, fu messo su una stuoia nella sala del Piovego di Palazzo Ducale e lì restò per tutta la notte e il giorno seguente, esposto a chiunque volesse vederlo. Fu quindi sistemato in una cassa e portato alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo per essere depresso nell'arca di famiglia, dove si è creduto di individuarne i resti in una ricognizione del 1812 che portò al rinvenimento di numerosi scheletri (in seguito scomparsi), fra cui uno decapitato con il cranio disposto in mezzo alle gambe. Il grande cassone di pietra d'Istria, che forse conteneva le sue spoglie, fu visto nel Cinquecento da Marin Sanudo in un angolo dell'atrio della cappella della Madonna della Pace, dove era stato inizialmente collocato, e lì restò fino all'Ottocento, quando la cappella della Pace fu soppressa; passò poi all'Ospedale Civile, dove servì da serbatoio per l'acqua, e infine all'esterno del Museo Correr, senza più traccia dell'iscrizione e dell'arme gentilizia presenti in origine¹⁷. La prima, ancora visibile nel Cinquecento, doveva presentare un testo molto semplice, ossia «Sepultura Dominorum Marini et Jacobi / Faletro et suorum heredum de / confinio sanctorum Apostolorum» («sepoltura dei signori Marino e Jacopo Falier e dei loro eredi della contrada dei SS. Apostoli»). Circolava comunque già nel Trecento un epitaffio retorico sulla sua fine, che alcuni poi ritennero erroneamente essere stato inciso sul sepolcro:

¹⁶ Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 184 n. 4 (testimonianze di Piero Dolfin, Marin Sanudo, Gerolamo Savina, Gian Giacomo Caroldo e Roberto Lio).

¹⁷ Sanudo, *La vita del doge Marin Falier*, cit., p. 241: «et come in una cronicha ho trovato, fu portato il corpo dil doxe in una barcha con 8 dopieri a sopolir in la suo archa a san Zane Polo, la qual al presente è in quel andeo per mezzo in chiexiula di santa Maria di la paxe».

Dux venetum jacet hic, patriam qui prodere temptans
Sceptra, decus, censum perdidit atque caput.

(Qui giace il duca dei Veneziani che tentando di tradire la patria perse lo scettro, l'onore, il censo e la testa)¹⁸.

La repressione durò ancora per parecchio tempo: oltre agli undici impiccati si ebbero tre condannati al carcere perpetuo, uno alla prigione per un anno, un esiliato a Candia, cinque banditi in contumacia e trentuno graziati con speciali ammonizioni. Alcune fonti tramandano però che nei primi giorni si procedette con giustizia sommaria, massacrando o facendo sparire in mare più di quattrocento persone.

La severità della giustizia fece impressione a Venezia e anche fuori città. Petrarca riteneva che il castigo avrebbe potuto essere più mite e Carlo IV, nel maggio del 1355, parlando con l'ambasciatore veneziano Paolo Loredan all'indomani della strage della famiglia Gambacorti, avvenuta a Pisa dopo il suo arrivo, ironizzò sul fatto affermando che, se così si faceva a Venezia, anche altri lo potevano fare. Il veneziano Paolo de Bernardo, notaio della Curia maggiore, scrivendo il 14 novembre 1355 da Ferrara a Benintendi de' Ravegnani condannava con accenti forti l'eccessiva e implacabile severità dei nobili, mentre il rimatore Francesco di Vannozzo ricorda con visibile disappunto, nei suoi versi, «quell'afflitto» di Marino Falier ucciso con altra gente «tutta innocente e insia del delitto»¹⁹.

¹⁸ *Venetiarum historia vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata*, a cura di R. Cessi e F. Bennato, Venezia 1964, p. 245; Sanudo, *La vita del doge Marin Falier*, cit., p. 241: «Altri li fenon uno distico assà degno al suo merito qual è questo da esser posto sopra la sua sepultura».

¹⁹ Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., pp. 256-257.

2. I motivi della congiura

La sorte pare essersi accanita in diversi modi per rendere oscura la vicenda storica di Marino Falier e uno di questi, forse il principale, è dato dalla perdita degli atti processuali relativi alle sentenze pronunciate contro il doge e i suoi complici. Nei registri che conservano le deliberazioni del Consiglio dei Dieci, laddove ci si aspetterebbe di trovarli, si leggono infatti per due volte le parole *non scribatur* («non si scriva») e quasi tutta la pagina è bianca. Gli storici moderni si sono chiesti quale fu il motivo di tale reticenza e, come usa in questi casi, hanno formulato diverse ipotesi, comprensive anche di un estremo riguardo per la figura di chi nonostante tutto era stato doge; ma la realtà non è probabilmente così generosa nei confronti di Falier. Il Consiglio dei Dieci, evidentemente infuriato per la gravità inusitata del crimine, non si fece alcuno scrupolo di fronte allo sventurato doge, che venne demonizzato anche dopo la morte, ed è verosimile che gli atti processuali siano stati inseriti in un registro a parte, andato poi perduto nel corso dei secoli per cause che ignoriamo.

In assenza di tale documentazione, il cui possesso sarebbe prezioso, possiamo soltanto ricorrere al giudizio dei contemporanei e al riutilizzo che di questo viene fatto, talvolta in chiave critica, dagli storici moderni. A parte la relazione di causa-effetto tra le offese fatte alla dogaresa e la determinazione di Falier a prendere l'iniziativa, non vi è dubbio, per i cronisti trecenteschi, che il doge intendesse farsi signore di Venezia, introducendo la forma di governo allora presente in altre città italiane. Rafaino Caresini (1314 ca.-1390), cancellier grande della repubblica di Venezia e autore di una cronaca in latino sulle vicende dei suoi tempi, legato com'era al potere pubblico, resta sulle generali e si limita ad osservare sobriamente che il

doge, istigato da spirito maligno, cospirò «in maniera enorme» ai danni dello stato perché suggestionato da Calendario e da altri complici²⁰. La cronaca comunemente attribuita a Pietro Giustinian, scritta verso il 1360, si lancia al contrario in una fiera invettiva contro il traditore, che avrebbe voluto togliere la vita e la città ai nobili, dai quali era stata costruita per darla ai popolani, incapaci di governarla. Con una vena moraleggiante osserva poi che «così è, così l'animo si inorgoglisce al punto che, anche se qualcuno già possiede grandi cose, il suo cuore sempre ne desidera incessantemente di più grandi»²¹.

Una cronaca latina anonima, che giunge fino al 1361, ricorda come Falier, non accontentandosi del suo stato, aveva macchinato con Bertuccio Falier e alcuni popolani «il tradimento della sua patria e del comune di Venezia», che doveva aver luogo al grido di «viva il doge e il popolo e muoiano i nobili»²². Francesco de Grazia, che fu priore del monastero di San Salvatore, e che verso il 1377 ne scrisse un *Chronicon*, si limita a parlare di un tradimento ordinato dal doge, mentre la *Cronica di Venexia detta di Enrico Dandolo*, che va dalle origini al 1362, è più prodiga di particolari:

Et habiando el dicto felicissimamente ducado mexi VIII, di VI, trovandossi quasi sença parentado et factili alcuna iniuria per alcuni zioveneti fioli d'i gentilli [giovannetti figli dei nobili] de Venexia, i quali iniustamente ne funo punidi, over per tal caxon o che istigado fusse de spirito diabolico, mandò per alcuni popolari homeni de mare et altra captiva conditione persone tractando voller la città de Venexia in suo dominio per modo de tirapnia²³.

²⁰ Raphayni de Caresinis *Chronica aa. 1343-1388*, a cura di E. Pastorello, in *Rerum Italicarum scriptores*, n.s., XII, 2, Bologna 1923, pp. 9-10.

²¹ *Venetiarum historia*, cit., pp. 243-244.

²² Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 247.

²³ *Cronica di Venexia*, cit., p. 144; Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 247.

La cronaca di Matteo Villani ribadisce l'idea che il doge fu spinto al complotto perché non poteva fare a proprio piacimento ciò che avrebbe voluto e un testimone illustre, Francesco Petrarca, scrivendo da Milano all'arcidiacono Guido Settimo il 24 aprile 1355, quindi ancora a ridosso degli avvenimenti, non si sentiva in grado di formulare una spiegazione e piuttosto si chiedeva con un certo sconcerto cosa avesse spinto Falier, giunto ormai alla fine della sua vita, ad agire per cambiare non sapeva bene cosa nella sua repubblica. Gli ricordava di aver conosciuto Marino Falier e di averlo giudicato male, essendoci di fatto in lui più coraggio che prudenza. L'uomo non poteva che fargli pietà, ma nello stesso tempo criticava il suo gesto sconsiderato poiché, pur essendo stato insignito del massimo onore, negli ultimi tempi della vita sembrava non sapere egli stesso cosa volesse. Di conseguenza andava considerato non solo misero, ma insano e demente per come si era comportato, mostrando di aver usurpato per anni la fama di sapiente. La sua sorte, a giudizio del poeta, doveva servire da monito per i futuri dogi in modo che si rendessero conto di essere non signori, ma servi onorevoli della loro repubblica²⁴.

Al di là delle considerazioni moraleggianti di Petrarca, tuttavia, Guglielmo Cortusi (1285 ca.-1361 ca.), storico padovano, afferma che Falier aveva cospirato per avere la signoria offrendo al popolo la pace con Genova non voluta dai nobili, e anche per il genovese Giorgio Stella, autore degli *Annales Genuenses* che vanno dal 1298 al 1405, egli aveva aspirato al dominio della città. Tornando ai Veneziani, una cronaca del 1396 ricorda come Falier, «inspirado da spiriti diabolici», volesse farsi, come allora si diceva, «signor a bacheta della

²⁴ Petrarca, *Le familiari*, cit., XIX, 9.

sua città» e dare il governo di Venezia al popolo. Lorenzo de Monacis, a sua volta, si mantiene sulla stessa lunghezza d'onda e dipinge il doge come insoddisfatto dell'onore conseguito, al punto di soggiacere a una «truce ambizione» e di pensare, assieme ad alcuni popolani, di rovesciare lo stato per introdurre la tirannide. Antonio Morosini (1368 ca.-1434 ca.), infine, non si discosta dalla visione tradizionale e dice chiaramente che il suo scopo era avere la città di Venezia «in so dominio per muodo de tirania»²⁵.

Ritenere che Marino Falier avesse in mente di instaurare una signoria a Venezia è verosimilmente la spiegazione più logica della sua congiura e su questa concorda la maggior parte della storiografia moderna, anche se vi sono fatti difficili da chiarire. Il primo è certamente l'età del doge golpista, benché si possa facilmente obiettare, come d'altronde si legge anche nella cronachistica trecentesca, che l'ambizione e la sete di potere non hanno età. Falier, instaurando una signoria, forse avrebbe pensato non tanto a se stesso quanto al nipote Fantino, in grado di succedergli, o comunque ad altre persone da lui ritenute capaci. Il secondo è che Marino Falier, nobile tra i nobili, sia improvvisamente divenuto un nemico dell'aristocrazia, al punto da progettare un'orribile strage, destinata a colpire anche le famiglie innocenti, pur di assicurarsi il potere. Il terzo, determinante, è che la congiura fu messa in piedi alla bell'e meglio, con la peggiore improvvisazione, e il pentimento del doge all'ultimo momento la fece miseramente fallire. Più che un aspirante tiranno, deciso ad andare fino in fondo, il doge traditore all'atto finale sembra infatti un vecchio confuso, intimorito dal gesto che ha compiuto e incapace di andare avanti in modo coerente.

²⁵ Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 248.

Ma andarono veramente così le cose? Non lo sappiamo e ovviamente non lo sapremo mai, non solo perché secondo un accreditato luogo comune la storia è fatta dai vincitori, ma anche per la perdita degli atti processuali e per il silenzio mantenuto fino alla fine dal principale responsabile. La moderna storiografia, pur accettando per lo più la tradizionale versione dei fatti, si è interrogata in proposito e in alcune occasioni ha espresso un giudizio critico che si discosta dal sentire tradizionale. Già nell'Ottocento uno dei più quotati studiosi della storia di Venezia, Samuele Romanin, pur riportando il racconto consueto, poneva dei dubbi sulla veridicità dell'offesa recata da Steno come causa scatenante della congiura:

Tal è il racconto che d'ordinario vien fatto della causa onde fu mosso il Falier a congiurare, ma nulla ne dicono i più antichi e migliori cronisti [...] i quali non fanno punto parola dello Steno. Né poteva lo Steno, di soli ventiquattro anni, essere, come scrissero alcuni, capo d'un tanto solenne tribunale come era quello della Quarantia, se venticinque se ne richiedeva solamente per entrare nel gran Consiglio. Laonde quegli scrittori parlano in generale di oltraggi fatti al doge da una compagnia di giovinastri, cosa non difficile, quando si considerino i rotti costumi del tempo, e come alcuni non si astenevano di permettersi atti indecenti verso le donne perfino nelle chiese. Forse fra quei giovani fu anche lo Steno, ma nulla ne dicono i documenti²⁶.

Il più illustre studioso della vita di Marino Falier, Vittorio Lazzarini, dimostrava a sua volta nel 1897, con un attento esame delle fonti, come le offese fatte da alcuni nobili fossero distanti cronologicamente dalla congiura e non potevano

²⁶ S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, III, Venezia 1855, pp. 182-183.

aver influito sulla sua scelta. Quanto agli scopi della congiura, non vi era dubbio però che il doge volesse rendersi signore di Venezia, seguendo il modello di simili forme di governo sperimentate a quel tempo:

Un grande impulso gli veniva dallo spirito dei tempi e dagli esempi di fuori. Il libro di fra' Paolino minorita, ripetendo le massime di Egidio Romano, insegnava ai nobili veneziani che una città è meglio governata da uno solo che da più: in quel momento storico venivano a confermarlo nell'idea della signoria tutti i fatti della politica italiana. Genova, dopo una battaglia perduta, accoglieva per dedizione volontaria il dominio dei Visconti; Firenze s'era già affidata più volte a un signore forestiero; attorno a Venezia stavano le signorie dei Carraresi, degli Scaligeri, degli Estensi, e più in là i Gonzaga e i Visconti. Il Faliero, di grande animo, audace, insofferente di comando, con un sentimento esagerato della propria personalità e dei propri meriti, sicuro di sé e della sua fortuna, volle avere l'autorità da solo, soddisfacendo alla propria ambizione, contentando il popolo, seguendo l'evoluzione storica dei tempi. Il tentativo, fatto contro una nobiltà numerosa e concorde, era ardito e pericoloso, non impossibile: natura d'uomo medievale, non lo sbigottì la grandezza e crudeltà della cosa; egli procedette senza scrupolo, non badando a macchiarsi del sangue della nobiltà per conseguire la signoria²⁷.

Sulla stessa linea si muove poi un altro studioso veneziano della congiura di Falier, Brunetti, secondo cui questa fu il risultato della ribellione della gente di mare che si incontrò con l'ambizione del doge. Un accordo destinato a dar vita, se l'operazione fosse riuscita, a una signoria personale di Falier e a un tentativo di instaurare un governo di classe da parte

²⁷ Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 255.

di Isarello. Si sarebbe trattato, in sostanza, dell'«ultimo serio tentativo interno» per cambiare violentemente «la compagine statale della repubblica»²⁸.

In tempi più recenti altri hanno visto nella congiura di Falier l'espressione delle lotte di potere in seno alla nobiltà, per cui egli sarebbe stato l'ispiratore, o anche la vittima, della fazione perdente. In questo caso avrebbe agito come «capo degli elementi più irriducibili di un partito bellicista», come sostiene uno dei più geniali interpreti della storia di Venezia, l'americano Frederic C. Lane:

Che cosa poté spingere un uomo universalmente stimato come il Faliero, che tante volte aveva dato prova di sé in incombenze difficili e onorifiche, ad avventurarsi in un simile complotto; un uomo già sugli ottant'anni, senza figli a cui lasciare, se pur gli riusciva di instaurarla, la propria signoria? A questa domanda il Petrarca non sapeva dare risposta, e anche oggi non siamo in grado di rispondere. Cronisti posteriori crearono, per spiegare il mistero, una storia romantica, costruita sul fatto incontestabile che poco dopo l'elezione su un muro di Palazzo Ducale apparvero scritte insultanti per il doge, e che il Faliero ritenne che i giovani autori dello scandalo non erano stati puniti a dovere. Questa storia si sviluppò, da una versione all'altra, finché si disse che le scritte in questione erano ingiuriose per l'onore della moglie del Faliero, giovane donna di grande bellezza da lui sposata in seconde nozze (si trattava bensì di una seconda moglie, ma sulla cinquantina); e che autore ne era il giovane Michele Steno, poi divenuto doge a sua volta. Ma questa storia romantica, apparsa molto tempo dopo gli avvenimenti, è scarsamente attendibile.

Una spiegazione più convincente si può trovare nella situazione dell'Italia in generale, e di Venezia in particolare, nell'aprile 1355.

²⁸ Brunetti, *Marin Falier*, cit., pp. 53-54.

Quasi dovunque al governo consigliare si venivano sostituendo le signorie: era l'età dei despoti, come l'ha chiamata John Addington Symonds. Venezia usciva da una sconfitta militare nella guerra con Genova, e sembrava generalmente che il dispotismo, in guerra, facesse migliore riuscita del regime repubblicano. È probabile che a Venezia vi fosse, sia tra i nobili sia tra i cittadini comuni, chi pensava che dogi più potenti avrebbero giovato a un esito vittorioso della guerra. Può darsi che il Faliero agisse non per l'ambizione personale di farsi Signore, ma come capo degli elementi più irriducibili di un partito bellicista, che non volevano saperne della pace con Genova e pensavano di imporre la propria volontà con un colpo di mano violento. La riverenza per la costituzione aristocratica non aveva ancora radici così salde come nel secolo successivo.

Se fra i nobili c'era davvero un partito monarchico di questo tipo, la sua esistenza fu occultata il più possibile dalla maggioranza dominante. Che idee monarchiche covassero sotto la cenere ce ne danno indizio non solo l'accento posto dal Dandolo sulla funzione direttiva suprema dei dogi del passato e la congiura del Faliero, ma anche le misure estreme adottate per evitare ogni tentativo di contestare il giudizio pronunciato contro il Faliero stesso. Fu dato il permesso di portare armi a tutti coloro che avevano preso parte attiva alla sua condanna o alla cattura dei cospiratori, come se ci fosse il timore di una vendetta da parte di ignoti fautori del complotto²⁹.

Ancora prima Roberto Cessi, altro illustre studioso di cose veneziane, sollevava dubbi sulla versione tradizionale, affermando che «l'intrigo forse aveva ispirazioni più profonde e non s'arrestava al soddisfacimento di ambizioni personali o di giustificabili vendette», e ancora che «il rovesciamento del regime patrizio, la supposta creazione di un governo popolare, l'instaurazione di una podestà tirannica con il concorso

²⁹ F.C. Lane, *Storia di Venezia*, trad. it., Torino 1978 (ed. or. 1973), pp. 218-219.

dell'elemento popolare, sono forse postume interpretazioni di storici, che si sono sforzati di penetrare nel mistero, nel quale il miserabile dramma fu avvolto non solo dalla volontà interessata degli uomini, ma anche dalla torbida oscurità delle cose». Non si cercò mai, a suo giudizio, di fare un'indagine sugli avvenimenti e si preferì coprirli con il velo dell'oblio, dimenticando che si inserivano in un periodo difficile della vita cittadina:

Nessuna ricerca fu mai fatta, neppure dai contemporanei, della genesi remota di un episodio, che trascendeva la responsabilità personale degli attori, e nessuna precisazione dei fini, cui era diretta la loro opera. Si preferì, dopo accertato il fatto materiale e punito il reato, stendere sopra le responsabilità politiche il velo dell'oblio, e dimenticare e far dimenticare il tormentoso travaglio di un disgraziato ciclo di guerra, ai margini del quale erano state diffuse malsane passioni, che avevano profondamente turbato gli animi, suscitando incaute ambizioni e inconfessate aspirazioni.

Il gesto di Falier è in sostanza «quello di un'esperienza mancata o intempestiva, della quale l'esecutore, abbandonato in balia di se stesso, ha dovuto sopportare tutto il peso e scontare la responsabilità con la sua persona e con la sua vita»³⁰.

Per Giovanni Pillinini, in un saggio comparso nel 1968, l'azione del doge va collocata all'interno di «forti contrasti in seno alla nobiltà veneziana», in un contesto in cui la situazione economica a Venezia si è fortemente deteriorata a causa della peste e dei rapporti con Genova. Falier si trova dapprima nella fazione bellicista e ciò spiega la sua

³⁰ R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze 1981, pp. 315-316.

elezione al dogato. Una volta divenuto doge, però, vuole agire in modo indipendente e cerca di promuovere una politica diversa «appoggiandosi ad alcuni elementi che erano o sembravano essere in disaccordo con il gruppo degli oltranzisti». L'aspirazione alla signoria personale o il progetto di sterminare l'intera classe nobiliare, a giudizio di Pillinini, vanno considerati estranei alle sue intenzioni: un tentativo di questo genere non solo non sarebbe spiegabile ma, date le circostanze, sarebbe da considerare «assolutamente puerile». L'accusa di aver voluto tentare la scalata al potere supremo, di conseguenza, fu fabbricata dai membri della fazione vincente e quella che è stata definita congiura altro non è che la lotta fra schieramenti opposti, «l'esplosione violenta di un sordo contrasto esistente fra due tronconi, in cui era venuta a dividersi la schiera degli oltranzisti». Il doge, capo della fazione più debole, si appoggia anche a propri clienti, ossia a borghesi e popolani, mentre i suoi nemici mobilitano la piazza. In conclusione, l'*affaire* Falier non va considerato come una congiura scoperta e liquidata, bensì come «un momento violento nel corso di una lotta che si svolge all'interno della classe dirigente veneziana»³¹.

Alcuni anni più tardi, la stessa interpretazione viene riproposta in un altro studio, in cui è delineata in particolare la questione non marginale riguardante la penetrazione della congiura negli strati inferiori della società veneziana. «Le radici della vicenda – ribadisce lo storico – vanno ricercate a monte di una situazione in cui confluiscono grossi interessi economici contrastanti e divergenti orientamenti di politica estera che dividono la classe nobiliare veneziana». La cosid-

³¹ G. Pillinini, *Marino Falier e la crisi economica e politica della metà del '300 a Venezia*, in «Archivio Veneto», s.V, LXXXIV (1968), pp. 57-58, 69 (45-71).

detta congiura altro non sarebbe che «il momento violento di una lotta che si trascinava da qualche anno e segnò l'eliminazione delle frange dissidenti dello schieramento degli intransigenti». Vi sarebbe stata a Venezia una minoranza di senatori attiva e violenta intenzionata ad appropriarsi della facoltà di decidere le principali questioni economiche e di politica estera, di cui Falier avrebbe fatto parte, ma a un certo punto questo gruppo si sarebbe spezzato in due tronconi entrambi miranti a un maggior controllo della cosa pubblica, sia pure con sistemi diversi. Gli uni volevano la pace con Genova, gli altri il prolungamento del conflitto, e il doge si trovò con questi ultimi. Alla fine, «attraverso un subdolo gioco di slittamenti e di passaggi, il doge rimase isolato e divenne il capro espiatorio di una situazione al cui formarsi molti altri avevano contribuito».

Nel *putsch* vi sarebbe stata infine una componente sociale di notevole peso, ma non promossa da Falier, semmai da lui e da altri strumentalizzata per fini che non erano quelli dei popolari. Alcuni esponenti del mondo del lavoro, appartenenti per lo più alla classe dei marinai, in cui era forte il risentimento antinobiliare, ritennero opportuno scendere in campo o comunque appoggiare l'azione che supponevano promossa anche nel loro interesse, ma di fatto non ne furono i protagonisti. In particolare, il ruolo più attivo fu svolto dalla gente di mare, che doveva essere costituita per un buon terzo da elementi stranieri, immessi a Venezia per ripopolarla dopo la peste, e da elementi dal passato non proprio limpido, le cui aspirazioni e le cui esperienze dovevano essere diverse da quelle tradizionali veneziane. Essi tuttavia non sarebbero stati i reali protagonisti, ma soltanto lo strumento delle lotte interne alla nobiltà: «è chiaro che questi "lavoratori" furono lo strumento incosciente di manovre condotte troppo sottil-

mente e a troppo alto livello, perché essi le potessero capire o anche soltanto immaginare». I popolari, i cui rapporti con Falier non sono esattamente definibili, a conti fatti furono doppiamente sconfitti «perché si mossero per una causa che non era la loro e perché su di essi si scaricò, pressoché esclusivamente, la repressione»³².

³² G. Pillinini, *I «popolari» e la «congiura» di Marino Falier*, in «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature straniere di Ca' Foscari», 9, 2 (1970), pp. 63-71.

V

LE CONSEGUENZE

1. *Il doge e la dogaressa*

Il corpo del doge giustiziato, si è visto, venne restituito alla famiglia dopo l'onta dell'esposizione senza testa e imbrattato di sangue; per il resto, però, i vincitori non andarono per il sottile e la loro vendetta fu implacabile. Il suo ritratto, che secondo la consuetudine era stato fatto in Palazzo Ducale nella nuova sala del Maggior Consiglio, venne rimosso per ordine dei Dieci nel dicembre 1366, quindi a undici anni dalla congiura, come se paradossalmente la figura del defunto ancora turbasse la tranquillità della vita civica. Il relativo decreto prevedeva senza mezze misure che «la figura di ser Marino Falier posta nella sala nuova del Maggior Consiglio sia rimossa completamente e rimanga il sito vuoto di colore azzurro e nel campo siano scritte le parole “questo fu il luogo di ser Marino Falier decapitato per il crimine di tradimento” e si tolga la sua arma»¹. Il posto da cui si tolse l'immagine venne infatti dipinto di azzurro con in bianco l'iscrizione «Hic fuit locus ser Marini Faletro decapitati pro crimine proditionis» e lo stemma fu rimosso. Nella stessa occasione il capo dei Dieci

¹ P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, I, *La grandezza*, Bergamo 1927⁷, p. 69.

e un consigliere ducale proposero di raffigurarlo, secondo i modi della pittura infamante, con la testa che pendeva tagliata alla gola, ma per fortuna il macabro suggerimento non venne accolto.

Dopo l'incendio del 1577, quando fu rinnovata la serie dei ritratti dei dogi, al posto di Falier venne dipinto il drappo nero che tuttora si vede con una didascalia quasi analoga, «Hic est locus Marini Faletri decapitati pro criminibus», che forse era stata realizzata in questi termini già prima dell'incendio. A ciò si aggiunge, secondo la testimonianza di Sansovino, l'esistenza della scritta *temeritatis meae poenas lui* («ho pagato la pena della mia temerarietà»), che lo scrittore dice trovarsi in «copie antiche», senza però specificare quali, a dimostrazione del fatto che una volta vi era stato il suo ritratto². Marin Sanudo, a sua volta, ricorda che alcuni proposero che il suo breve si leggesse così: «Marinus Faletrus dux temeritas me capite penas lui decapitatus pro criminibus»³. La condanna della memoria fu quindi attuata senza esclusione di colpi, a perpetua infamia di chi aveva voluto attentare alla stabilità del governo veneziano, e colpì a tal punto l'immaginario collettivo che si disse fosse stata ordinata dal Consiglio dei Dieci la fusione delle monete coniate sotto il suo dogato. L'effettiva scarsità di monete coniate sotto Falier non va però imputata a un avvenimento eccezionale, di cui non si ha notizia, bensì a un fatto tecnico, ossia la brevità del suo governo, che durò soltanto sette mesi.

Tuttavia, anche se in Palazzo Ducale vi fosse il ritratto del doge giustiziato, esso non riprodurrebbe le sue reali fattezze,

² F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII libri*, Venezia 1663, p. 569.

³ Sanudo, *La vita del doge Marin Falier*, cit., p. 241.

perché dopo l'incendio i dipinti che raffiguravano i precedenti reggitori dello stato vennero rifatti in maniera immaginaria. Non vi sono d'altronde ritratti sicuramente attendibili del doge Falier, né servono a ricostruire la sua reale fisionomia le poche bolle e monete del suo tempo, e non si sa quale margine di veridicità abbia la miniatura a mezza figura a lui più vicina, contenuta in un codice marciano databile al 1383-1386, in cui si trova il volgarizzamento della cronaca di Rafaino Caresini⁴. Un'altra sua effigie delineata a penna si vede ancora in un manoscritto marciano del XVI secolo che contiene la *Cronologia Magna* di Paolino Minorita e i ritratti dei dogi veneziani da Paulicio a Marino Falier. Esiste poi un ritratto, un tempo appartenuto ai conti Martignago, ora al Museo Civico di Asolo, che si riteneva fosse stato donato alla famiglia dallo stesso doge in ricompensa dei servizi prestati da Biaquino da Martignago, ma che per la tecnica con cui fu eseguito non sembra essere del Trecento, bensì molto posteriore⁵.

L'incertezza sul suo aspetto reale ha uno strascico curioso in epoca moderna con la polemica sorta nel 1840, quando a Venezia venne rappresentata l'opera a lui dedicata da Donizetti, sul fatto che il doge portasse o meno la barba. Nella «Gazzetta privilegiata di Venezia» del 9 gennaio comparve infatti un articolo di Gaetano Podestà il quale,

⁴ Pertusi, *Quedam regalia insignia*, cit., p. 55.

⁵ Da Mosto, *I dogi*, cit., p. 125. A questi si aggiungono «un altro ritratto, già esistente presso l'antiquario S. Quirico, ricorda il Lecomte nel libro *Venise*, e due a stampa, degni di nota, si vedono nei *Fasti ducali* del Palazzo e nelle *Imagines venetorum ducum*». Spesso tuttavia, come osserva Lazzarini (*Marino Faliero*, cit., pp. 294-295), i ritratti attribuiti a Falier vanno guardati con sospetto: «Ritratti del doge Falier verranno indicati in qualche pinacoteca, ma possono avere l'origine di quello su il quale un pittore, per commissione di un negoziante, cancellò il vecchio nome di un doge e scrisse su il nome del Faliero, che accresceva il prezzo al quadro e dava maggiore importanza a una collezione».

dopo aver esaminato lo zecchino coniato sotto il dogato di Marino Falier, era arrivato alla seconda conclusione e perciò consigliava all'attore che doveva impersonare il doge di presentarsi sbarbato sulla scena. Gli rispose qualche giorno dopo il direttore Tommaso Locatelli, ironizzando sulla sua rievocazione storica, ma Podestà non si diede per vinto e replicò a sua volta citando a sostegno della sua tesi i *Fasti ducali* di Giovanni Palazzi e le *Venetorum ducum imagines*. Locatelli infine chiuse l'incidente sostenendo che nelle monete non si imprimeva l'effigie del doge in carica, bensì soltanto il nome e un'immagine fittizia⁶.

Non va meglio con gli scritti che ne ricordano l'attività prima e dopo l'assunzione del ducato. Restano di lui tre sottoscrizioni autografe: due in documenti redatti quando fu podestà e capitano di Treviso, conservate al Museo Civico di Padova, un'altra in un documento ora al Museo Corner di Venezia, relativa all'esercizio della carica di podestà di Chioggia. Si tratta della già ricordata pergamena datata 13 gennaio 1345 in cui si firma «Ego Marinus Faletro potestas clugie manu mea subscripsi». La materia del contendere è tuttavia piuttosto modesta, trattandosi semplicemente della vendita di due case con terra. Sue firme del periodo in cui fu doge si trovano infine in quattro documenti conservati nell'Archivio di Stato di Venezia⁷.

I beni mobili e immobili di Marino Falier, degli altri giustiziati e dei contumaci vennero confiscati. Il palazzo dei SS. Apostoli passò così al Comune di Venezia, a eccezione della parte spettante al nipote Fantino che, non essendo implicato nella congiura, chiese e ottenne di poter conservare

⁶ Lazzarini, *Marino Faliero*, cit., p. 294.

⁷ Ivi, pp. 32, 296-297.

la sua porzione dell'immobile. La casa fu messa all'incanto e acquistata da un certo Jacobello Trivisan; in seguito tuttavia tornò ai Falier, che ne erano di nuovo proprietari all'inizio del Cinquecento. Nel gennaio del 1356 furono inoltre messe all'asta le proprietà che l'ex doge aveva nella contrada di Santa Sofia e che vennero regolarmente alienate. Nel 1365 andarono in vendita anche le case che possedeva nella contrada di Sant'Angelo, dove aveva abitato prima di diventare doge, e la stessa sorte ebbero i suoi possedimenti in terraferma. Il feudo di Valmareno passò al Comune di Venezia, come pure i beni posseduti nel Padovano, nonostante le iniziali riserve di Francesco da Carrara signore di Padova.

Il Comune, questa volta con lodevole senso di equità, si prese cura di alcuni parenti del defunto doge danneggiati dalle confische, dei conviventi e dei suoi creditori, e non mancò di occuparsi anche della vedova. La dogaressa, che forse era stata involontaria parte in causa nella vicenda, ne subì a sua volta le conseguenze, anche se per via indiretta. Si trovò infatti costretta a lasciare la casa dei SS. Apostoli: il danno economico comunque fu minimo, essendo più che benestante di suo, ma l'umiliazione certamente dovette pesare. Cercò dapprima rifugio nel monastero di San Lorenzo a Venezia, per poi trasferirsi nel 1367 a Verona e rientrare quindi a Venezia, dove prese dimora in una casa di sua proprietà nella contrada di San Severo. Visse ancora parecchi anni, anche se, a quanto pare, perse progressivamente la lucidità mentale. Fece un primo testamento il 14 ottobre 1384, seguito da un secondo nell'anno successivo e da un terzo e ultimo in data 10 febbraio 1387. Morì pochi giorni più tardi e la sua cospicua eredità fu oggetto di contesa fra i parenti insoddisfatti. Sicuramente più in possesso delle sue facoltà mentali di quanto si volle far credere in seguito, ad opera dei parenti che rivendicavano i

suoi beni, cominciava l'ultimo testamento con un'invocazione al Signore perché liberasse la sua anima, il «grido dell'anima di una povera donna tormentata nella lunga e triste vecchiaia da parenti che si affaccendavano assidui intorno a lei, aspettando che ella abbandonasse le sue ricchezze». E così faceva scrivere al notaio: «et questo facio per le grande et continue infestacion che dicti parenti et daltri continuadamente, con molti stimoli, me vien dado»⁸.

Dei beni degli altri condannati andati soggetti a confisca poco si sa, ma è evidente che anche in questo caso la giustizia dei vincitori fu impietosa, sia pure con qualche distinguo dovuto a motivi di equità per i loro parenti. Le proprietà di Bertuccio Isarello a Sant'Agnesa e a Castello vennero messe all'incanto nel 1356 e un suo creditore, Francesco Morosini, non ebbe soddisfazione dal Comune per quanto da lui rivendicava. Diverso fu il comportamento con la vedova del cambiavalute Stefano Trivisan, che ottenne l'assegnazione di una parte di quanto era appartenuto al marito. Allo stesso modo, i beni confiscati di Filippo Calendario furono in piccola parte restituiti alla vedova per la dote della figlia e altro, e i suoi creditori ebbero ugualmente soddisfazione qualche anno più tardi.

2. *La repressione*

Era la prima volta, almeno da quando il doge era divenuto una figura puramente rappresentativa, che si procedeva in maniera così brutale nei confronti del capo dello stato veneziano. Lo sconcerto doveva essere grande, ma il governo

⁸ Ivi, p. 242.

dei patrizi, che era uscito vincitore su tutta la linea, non si perse d'animo. I consiglieri ducali, nelle cui mani era rimasto lo stato, scrissero ai podestà e ai rettori che governavano i territori soggetti al dominio di Venezia illustrando quanto era accaduto. A Lorenzo Celsi, governatore di Treviso, dissero che tutti i principali congiurati «istigati da spirito diabolico» erano già nelle mani della repubblica, che questa aveva fatto decapitare il doge «autore e capo» del tradimento e che era stata fatta giustizia dei principali responsabili senza creare turbamento in città. Altri colpevoli sarebbero stati giudicati e i cittadini, aggiungevano, si mantenevano fedeli alla patria, per cui lo stesso invito a restare nell'attaccamento alla repubblica era rivolto agli abitanti del Trevigiano. Senza poi frapporre indugi, il 19 aprile vennero avviate le procedure per l'elezione di un nuovo doge e la scelta cadde, il 21 dello stesso mese, sull'anziano Giovanni Gradenigo (1355-1356). Questi, detto Nasone, era nipote del doge Pietro e aveva percorso una carriera pubblica molto più modesta di quella di Falier, ma era noto per il suo attaccamento allo stato, e ciò probabilmente contribuì alla sua elezione⁹.

La grande paura però non era ancora passata. Il Consiglio dei Dieci consentì all'intero collegio che aveva giudicato i congiurati di girare armati di giorno e di notte in tutto il territorio del dogato, accompagnati da due fanti che stessero in casa loro; se non ne avevano, era loro consentito di farsi scortare da figli o fratelli, in numero però non superiore a due. La stessa facoltà di portare armi venne poi concessa ai quattro notai che avevano servito in quella circostanza, a ser Zuan Contarini, uno di quelli che avevano svelato la congiura, e a ser Anzoletto Michiel, che era stato fra coloro che avevano

⁹ Ivi, pp. 185-187.

arrestato Filippo Calendario; altri due nobili si videro invece negata l'autorizzazione a portare armi. Vennero liberati alcuni che non avevano preso parte alla congiura pur essendone informati, o quelli che in buona fede, credendo di doversi recare al servizio della Signoria, ne erano stati parte attiva.

Nonostante questi atti di clemenza, relativi peraltro a poche persone, nel mese di aprile continuarono i processi ai rei trattenuti in prigione. Bertuccio Falier, ritenuto al corrente dei fatti, fu condannato a stare per tutto il resto della vita nelle carceri inferiori per non aver rivelato cosa c'era nell'aria. Se fosse fuggito dal carcere, tutti i suoi beni sarebbero stati confiscati e non avrebbe potuto soggiornare in alcuna terra soggetta a Venezia; se fosse stato catturato, gli si sarebbe tagliata la testa. Per rendere ancora più pesante la sanzione, inoltre, venne decretato che nessuno dei suoi parenti potesse far parte del Consiglio dei Dieci finché egli fosse stato in vita, e se qualcuno ne faceva parte al momento doveva subito essere espulso. Bertuccio Falier era però un uomo con molte relazioni sociali e di lui, strano a dirsi, si interessò perfino il Comune di Genova, che inviò a Venezia un ambasciatore per chiedere che la pena del carcere fosse commutata in quella del confino. Si era nel dicembre del 1355, a pochi mesi dalla scoperta della congiura. Il Consiglio dei Dieci prese in esame la richiesta e per due volte rispose di no, il 3 e il 9 dicembre, scusandosi, si dice nella relativa delibera, con belle parole, come si era fatto in altre occasioni, e nei modi che sarebbero parsi più opportuni alla Signoria.

La punizione di Bertuccio, al contrario, si andò accentuando in misura proporzionale alle pressioni per liberarlo: il 6 luglio 1356 fu revocata la decisione, presa il giorno precedente, di fare una finestra nella prigione in cui era rinchiuso insieme ai suoi compagni, e il 9 gennaio 1357 si vietò alla

moglie Fiore di andare a trovarlo e di parlare con lui. Il provvedimento metteva bene in chiaro con puntigliosa asprezza che non vi potevano essere eccezioni: gli incontri erano vietati anche se la moglie fosse stata accompagnata da un'altra persona, e con i limiti eventualmente posti dal governo, o anche sotto la sorveglianza di uno scrivano o di un custode delle carceri. La famiglia tuttavia non lo dimenticò, e continuò a sperare che potesse riacquistare la libertà, ma inutilmente. La rabbia di chi aveva vinto restò implacabile e Bertuccio Falier uscì di prigione soltanto da morto: non sappiamo quando e possiamo dire soltanto che nel 1378 era già deceduto.

Anche Nicolò Zucuol venne travolto da una giustizia spietata. Accusato di essere stato a conoscenza di tutto e di non aver rivelato nulla alla Signoria, fu condannato a terminare i suoi giorni nella città di Candia senza potersene allontanare per più di cinque miglia. Fu trattenuto in carcere fino all'arrivo della nave che doveva condurlo in esilio e, per soprammarchato, si decise che lui e i suoi discendenti non potessero avere diritto di voto né essere comandanti di una nave armata o disarmata. Se avesse abbandonato il confino, tutti i suoi beni mobili e immobili sarebbero stati confiscati, non avrebbe potuto dimorare in alcuna terra soggetta al dominio di Venezia e, se fosse stato catturato, avrebbe patito il carcere a vita. Si scrisse inoltre a Nicolò Giustinian, comandante delle galere inviate a custodia del Golfo, perché allontanasse e facesse rimpatriare Costantino Zucuol, figlio di Nicolò, che era uno dei tre capi delle navi inviate contro i Genovesi. Zucuol scontò la sua pena, ma pur trovandosi a Candia non trascurò i suoi affari e mantenne contatti con i figli, che a lui si rivolgevano per questioni di famiglia e per suo conto negoziavano a Rialto. Era ancora in vita nel marzo del 1380, poi se ne perdonò le tracce.

La repressione investì anche Nicoletto Calendario, figlio di Filippo: accusato di essere stato a conoscenza della congiura e complice del padre, venne condannato al carcere perpetuo nella prigione forte alle stesse condizioni di Bertuccio Falier. Identica condanna fu inflitta a Marco Isarello, probabilmente un nipote di Bertuccio, nonostante avesse sempre negato di essere implicato nella congiura. Trovandosi in carcere, nell'agosto del 1372 sembra essere stato implicato in un tentativo di fuga dei detenuti, al punto da suscitare il sospetto del Consiglio dei Dieci, che inviarono due consiglieri per ispezionare le prigioni e interrogare diligentemente Isarello per le parole sospette che aveva detto. Due anni dopo (il 18 gennaio 1374) ebbe dai Dieci il privilegio negato alla moglie di Falier, ossia che una volta al mese, in occasione della consueta visita dei capi alle prigioni, gli si potesse parlare dei suoi affari, sempre però in loro presenza e in modo che fosse udita ogni parola da lui pronunciata.

Nonostante il rigore punitivo verso quelli che erano ritenuti i maggiori responsabili della congiura, in altri casi di minore colpevolezza le sentenze furono più miti. Janelli o Zanetto del Bruno, che professava la sua innocenza – pur essendo stato trovato in armi in casa di Isarello – dicendo che era stato chiamato con un pretesto e di aver voluto andare via senza riuscirci quando aveva scoperto la verità, venne nondimeno condannato a un anno di prigione. I trentuno che avevano raccolto l'invito della Signoria a presentarsi entro otto giorni nel caso fossero stati coinvolti nella cospirazione senza conoscerne lo scopo vennero graziati. Costoro implorarono la misericordia del governo sostenendo di non sapere di una congiura e di essere stati invitati a presentarsi in armi a Palazzo Ducale con la scusa di essere stati chiamati dal doge e dalla Signoria. Furono creduti e sfuggirono alla pena, ma non

al sospetto e alla previdente cautela degli inquisitori. Venne deciso infatti che il loro nome fosse scritto in un quaderno della cancelleria «con lettera d'oro» perché fossero uccisi in caso avessero compiuto un altro crimine contro lo stato. Il 30 dicembre 1355 venne inoltre stabilito che mai potessero divenire comandanti di una nave armata della repubblica o anche scrivani. Lo stesso trattamento fu riservato a Zanetto del Bruno, il cui nome al termine della pena fu inserito dopo quelli dei trentuno. La vita per loro non fu facile e, sia pure sfuggiti al castigo, molti in seguito si allontanarono da Venezia con le famiglie per il timore di essere uccisi o per la vergogna che provavano, visto che in patria stavano male ed erano odiati da tutti, e più dai nobili che dai popolani.

Non era forse una precauzione eccessiva quella adottata dal governo veneziano, perché almeno due dei trentuno graziati negli anni successivi non persero l'occasione di mostrare il loro disprezzo per lo stato patrizio, mettendo in moto di conseguenza i rigori della giustizia. Zanotto Trivisan da Castello nel 1364 fu accusato di aver parlato contro l'onore e lo stato di Venezia, ma le autorità in questo caso decisero di non procedere contro di lui. Qualche anno più tardi, il 30 giugno 1372, venne tuttavia condannato a due anni in un carcere inferiore per aver pronunciato nel porto di Alessandria parole turpi e disoneste contro il dominio e i nobili veneziani. Nicoletto Panciera, compare del pellicciaio Vendrame, all'inizio del 1364 fu a sua volta accusato di aver detto contro la Signoria le parole più turpi che si potessero trovare: venne imprigionato, ma i Dieci alla fine decisero di lasciar cadere il procedimento penale.

Chi non si era presentato passò guai peggiori. Venne messa una taglia sulla testa dei contumaci e i loro beni furono confiscati. Il doge Giovanni Gradenigo, insieme ai Dieci e al

Consiglio Minore, deliberò una ricompensa di seicento ducati per chi avesse consegnato vivo uno dei congiurati Iacobello Branca, Cristoforo de Fontana, Nicoletto Brazzodoro, Vittore Schiavo detto Negro, e di cinquecento ducati se li avessero consegnati morti. Per un altro dei contumaci, Checco de Belesin, fu inoltre fissata una taglia di novecento ducati da vivo e ottocento da morto. La delibera venne comunicata ai rettori dei luoghi soggetti al dominio veneziano con l'ordine di renderla pubblica. Belesin e Brazzodoro morirono contumaci, mentre nulla si conosce della sorte toccata a de Fontana e a Negro. Iacobello Branca, al contrario, divenne spia e informatore della repubblica.

Per evitare ogni confusione o ripensamento le autorità veneziane stabilirono inoltre il divieto di revoca o di revisione dei processi e fu introdotta una multa di mille ducati d'oro per chi proponesse o consentisse di annullare un processo. Il 13 gennaio 1356 i capi dei Dieci Nicolò Alberto e Dardi Zorzi «per il nostro onore e per ogni buon rispetto» fecero votare il decreto: «chi porrà ai voti o consentirà di farlo una delibera in senso contrario sia e sappia di essere privato in perpetuo di ogni ufficio, consiglio e beneficio del Comune di Venezia, dentro e fuori di questo, oltre alla pena contenuta nelle sentenze, condanne e processi suddetti». Non bastava ancora, e l'8 gennaio del 1365 si adottarono «per terrore di tutti e per la conservazione del nostro stato» provvedimenti ancora più drastici, vietando ogni indulgenza per le condanne inflitte e minacciando pene severissime ai trasgressori. A chiunque, stabilì lo stesso giorno il Consiglio dei Dieci, era proibito cercare di ottenere la grazia o la revoca di qualche cosa di quanto era stato deliberato¹⁰.

¹⁰ Ivi, pp. 198-199.

La grande paura fu esorcizzata anche introducendo una celebrazione commemorativa e il 7 maggio 1355 il Consiglio dei Dieci, per riconoscenza a Dio e all'evangelista Marco, che avevano liberato la patria da un così grande pericolo, decretò che ogni anno il 16 aprile si svolgesse una solenne processione intorno a piazza San Marco, con la partecipazione del doge e delle principali autorità civili e religiose, seguita da una messa nella basilica. In seguito fu anche statuito che il 16 aprile, ricorrenza di sant'Isidoro, fosse giorno festivo, a perpetuo ricordo della repressione della congiura di Falier.

Oltre a queste decisioni, frutto della confusione emotiva dei primi tempi, vennero poi adottati provvedimenti di buon senso, dando disposizioni per la custodia della città. Il 6 maggio si stabilì che tutti i cittadini dai sedici ai sessant'anni, di qualsiasi condizione, fossero obbligati ad avvicinarsi nei turni armati, sotto la responsabilità dei capi dei sestieri e delle contrade, e furono apprestate anche barche armate per intervenire in caso di necessità. Particolare attenzione alla sicurezza fu data in occasione della festa dell'Ascensione, per cui la vigilanza venne rafforzata prima e dopo la celebrazione, e si decretò inoltre il divieto di entrare armati a Venezia. Lo stato di emergenza si protrasse per quasi due mesi finché il 10 giugno il Consiglio dei Dieci, convinto che la situazione fosse ormai tornata alla normalità, revocò i provvedimenti straordinari.

3. I provvedimenti successivi

La classe dirigente veneziana era tradizionalmente all'altezza dei propri compiti e anche in questo caso, dopo una breve sorpresa iniziale, seppe gestire la situazione con la massima

lucidità. Così come aveva scientificamente punito i responsabili, infatti, il governo, seguendo il classico sistema del *divide et impera*, seppe ripagare in maniera adeguata chi aveva contribuito al fallimento della congiura. Nel 1357 i capi del Consiglio dei Dieci misero ai voti una norma volta a ricompensare coloro che avessero denunciato una cospirazione contro lo stato. La delibera non fu approvata ma, nella pratica, chi aveva seguito questa strada nella congiura Falier ne ricavò benefici. Nicolò Lion fu subito ricompensato con la nomina a consigliere ducale e poi divenne procuratore di San Marco, la seconda carica dello stato. Il marinaio Marco Negro, che aveva denunciato ai Contarini buona parte della congiura, fu autorizzato a portare armi durante la vita naturale per la sicurezza della propria persona e gli vennero concessi annualmente cento ducati d'oro. Roberto Trivisan ebbe ogni anno un premio di quaranta ducati, e il privilegio passò ai suoi due figli, che avevano seguito il padre quando era andato a fare la denuncia e ai quali vennero concesse ogni anno quattro lire di grossi, da far rimanere interamente a uno dei due in caso di decesso dell'altro fino a che fosse vissuto. Altri privilegi furono concessi a Marco Fava calafato, che aveva fatto prigioniero il figlio di Filippo Calendario, e a Pietro de Cristoforo per la cattura di Bertuccio Isarello, al quale si diedero cinquanta ducati e la licenza di portare armi. Piero de Compostelli notaio dei Signori di Notte ebbe venti ducati per il ruolo da lui svolto nei processi, e a Marino de Buiono e ai suoi compagni vennero concessi dieci ducati, da dividere fra loro, per aver torturato i prigionieri.

Singolare fu poi il caso del pellicciaio Vendrame. Questi, con una buona dose di sfrontatezza, chiese alla Signoria, come premio per aver rivelato la congiura a Lion, la casa dei SS. Apostoli di Falier, cento ducati ogni mese per tutta

la vita, di essere accolto nel Maggior Consiglio e di avere la licenza a vita, assieme ad alcuni suoi compagni, di portare armi. L'enormità delle pretese fece sì che fosse nominata una commissione di tre savi – Marco Corner, Marco Giustinian e Andrea Contarini – per esaminarle. Vennero ritenute eccessive, ma la Signoria volle comunque premiarlo e pensò di gratificarlo ammettendolo nel Maggior Consiglio, oltre a consentirgli di portare armi e a concedergli un vitalizio di quattrocento ducati.

Ma Vendrame doveva essere tanto sciocco quanto arrogante e iniziò a parlare troppo e a vanvera. Si vantava di aver potuto divenire signore di Venezia e riuniva in pranzi e cene persone mal disposte verso il governo della repubblica, facendo aperta mostra di atteggiamenti sovversivi. Scherzava però con il fuoco, non solo perché atteggiamenti del genere a Venezia non erano tollerati, ma anche perché non era trascorso molto tempo dalla congiura che aveva sconvolto la città e la tensione restava alta. Un giorno in cui doveva esserci un'adunanza del Maggior Consiglio si presentò a Palazzo Ducale e, appoggiandosi alla scala di pietra, sproloquiò a lungo minacciando pesantemente le istituzioni. Tanto bastò: fu arrestato per ordine della Signoria e messo in prigione. La paura tornò comunque a serpeggiare e, nella notte successiva al suo arresto, tutta la città venne messa in allarme per timore di un'insurrezione.

Dopo circa due mesi di carcere venne processato. Il Consiglio dei Dieci valutò tre ipotesi di pena: impiccagione, accecamento o esilio, e grazie alle preghiere di Nicolò Lion fu scelta la terza. Vendrame fu così privato di tutto quanto aveva avuto dallo stato e condannato a dieci anni di confino a Ragusa, con la minaccia di essere impiccato se fosse fuggito e fosse stato ripreso. Uscì di prigione soltanto per essere

imbarcato sulla nave che doveva portarlo a Ragusa; qui restò tuttavia per poco tempo, poiché ebbe l'idea balzana di fuggire in Ungheria, dove non arrivò mai perché i compagni a suo tempo da lui denunciati lo raggiunsero e lo uccisero. Il governo veneziano in seguito si occupò ancora di lui: il 14 luglio 1357 rigettò la proposta di confiscare i suoi beni, nonostante fosse fuggito dal confino, e il 13 giugno 1358 respinse la petizione di un tal Biagio Rana, il quale chiedeva l'ufficio di capitano di Noale come premio per aver rivelato alla Signoria le parole pronunciate da Vendrame.

Il 9 marzo 1356 gli inquisitori del Consiglio dei Dieci ebbero l'incarico di esaminare una lettera inviata da Iacobello Branca con l'autorizzazione a far arrestare chi con le proprie deposizioni potesse far luce sui fatti. Nel corso dello stesso anno, probabilmente in giugno, venne poi catturato uno dei capi della congiura, Marco Pollini di Chioggia: fuggito al momento della prima ondata di arresti, era tornato incautamente a Venezia per la festa dell'Ascensione. Il Consiglio dei Dieci lo condannò a essere impiccato alle colonne di Palazzo Ducale, come già aveva fatto con i primi arrestati. Altri due sospetti furono individuati in luglio fra i prigionieri del podestà di Caorle, a cui la Signoria scrisse di tenerli sotto buona custodia perché dovevano essere interrogati. Non si sa però, in questo caso, come le cose andarono avanti.

In sostanza, la repressione fu inesorabile e spesso feroce per un anno o poco più, ma il Consiglio dei Dieci non abbassò la guardia neppure in seguito, tanto era stato grande il terrore suscitato nel ceto dirigente dalla congiura. A dieci anni di distanza ebbe luogo infatti un episodio dai tratti grotteschi, se non fosse stato drammatico per gli interessati. Vicino all'isola di San Giorgio fu avvistata una barca in cui si vollero riconoscere alcuni seguaci del doge Falier e subito gli

occupanti vennero arrestati. Fra loro si trovava anche un frate eremitano, per il quale non si ebbe alcun riguardo. Si avvertì il Consiglio dei Dieci e questo, preso da evidente nervosismo, tralasciò la procedura ordinaria ed elesse un collegio per procedere all'interrogatorio e alla tortura dei rei. Era il 29 novembre del 1365 e la vicenda si trascinò per quasi un mese finché, il 18 dicembre, dovettero essere tutti liberati, non essendo stata riscontrata alcuna loro responsabilità.

Drammatica fu anche l'avventura del nobile Pietro Badoer, sempre sulla scia della caccia ai fantasmi implicati – o ritenuti tali – nella congiura. Badoer, uno dei più facoltosi cittadini veneziani, era stato duca di Candia, ricoprendo quindi una delle più importanti cariche pubbliche, e durante il suo reggimento aveva pronunciato parole forti a favore del defunto doge in occasione di un banchetto con amici. Il vino dovette fare la sua parte; ad ogni modo, Badoer aveva detto che, se si fosse trovato a Venezia, non avrebbe mancato di sostenere il suo intimo amico Marino Falier. Si seppe inoltre, come lui stesso andava raccontando, che qualche mese più tardi era stato più volte invitato a divenire «signore a bacchetta di Venezia» da un certo fra' Catarino, che gli aveva promesso un consistente aiuto di uomini. Tanto bastò perché nel 1360 a Venezia si procedesse contro di lui. Il Consiglio dei Dieci si mostrò intenzionato a lasciar perdere, ma gli avogadori di Comun non mollarono la presa e ottennero che ci si rivolgesse alle autorità di Candia per raccogliere le testimonianze del caso. Il 23 giugno 1361 i Dieci misero ai voti la proposta di procedere contro Badoer, ma l'accusato se la cavò dato che venne respinta.

Non era finita però. Nell'ottobre 1362, infatti, Giovanni Barbaro, uno degli inquisitori dei Dieci, tornò alla carica e si recò a Mestre per cercare, d'intesa con il locale podestà, di arrestare Badoer; non avendolo trovato fece proclamare a

Venezia un bando con cui gli si intimava di presentarsi entro tre giorni. Il 20 ottobre il Consiglio dei Dieci deliberò all'unanimità di procedere contro di lui e gli inflisse la condanna. Venne bandito in perpetuo da ogni luogo soggetto a Venezia e obbligato a lasciare Padova, dove si trovava, entro quindici giorni dalla comunicazione della sentenza, pena la confisca di ogni suo bene. Fu poi minacciato di subire il taglio della lingua e cinque anni di carcere se avesse violato il bando e fosse stato preso in terra veneziana, e anche la confisca dei beni in caso di un suo ritorno in territorio padovano. Tutte le vendite, alienazioni e trasferimenti di beni fatti da Badoer dopo la metà di settembre vennero dichiarati nulli e si stabilì che la sentenza non potesse essere invalidata se non con il consenso dei consiglieri ducali e di otto membri del Consiglio dei Dieci. La decisione, per quanto spropositata, fu comunicata al condannato a Padova e questi l'accolse apparentemente di buon grado, impegnandosi a rispettarla.

La vicenda ebbe poi altri strascichi. Nel 1364 la moglie di Badoer, Filippa, che seguendo il marito accusava il disagio derivante dall'essere priva di una dimora stabile, supplicò la Signoria di mitigare la sentenza consentendogli di dimorare nei luoghi esterni al dogato, com'era prima della condanna. La domanda fu accolta, a condizione che Badoer non entrasse nelle città di Treviso e Capodistria e nei castelli di Conegliano e Castelfranco, mentre la sentenza pronunciata contro di lui rimaneva ferma in tutte le altre parti. Nel 1368, però, la donna morì nel monastero di San Lorenzo a Venezia, avvelenata dal marito con diverse dosi di arsenico. Badoer, che evidentemente non era uno stinco di santo, riuscì comunque a sfuggire alla giustizia e continuò ancora per alcuni anni le sue peregrinazioni da esiliato, si sposò con una donna di Ancona e morì esule nel 1371 in odio alla patria e alla famiglia.

4. *La memoria del doge Falier*

A Venezia, come si è detto, si elaborò presto la versione del doge traditore spinto dalle offese fatte alla moglie e la cosa, in un certo senso, tacitò le coscienze dando una versione ufficiale e condivisa dei fatti. Restarono anche pochi ricordi materiali della sua vicenda umana. Circolò su di lui uno strano racconto, che ha tutta l'aria di essere leggendario, relativo a una campana che avrebbe suonato al momento dell'esecuzione e che poi, per ordine dei Dieci, non poté più essere utilizzata, pena il taglio della testa per i trasgressori. Questa campana, dopo essere stata nascosta per qualche tempo, fu portata dal Palazzo Ducale nel campanile di San Marco senza batocchio, corda e asta, e qui pare essere stata ancora visibile alla fine del XVI secolo o all'inizio del successivo. La si diceva destinata a suonare quando si fosse ripetuto un fatto analogo. Al ricordo di Falier era poi legato uno scanno di noce, di cui si raccontava gli fosse servito quando era podestà di Chioggia; di proprietà della locale famiglia Bonivento dei Sassetti, fu venduto nell'Ottocento dal suo ultimo discendente. Una testimonianza letteraria ricorda poi l'esistenza, nelle argenterie della chiesa dei SS. Apostoli, di una bottoniera di filigrana del suo manto, oggi però scomparsa. Marin Sanudo, a sua volta, scrive del già ricordato panno d'altare bianco, lordo di sangue, disposto il venerdì santo sull'altare della chiesa di San Marco, di cui si diceva che fosse stato messo sotto il ceppo quando gli venne tagliata la testa. Al Museo Correr di Venezia, infine, si trova un sigillo di bronzo del suo successore Giovanni Gradenigo, che per alcuni indizi pare in origine essere stato suo.

Nell'immaginario collettivo della Venezia di oggi la vicenda di Falier, quando non se ne abbia una conoscenza

approfondita, rifluisce per lo più come legata a quella della moglie dai facili costumi. Un mito evidentemente duro a morire, se non altro per la suggestione che facilmente suscita, ma a conti fatti di scarsa rilevanza se si tiene conto che a Venezia le memorie patrie tendono a scolorirsi, un po' perché sono troppe e un po' perché ormai, in una città che come si sa sta morendo, non esiste una vera e propria identificazione con esse.

La tragica vicenda del doge decapitato ha però colpito a più riprese la fantasia degli artisti, che hanno fatto a gara, si può dire, per presentarne un'immagine falsata di eroe che combatteva contro la tirannia del governo veneziano. La drammaturgia iniziò a interessarsi di Falier con la tragedia *Marino Falier. Doge of Venice* scritta nel 1820 da Lord Byron, il quale volle dare all'opera un'impronta strettamente storica, come precisa nella lunga introduzione:

È da quattro anni che penso a quest'opera; e prima di avere esaminato a sufficienza le testimonianze ero piuttosto disposto a farla ruotare su un moto di gelosia di Faliero. Ma non ricevendo alcuna testimonianza certa riguardo ad essa nella realtà storica, e consapevole del fatto che la gelosia è una passione troppo sfruttata nel dramma, ho dato all'opera un'impronta più storica. D'altro canto fui ben avvisato dal vecchio Matthew Lewis su quell'aspetto, parlando con lui della mia intenzione, a Venezia, nel 1817. Egli mi disse: «Se lo fai geloso, ricordati che ti metterai in contesa con gli scrittori ormai consolidati, per non parlare di Shakespeare, e con un argomento già sfruttato: attieniti al carattere proprio del vecchio terribile doge, che ti differenzia, se descritto in modo fedele, e crea l'intreccio più aderente alla storia che puoi»¹¹.

¹¹ Nadin, *Marin Faliero*, cit., p. 13.

Dalla penna di Byron è uscito senza alcun dubbio un capolavoro, ma l'aderenza alla storia lascia alquanto a desiderare, con un Marin Faliero eroico che sembra più un personaggio del Risorgimento italiano che un doge veneziano del Trecento. Viene così presentato un rivoluzionario *ante litteram*, che tenta di liberare Venezia dai tiranni da cui è dominata, perfettamente adattato ai modelli della propaganda repubblicana dell'epoca. Al Falier morente vengono quindi messe in bocca frasi meravigliose, ma alquanto fuori luogo in quello che dobbiamo presumere essere stato il vero contesto storico:

Io parlo al tempo e all'Eternità, di cui divento una parte, non agli uomini. [...] Io muoio, ma non invendicato: le età lontane fluttuano dagli abissi del tempo che verrà e mostrano a questi occhi, prima che si chiudano, il destino funesto di questa orgogliosa città, ed io lanciao la mia maledizione a lei e ai suoi, per sempre!... Sì, le ore silenziosamente stanno generando il giorno in cui questa città, che eresse un baluardo contro Attila, si arrenderà e lo farà, senza spargimento di sangue e in modo vile, a un bastardo Attila¹², senza spargere tanto sangue nella sua estrema difesa quanto queste vecchie vene, spesso prosciugate per proteggerla, ne verseranno per il sacrificio estremo.

Le sue ultime parole hanno una fortissima carica di dignità: «Tu, Sodoma del mare! Così io ti condanno agli dei infernali, te e il tuo seme di serpente». Poi si rivolge al boia con indomita fermezza, tipica di chi è nel giusto e sa di morire ingiustamente:

Schiavo, fai il tuo dovere. Colpisci, come io colpivo il nemico! Colpisci, come io avrei colpito quei tiranni! Colpisci forte come fa la mia maledizione! Colpisci, ma un'unica volta!¹³

¹² Si intende Napoleone Bonaparte.

¹³ Nadin, *Marin Faliero*, cit., pp. 175, 180.

Questo Marin Faliero idealizzato e fuori dal suo tempo e dalla sua realtà colpiva in negativo la sensibilità di un raffinato storico veneziano, Pompeo Molmenti, che vi vedeva le incongruenze storiche e nello stesso tempo un'eco della persistente ostilità nei confronti di Venezia:

Fra le congiure del secolo XIV, quella di Marino Faliero è celebre più d'ogni altra, per le favole inventate da poeti, da romanzieri, da pittori e da alcuni storici.

Così, ad esempio, nei quadri del Fleury e del Delacroix il principe ribelle è decapitato su la scala dei Giganti, costruita da Antonio Rizzo, quasi cent'anni dopo, e nel dramma di Giorgio Byron Faliero è dipinto come una specie di Bruto in berretto ducale.

We will renew the times of truth and justice,
Condensing in a fair free common wealth
Not rash equality but equal rights.

E la presunta maledizione di Venezia da parte del doge condannato suscita nello storico veneziano un forte senso di ripulsa:

E in suo fatidico accento il doge, dinanzi al Consiglio dei Dieci e ai patrizi tutti, maledice a Venezia, che, non più donna di provincie, avrebbe veduto fra breve un senato di servi reggere i patrizi mendicanti e il popolo corrotto. Queste violente imprecazioni potevano essere in qualche parte giustificate negli anni, in cui il Byron scrisse: erano menzognere finché durò la repubblica. Nessuna città fu più mal giudicata di Venezia, nessun governo meno conosciuto, nessun popolo in peggior guisa descritto. Si credette circondato di spie, di carceri, di carnefici quel popolo, che trasse invece una vita lietissima. A questi falsi giudizi contribuì sopra tutto l'aspetto della città. Fra le calli storte ed anguste, gli angiporti misteriosi, i rivi bui e silenziosi, dove le lanterne mandano una pallida luce sull'acqua,

si comprendono le tetre fantasie del Byron, del Cooper, di Victor Hugo. «La città rassomiglia a un sogno, scrive il Byron, la sua storia a un romanzo». E infatti il poeta non guarda le pergamene, non cerca di risuscitare il passato su le testimonianze storiche, ma crea una storia, nella quale solo documento è la fantasia, che si lascia attrarre dal fascino delle lontananze, dai vani fantasmi della tradizione lusingatrice¹⁴.

A una tragedia, opera per di più di un grande artista, non si chiede la veridicità alla quale potrebbe aspirare, magari senza riuscirci, uno storico di professione; sta di fatto, però, che questo modello interpretativo, del doge eroico contrapposto alla tirannia, ritorna anche in seguito. La tragica vicenda di Marino Falier, sulla quale tuttora si hanno le idee poco chiare, si prestava d'altronde a una simile lettura in ambito letterario. Quella di Byron fu infatti la prima tragedia ad avere come protagonista il doge decapitato e fece da battistrada per successivi adattamenti letterari della sua storia. Quando venne scritta, l'interesse per Falier trovava infatti un unico precedente nel racconto intriso di elementi fantastici *Doge und Dogaresse* di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, scritto nel 1818. Dopo l'opera di Byron, al contrario, si annoverano solo in Italia, tra Ottocento e Novecento, ben sei tragedie, tre racconti, un'opera lirica e una farsa in dialetto veneziano, oltre alla traduzione delle opere straniere sull'argomento.

La prima tragedia risale al 1828 ed è il *Faliero* del forlivese Tommaso Zauli Sajani (1802-1872), ispirata all'idealizzazione del doge fatta da Byron e della cui opera è un parziale rifa-

¹⁴ P. Molmenti, *Le dogaresse*, Vittorio Veneto 2011, pp. 82-83 (rist. dell'edizione del 1884, dal titolo *La dogaresse di Venezia*).

cimento e traduzione. Nel 1840 fu la volta di Giulio Pullé con un suo *Marin Faliero*; seguirono Stefano Dalmazzone nel 1843, Enrico Martelli con *Marino Faliero doge di Venezia*, rappresentata per la prima volta a Siena al Regio Teatro Grande il 27 marzo 1863, Basilio Magni nel 1872 e, più vicino a noi, il *Marin Faliero* di Enrico Bagnato, nel 1999. I racconti sono di Felice Venosta nel 1886, Francesco Lodi nel 1891 e Giuseppe Campolieti nel 1995, mentre la farsa in dialetto veneziano è del 1915 e si deve a Mario Macerata. Una tragedia inedita di Roberto Gavagnin è inoltre conservata al Museo Correr di Venezia.

All'estero, dopo Byron, la figura di Falier continuò a ispirare i drammaturghi: si ebbero così nel 1829 l'opera di Casimir Jean François Delavigne, poeta liberale e accademico di Francia, dedicata al doge veneziano; poi il dramma *Marino Falieri* di Albert Lindner, nel 1875, e quello di Algernon Swinburne, nel 1885, che come Byron idealizzò la figura del doge. Gli venne anche dedicato nel 1909 un film muto diretto e interpretato da Giuseppe De Liguoro, assai lontano però dalla realtà storica, con uno Steno Contarini, già amante della moglie del doge, giustiziato per aver tentato di riaverla.

La storia tragica del doge di Venezia fece il suo ingresso anche nella lirica con il *Marin Faliero* di Gaetano Donizetti, su libretto di Giovanni Emanuele Bidera, ispirato dall'opera di Delavigne, che debuttò al Théâtre Italien di Parigi il 12 marzo 1835. Le prime rappresentazioni in Italia e all'estero ottennero un grande successo, ma in seguito l'opera venne oscurata dai *Puritani* di Bellini e uscì dal repertorio, per riapparire soltanto nel 1996 a Bergamo ed essere poi ripetuta più volte in diverse località italiane ed estere. La trama, come in altri casi, si avvicina non più di tanto alla realtà storica: Elena, moglie del doge, è calunniata dal patrizio Steno che ha

respinto. Steno viene punito e insulta pesantemente davanti ai suoi operai Israele, capo dell'Arsenale, e questi convince il doge a ordire una congiura contro il Consiglio dei Dieci. A ciò si aggiunge l'elemento romantico, con l'innamoramento di Elena per Fernando, nipote di Falier, la lite di Fernando con Steno e la sua uccisione, seguita dal giuramento del doge di vendicarlo. La congiura viene scoperta e Falier è condannato a morte. La moglie, prima che lo uccidano, gli rivela la sua relazione con Fernando e il doge, sentendo che la morte è ormai prossima, la perdona.

L'iconografia, a sua volta, non trascurò un tema così toccante come la morte del doge Falier. La sua tragica fine ha ispirato tra gli altri, nell'Ottocento, Robert Fleury (1797-1890) e Giuseppe Gatteri (1829-1884), da cui è raffigurato nell'attimo supremo dell'esecuzione. Trova poi un'alta espressione artistica nel pittore romantico Eugène Delacroix il quale, ispirandosi all'idealizzazione fattane da Byron, dipinse nel 1825-1826 un quadro rievocativo della sua esecuzione, ora conservato alla Wallace Collection di Londra. Del 1867 è una delle più belle pitture di Francesco Hayez, raffigurante i Dieci che assistono alla sua decapitazione, che si trova a Milano nella Pinacoteca di Brera. La scena è particolarmente drammatica e risaltano nella composizione il doge in abito nero sul pianerottolo dello scalone di Palazzo Ducale, i Dieci impassibili in un vestito rosso con banda nera e il boia in attesa con l'ascia. Un dipinto tragico nella sua spettacolarità, in cui si vede la mano felice del grande artista, e che pare chiudere simbolicamente la tragica vicenda umana di Marino Falier, che servì Venezia senza mai risparmiarsi e alla fine tradì imprevedibilmente la sua città.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le fonti

Le fonti documentarie sia pubbliche che private sull'epoca di Marino Falier sono ancora parzialmente inedite, e come tali conservate per lo più nell'Archivio di Stato di Venezia, oppure pubblicate occasionalmente in studi dedicati a diversi temi e non in collezioni omogenee. Per quanto concerne la vicenda personale del doge, invece, la gran parte delle fonti è pubblicata o comunque studiata nel più volte citato *Marino Faliero* di Vittorio Lazzarini.

Sono comunque disponibili, almeno in parte, le edizioni degli atti delle maggiori magistrature veneziane, che consentono di ricostruire la vita pubblica del tempo. Le deliberazioni del Senato veneziano sono accessibili a decorrere dal 1291, sia pure in maniera assai frammentaria per i primi anni, in *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato). Serie «Mixtorum»*, I, *Libri I-XIV*, a cura di R. Cessi e P. Sambin, Venezia 1960, e II, *Libri XV-XVI*, a cura di R. Cessi e M. Brunetti, Venezia 1961. A questi ora si aggiungono in continuazione le edizioni delle deliberazioni miste del Senato curate dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, di cui sono usciti già numerosi volumi dei venti previsti per l'arco di tempo che va dal 1335 al 1381 (*Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, Venezia 2004 sgg.).

Per il Consiglio dei Dieci abbiamo a stampa i registri dal 1310 al 1335 in *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste. Registri I-II (1310-1325)* e *Registri III-IV (1325-1335)*, entrambi a cura di F. Zago,

pubblicati a Venezia rispettivamente nel 1962 e nel 1968; sempre Zago ha curato l'edizione del registro n. 5 in *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste. Registro V (1348-1363)*, Venezia 1993. Le deliberazioni della Quarantia sono in *Le deliberazioni del Consiglio dei XL della repubblica di Venezia*, a cura di A. Lombardo, I, 1342-1344, Venezia 1957; II, 1347-1350, Venezia 1958; III, 1353-1368, Venezia 1967. Di notevole interesse per l'epoca sono poi i registi dei libri commemoriali, di cui i primi cinque volumi riguardano l'epoca di Falier: *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, I-V, Venezia 1876-1901. Per i rapporti con il Levante si dispone del *Diplomatarium veneto-levantinum sive acta et diplomata res venetas atque Levantis illustrantia*, I, a. 1300-1350 e II a. 1351-1454, Venezia 1880-1899, nonché dei *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, I, 1329-1399, a cura di F. Thiriet, Paris-La Haye 1958, e delle *Délibérations des assemblées vénitienes concernant la Roumanie*, I, 1160-1363, a cura di F. Thiriet, Paris-La Haye 1966.

Le fonti narrative riguardanti Marino Falier e la sua epoca sono ugualmente in parte inedite, anche se le principali sono reperibili in opere a stampa. Tra queste ultime vi sono le più vicine in ordine di tempo agli avvenimenti, in quanto redatte nel Trecento, come la cronaca latina dal 1343 al 1388 di Rafaino Caresini, nato intorno al 1314 e morto nel 1390, un personaggio importante che percorse una brillante carriera pubblica fino a divenire cancellier grande della repubblica¹. Alla seconda metà del Trecento appartiene la *Cronica di Venexia* dalle origini al 1362, in volgare veneziano, a lungo attribuita ad Enrico Dandolo, ma che deve ritenersi anonima². Viene poi la *Venetiarum historia* ascritta a Pietro Giustinian, la cui redazione cade verso il 1360, con un testo assai più ampio rispetto alle opere precedenti, ma fortemente critica nei confronti

¹ Raphayni de Caresinis *Chronica aa. 1343-1388*, cit.

² *Cronica di Venexia*, cit.

di Falier³. Al di fuori dell'ambiente veneziano hanno particolare rilievo la lettera di Petrarca (*Fam. XIX, 9*) e la cronaca di Matteo Villani, in cui si trova – come si è detto – una versione dei fatti che non ha riscontro nella storiografia veneziana⁴.

La vicenda legata a Marino Falier naturalmente rifluisce anche nella storiografia posteriore e tra i numerosi autori che si potrebbero citare, e qui utilizzati, un posto di rilievo merita sicuramente Lorenzo de Monacis (1351 ca.-1428), il primo a narrare alcuni fatti precedenti alla congiura o che in parte ne furono causa⁵. Vengono poi le *Vite dei dogi* di Marin Sanudo (1466-1536), in cui la biografia di Falier, leggibile fino a poco tempo fa nella vecchia edizione di Muratori, in versione italiana e imprecisa, è ora sostituita con quella dell'originale veneziano in cui si trova inserita – come si è visto – un'anonima *cronicha anticha* sulla vita del doge⁶. Utile è ancora, meno però di quanto ci si aspetterebbe per uno storico attento alle cose del Trecento, la cronaca di Gian Giacomo Caroldo, che fu segretario del Consiglio dei Dieci (1480 ca.-1539), la cui opera, rimasta a lungo inedita, è stata pubblicata di recente⁷.

Per un'analisi esaustiva delle fonti relative alla vicenda di Falier, superflua in questa sede, si rimanda comunque agli studi di Vittorio Lazzarini, che le dedicò buona parte della sua attività di studioso. Anche tenendo conto dei necessari aggiornamenti bibliografici, essendo la sua un'opera di fine Ottocento, l'argomento è trattato in maniera da ritenersi completa nel capitolo *Fonti-Bibliografia* del suo *Marino Faliero* (pp. 95-107) e nell'*Indice topografico delle fonti manoscritte: cronache e documenti* che chiude il libro (pp. 351-360).

³ *Venetiarum historia*, cit.

⁴ Petrarca, *Le familiari*, cit.; *Croniche di Giovanni*, cit., V, 13, pp. 162-163.

⁵ Laurentii de Monacis *Chronicon de rebus Venetis*, cit., pp. 315-317.

⁶ *Vitae ducum Veneticorum*, in *Rerum Italicarum scriptores*, XXII, Mediolani 1733; Nadin, *Marin Faliero*, cit., pp. 225-245 (dal cod. Marciano VII, 800).

⁷ Giovanni Giacomo Caroldo, *Istorie Venetiene*, 5 voll., a cura di S.V. Marin, Bucaresti 2008-2012.

Opere generali sulla storia di Venezia

- AA.VV., *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. Branca, 3 voll., Firenze 1979.
- AA.VV., *Contributi alla storia della chiesa veneziana*, 11 voll., Venezia 1987-1999.
- AA. VV., *Storia di Venezia*, 14 voll., Roma 1992-2002.
- AA.VV., *La basilica di San Marco. Arte e simbologia*, a cura di B. Bertoli, Venezia 1993.
- C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto Medioevo*, Treviso 1994.
- E. Brunetta, *Storia di Treviso*, Venezia 1991.
- M. Brunetti, *Venezia durante la peste del 1348*, Venezia 1909.
- M. Brusegan, *I palazzi di Venezia*, Roma 2007.
- Id., *Storia insolita di Venezia*, Roma 2007.
- A. Carile, G. Fedalto, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978.
- R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia*, 2 voll., Milano-Messina 1944-1946 (rist. Firenze 1981).
- Id., *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951.
- Id., *Venezia ducale*, II.1, *Commune Venetiarum*, Venezia 1965.
- Id., *Venezia nel Duecento: tra Oriente e Occidente*, Venezia 1985.
- G. Cracco, *Società e Stato nel Medioevo veneziano (secc. XII-XIV)*, Firenze 1967.
- Id., *Un "altro mondo". Venezia nel Medioevo dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1986.
- A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, 2 voll., Roma 1937-1940.
- Id., *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze 1977.
- Ch. Diehl, *La repubblica di Venezia*, trad. it., Roma 2004 (ed. or. 1895).
- I Bizantini in Italia*, a cura di G. Cavallo et al., Milano 1982.
- I dogi*, a cura di G. Benzoni, Vicenza 1982.
- S.P. Karpov, *La navigazione veneziana nel Mar Nero XIII-XV sec.*, trad. it., Ravenna 2000 (ed. or. 1994).

- H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, 3 voll., Gotha-Stuttgart 1905-1934 (rist. 1964).
- F.C. Lane, *Storia di Venezia*, trad. it., Torino 1978 (ed. or. 1973).
- La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970.
- V. Lazzarini, *La battaglia di Porto Longo nell'isola di Sapienza*, in «Nuovo Archivio Veneto», VIII (1894), pp. 5-45.
- G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario. Guida storico-artistica*, Roma 1956² (rist. 1974).
- G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia*, Venezia 1961.
- M. Macchi, *Storia del Consiglio dei Dieci*, Milano 1864.
- G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, 2 voll., Firenze 1927-1931 (rist. anast. Firenze 1974).
- P. Molmenti, *Le congiure in Venezia nel secolo XIV*, Venezia 1880.
- Id., *La dogaresa di Venezia*, Torino 1884 (rist. Vittorio Veneto 2011 con il titolo *Le dogaresse*).
- Id., *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, 3 voll., Bergamo 1927-1929 (rist. 1973).
- P. Morachiello, G. Scarabello, *Venezia*, 3 voll. (*Dalle origini al XIII secolo; XIV-XVI secolo: la repubblica aristocratica; Declino e ricordo della Serenissima*), Milano 1995.
- D.M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, trad. it., Milano 1990 (ed. or. 1988).
- S. Origone, *Bisanzio e Genova*, Genova 1997².
- E. Orlando, *Venezia e il mare nel Medioevo*, Bologna 2014.
- G. Ortalli, G. Scarabello, *Breve storia di Venezia*, Pisa 1990.
- A. Pertusi, *Saggi veneto-bizantini*, a cura di G.B. Parente, Firenze 1990.
- Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di G. Padoan, Firenze 1976.
- G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006.
- Id., *Il doge di Venezia*, Bologna 2013.
- C. Rendina, *I dogi. Storia e segreti*, Roma 2007.
- S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, 10 voll., Venezia 1853-1861 (III ed. Venezia 1972).
- D. Romano, *Patrizi e popolari. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993 (ed. or. 1987).

- G. Tassini, *Curiosità veneziane. Ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, 2 voll., Venezia 1863 (VIII ed. 2009).
- Id., *Feste, spettacoli, divertimenti e piaceri degli antichi veneziani*, Venezia 1890 (IV ed. Venezia 2009).
- Id., *Aneddoti storici veneziani*, Venezia 1897 (rist. 2009).
- F. Thiriet, *La Romanie vénitienne au Moyen Age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII^e-XV^e siècles)*, Paris 1959.
- Id., *Storia della repubblica di Venezia*, trad. it., Venezia 1981 (ed. or. 1952).
- S. Tramontin, A. Niero, G. Musolino, C. Candiani, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965.
- Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. Pertusi, 3 voll., Firenze 1973 (Atti del I Convegno internazionale di storia della civiltà veneziana, Venezia 1-5 giugno 1968).
- Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1966.
- A. Zorzi, *Una città una repubblica un impero. Venezia 697-1797*, Milano 1980.
- Id., *La Repubblica del leone*, Milano 2001.
- A. Zorzi, P. Marton, *I palazzi veneziani*, Udine 1989.

Opere su Marino Falier

- M. Brunetti, *Marin Falier e la sua congiura*, in «Rivista di Venezia», X (gennaio-febbraio 1931), pp. 41-55.
- G. Campolieti, *Marin Faliero. Il doge decapitato*, Milano 1955.
- B. Cecchetti, *La moglie di Marino Falier*, in «Archivio Veneto», I (1871), pp. 364-370.
- Id., *Di alcuni cospiratori graziati, nella congiura di Marin Faliero*, in «Archivio Veneto», XX (1880), pp. 111-112.
- Id., *L'ultimo testamento di Lodovica Gradenigo vedova di Marino Falier*, in «Archivio Veneto», XX (1880), pp. 347-350.

- Id., *Un creditore del doge Marin Faliero*, in «Archivio Veneto», XXVI (1883), p. 171.
- Id., *La dote della moglie di Marin Faliero*, in «Archivio Veneto», XXIX (1885), pp. 202-204.
- R. Fulin, *Due documenti del doge Marino Falier*, in «Archivio Veneto», VII (1874), pp. 104-106, 108, 110.
- V. Lazzarini, *Genealogia del doge Marino Faliero*, in «Nuovo Archivio Veneto», III (1892), pp. 181-207.
- Id., *Marino Faliero avanti il dogado*, in «Nuovo Archivio Veneto», V (1893), pp. 95-127.
- Id., *Filippo Calendario, l'architetto della tradizione del palazzo ducale*, in «Nuovo Archivio Veneto», VIII (1894), pp. 429-446.
- Id., *Per Filippo Calendario*, in «Nuovo Archivio Veneto», VIII (1894), p. 471.
- Id., *Marino Faliero. La congiura*, in «Nuovo Archivio Veneto», XIII (1897), pp. 5-107, 277-374.
- Id., *Un rimatore padovano del Trecento*, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Trento, 25 settembre 1897 (Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1897), pp. 257-263.
- Id., *Marino Faliero e un feudo dei Falier nel Ferrarese*, in «Archivio Veneto», s. V, XXXVIII-XLI (1946-1947), pp. 77-85.
- Id., *Marino Faliero. Avanti il dogado - La congiura. Appendici*, Firenze 1963.
- C.A. Levi, *Byron e Marin Faliero*, Bologna 1906.
- P. Molmenti, *La leggenda di Marino Faliero*, in «Bullettino di arti, industrie e curiosità veneziane», III (1880-1881), pp. 15-22.
- C. Nadin, *Marin Faliero lo sventurato doge di Venezia. Con testi di Lord Byron e Marino Sanudo*, a cura di L. Somma, Villorba 2011.
- G. Pillinini, *Marino Falier e la crisi economica e politica della metà del '300 a Venezia*, in «Archivio Veneto», s. V, LXXXIV (1968), pp. 45-71.
- Id., *I «popolari» e la «congiura» di Marino Falier*, in «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature straniere di Ca' Foscari», 9, 2 (1970), pp. 63-71.

- L. Puppi, *Calendario Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma 1973.
- G. Ravegnani, *Falier Marino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 54, Roma 1994.
- G. Romanelli, *Il ritratto assente: Marin Falier a Palazzo Ducale*, in *Le metamorfosi del ritratto*, a cura di R. Zorzi, Firenze 2002, pp. 51-62.
- F. Rossi, *Gradenigo Aluica*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma 2002.
- Id., *Gradenigo Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma 2002.
- A. Sarfatti, *I codici veneti delle biblioteche di Parigi*, Roma 1888, pp. 93-98.
- G. Secrétant, *Di alcune questioni di diritto sorte intorno alla confisca dei beni di Marino Falier*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 24 (1897), pp. 423-428.
- Id., *Una calunnia secolare, Alvica Falier Gradenigo*, in «Rivista di Roma», XVII (1913), pp. 13-20.
- G. Tassini, *Palazzo del doge Marino Falier*, in «Nuovo Archivio Veneto», VI (1893), pp. 269-270.
- E. Vecchiato, *Sulle cause che determinarono il doge Marin Faliero a cospirare contro le patrie istituzioni*, Padova 1895.
- V. Zanetti, *Le pergamene dell'Archivio dell'Istituto degli Esposti di Venezia*, Venezia 1878, pp. 15-16.

CRONOLOGIA

1285 ca.	Nascita di Marino Falier
1310, giugno	Congiura di Baiamonte Tiepolo
1315-1320	Eletto nel Consiglio dei Dieci
1321-1323	Esercita attività commerciali a Venezia
1323, aprile	Capitano e bailo di Negroponte
1326-1327	Membro del Consiglio dei Dieci
1327	Ambasciatore a Bologna
1327	Fra i cinque anziani alla pace
1329-1330	Nel Consiglio dei Dieci
1333	Capitano delle galere del Mar Maggiore
1333, luglio	A Costantinopoli
1333, ottobre	Esamina a Venezia le lettere del capitano della lega contro i Turchi
1333, 16 novembre	Fa parte di una commissione di cinque savi
1334, marzo	Podestà di Farra e Brazza in Dalmazia
1335, primavera-estate	Sposa Aluica Gradenigo
1335, aprile	È autorizzato a tornare a Venezia
1335, 3 luglio	Savio a Venezia per l'esame di lettere del gran maestro degli Ospedalieri
1335, 4 settembre	Esamina per conto del Senato le lettere arrivate da Maiorca
1336, maggio	Inviato con altri due nobili nei territori già dei Caminesi
1336-1339	Guerra con gli Scaligeri

1336, ottobre	È uno dei due governatori dell'esercito inviato contro Mastino II della Scala
1337, 10 marzo	Presente a Venezia
1337, maggio	Podestà di Chioggia
1338, marzo	Podestà di Padova
1339, febbraio-dicembre	Podestà di Treviso
1340	Savio a Venezia
1340, marzo	Ambasciatore in Schiavonia
1341	Podestà a Serravalle
1342, aprile	Podestà a Chioggia
1343	Savio a Venezia
1343	Riceve il castello di Fregona
1344, marzo	Ambasciatore ad Avignone
1344-1345	Di nuovo podestà di Chioggia
1345, 20 settembre	Esamina a Venezia una questione relativa ai gioielli del conte di Fiandra
1345	Savio per i fatti relativi a Zara
1345, novembre	Capitano di mare
1345, 30 novembre	Capitano di terra contro Zara
1346, 14 gennaio	Capitano di mare
1346, luglio	Di nuovo a Venezia
1346, agosto	Podestà e capitano a Treviso
1347, 10 novembre	Savio per lettere arrivate dall'Ungheria
1348	Podestà a Serravalle
1348	La peste a Venezia
1348, 24 settembre	Capitano generale di terra contro Capodistria
1348, ottobre	Savio a Capodistria
1349, febbraio	Uno dei cinque savi agli ordini
1349, aprile	In legazione presso il legato apostolico Guido di Montfort
1349, maggio	Podestà di Chioggia
1349, luglio	Investito del feudo di Valmareno
1350, maggio	Savio per i fatti di Schiavonia

1350, maggio	Ambasciatore presso il legato apostolico
1350, luglio	Ambasciatore presso il duca d'Austria
1350, luglio	Ambasciatore a Genova
1350, settembre	Podestà di Padova
1351, 8 maggio	Ambasciatore a Segna
1351, 17 luglio	Eletto capitano d'armata
1351, 30 ottobre	Savio a Venezia
1352, gennaio	Savio per la guerra con Genova
1352, maggio	In Oriente come provveditore all'armata
1352, 10 ottobre	Sottoscrive con altri la cessione di Tenedo a Venezia
1353, gennaio	Ambasciatore presso il re di Ungheria
1353, 14 marzo	Creto cavaliere a Vienna
1353, maggio	Eletto capitano di mare
1353, agosto-ottobre	Savio a Venezia
1353, ottobre	Ambasciatore a Ferrara
1354, dicembre	Sindaco e procuratore del Comune di Venezia
1354, settembre	Ambasciatore ad Avignone
1354, 11 settembre	Eletto doge mentre si trova ad Avignone
1354, 5 ottobre	Arriva a Venezia
1355, 15 aprile	Data fissata per la congiura
1355, 17 aprile	Marino Falier viene decapitato

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Addington Symonds John, 104.
Alberto Nicolò, 120.
Alboino, re, 5.
Alessio I Comneno, imperatore, 60.
Amadeo, 39, 40.
Anafesti, 3, 8.
Andronico II Paleologo, imperatore, 24.
Andronico III Paleologo, imperatore, 25.
Argiropula Maria, 69.
Attila, 129.
- Badoer Badoero, 16, 18.
Badoer Filippa, 126.
Badoer Pietro, 125, 126.
Bagnato Enrico, 132.
Barbarigo Nicolò, 34, 35.
Barbaro Giovanni, 125.
Barbaro Marco, 82.
Basilio I, imperatore, 69.
Basilio II, imperatore, 69.
Bellegno Paolo, 33.
Bellini Vincenzo, 132.
Bembo Cornelia, 70.
Benedetto XII, papa, 25.
Bertucci Israele, 133.
Beta, 79.
Bidera Giovanni E., 132.
Biondo Nicoletto, 85, 92n.
Bollani Pietro, 80.
Bollani Schiavo, 80.
Bonaparte Napoleone, 129n.
Bonivento dei Sassetti, 127.
Branca Iacobello, 120, 124.
Brandonico Burcardo, 8.
Brazzodoro Nicoletto, 120.
Brunetti Mario, 78, 102.
Byron George, 128, 129, 130, 131, 132, 133.
- Calendario Filippo, 83, 84, 90, 92, 98, 114, 116, 118, 122.
Calendario Nicoletto, 118.
Caloprini, 8.
Campolieti Giuseppe, 132.
Candiano Pietro I, doge, 66.
Candiano Pietro IV, doge, 69.
Candiano Valdrada, 69.
Cantacuzeno Giovanni VI, imperatore, 40, 41.
Caresini Rafaino, 97, 111, 136.
Carlo IV di Lussenburgo, imperatore, 28, 42, 45, 96.
Carlo Magno, 69.
Carola, 69.
Caroldo Gian Giacomo, 49, 95n, 137.
Catarino, 125.
Celsi Lorenzo, doge, 51, 115.
Cessi Roberto, 105.
Civran Pietro, 34.
Clemente VI, papa, 32, 36, 41.
Contarini Andrea, 123.
Contarini Elisabetta, 74.
Contarini Giacomo, 89.
Contarini Giovanni, 43.
Contarini Steno, 132.
Contarini Tommasina, 10, 11.
Contarini Zuan, 89, 115.
Cooper James, 131.
Corner (Cornaro) Andrea, 27, 32.
Corner Marco, 33, 43, 44, 45, 91, 123.
Corner Maria, 10.
Cortusi Guglielmo, 99.
Costantino X, imperatore, 70.
- da Camino Gherardo, 31.
da Camino Rizzardo, IV, 31, 37.
da Canal Martin, 72.
da Canal Pietro, 30, 31, 34.

da Carrara Francesco, 113.
 da Carrara Ubertino, 29.
 da Corso Zuan, 90, 92n.
 dalle Binde Antonio, 85, 92n.
 Dalmazzone Stefano, 132.
 da Martignago Biaquino, 111.
 da Molin Micaletto, 80.
 da Mosto Ranieri, 46.
 Dandolo Andrea, doge, VII, 39, 40,
 41, 42, 46, 74, 104.
 Dandolo Enrico, cronista, 98, 136.
 Dandolo Enrico, doge, 57.
 Dandolo Francesco, doge, 28, 29, 30,
 51, 74.
 Dandolo Giovanni, 80, 82, 83.
 Dandolo Simone, 38.
 de Belesin Checco, 120.
 de Bernardo Paolo, 96.
 de Buiono Marino, 122.
 de Compostelli Pietro, 122.
 de Cristoforo Pietro, 122.
 de' Fanti Francesco, 26.
 de Fontana Cristoforo, 120.
 de Grazia Francesco, 98.
 Delacroix Eugène, 130, 133.
 Delavigne Casimir J.F., 132.
 del Bruno Janelli (Zanello), 118, 119.
 De Liguoro Giuseppe, 132.
 della Scala Cangrande II, 46.
 della Scala Mastino II, 27, 28, 29.
 de Monacis Lorenzo, 75, 82, 100, 137.
 de' Ravegnani Benintendi, 32, 96.
 de' Rossi Pietro, 28.
 de' Rossi Rolando, 28.
 de Ruosa Nicoletto, 92.
 d'Este Aldobrandino, 46.
 d'Este Francesco, 46.
 de Ugolino Giacomello, 92n.
 di Valente Giovanni, doge, 40.
 di Vannozzo Francesco, 96.
 Dodoni, 8.
 Dolfin Giovanni, doge, 44, 51.
 Dolfin Piero, 95n.
 Donizetti Gaetano, 111, 132.
 Doria Paganino, 41, 42, 43.
 Doro Nicoletto, 85, 92n, 122.
 Egidio Romano, 102.
 Eraclio, imperatore, 6.
 Faledro, 3, 8.
 Faleiro, 3.
 Faletro, 3, 8.
 Faletro Orso Dodono, 8.
 Falier Alberto (Bertuccio), 85.
 Falier Andriota, 11.
 Falier Angelo, 9.
 Falier Benedetto, patriarca, 9.
 Falier Bertuccio, 83, 98, 116, 117, 118.
 Falier Bonifacio, vescovo, 9.
 Falier Caterina, 11.
 Falier Elena, 132, 133.
 Falier Fantino, 100, 112.
 Falier Fiore, 117.
 Falier Francesca, 11.
 Falier Giovanni, vescovo, 9.
 Falier Jacopo, 9, 10, 11, 95.
 Falier Leonardo, patriarca, 9.
 Falier Leonardo, vescovo, 9.
 Falier Lucia, 11.
 Falier Maddalena, 11.
 Falier Marco, 10, 11.
 Falier Marino dei SS. Apostoli, 10.
 Falier Marino di San Samuele, 10.
 Falier Nicoletto, 11.
 Falier Nicolò da San Tomà, 9.
 Falier Nicolò da Sant'Apollinare, 9.
 Falier Nicolò, 91.
 Falier Ordelafo Dodoni, doge, 9, 61.
 Falier Ordelafo, 11, 12, 26, 32.
 Falier Pietro, 79.
 Falier Tommasina, 11.
 Falier Vitale Dodoni, doge, 8, 9, 61, 70.
 Falier Vitale, 9.
 Faliero, 3.
 Fava Marco, 122.
 Fernando, 133.
 Filippo VI, re, 26.
 Flabanico Domenico, doge, 53.
 Fleury Joseph-Nicolas R., 130, 133.
 Foscari Paolo, vescovo, 37.
 Foscarini Marco, 33.
 Francesco Giovanni, 44.
 Frauduni, 8.
 Gambacorti, 96.
 Gatteri Giuseppe, 133.
 Gavagnin Roberto, 132.
 Ghisi Agnese, 71, 72.

Giacomo III, re, 27.
 Giazza Stefano (Gisello o Girello),
 82, 83.
 Giovanni di Carinzia, 28.
 Giovanni V Paleologo, imperatore,
 41, 42, 44.
 Giovanni XXII, papa, 25.
 Giovanni Diacono, 58.
 Girello, 83.
 Gisello, 82, 83.
 Giustinian Franceschino, 11.
 Giustinian Giustiniano, 36.
 Giustinian Marco, 30, 46, 123.
 Giustinian Nicolò, 117.
 Giustinian Pietro, 98, 136.
 Giustinian Taddeo, 48.
 Gradenigo Aluica (Ludovica), 12, 27,
 74, 78.
 Gradenigo Bartolomeo, doge, 74.
 Gradenigo Giovanni, doge, 30, 94,
 115, 119, 127.
 Gradenigo Maddalena, 74.
 Gradenigo Nicolò, 12.
 Gradenigo Pietro, doge, 12, 14, 16,
 72, 115.
 Grimani Marino, 44.
 Guido di Montfort, 36.
 Hayez Francesco, 133.
 Hoffmann Ernst Theodor A., 131.
 Hugo Victor, 131.
 Innocenzo VI, papa, VII, 46.
 Isarello (Israello) Bertuccio, 81, 82,
 83, 84, 86, 92, 103, 114, 118, 122.
 Isarello Marco, 118.
 Isidoro, santo, 121.
 Ivan Alessandro, zar, 44.
 Jurisso Giorgio, 26.
 Jurisso Stefano, 26.
 Khubilai Khan, 11.
 Lane Frederic C., 103.
 Lazzarini Vittorio, 13n, 78, 101, 135,
 137.
 Lecomte Jules, 111n.
 Lewis Matthew, 128.
 Lindner Albert, 132.
 Lio Roberto, 95n.
 Lion Nicolò, 46, 122.
 Lion Nicolò, 88, 122, 123.
 Locatelli Tommaso, 112.
 Lodi Francesco, 132.
 Loredan Bettiola, 11.
 Loredan Paolo, 42, 96.
 Loredan Zanotto, 26.
 Luigi I il Grande, re, 30, 33, 45.
 Macerata Mario, 132.
 Magni Basilio, 132.
 Manolesso Stefano, 20.
 Marcello, doge, 52.
 Marco, santo, 47.
 Maria, 47.
 Marioni Rizzardo, 80.
 Martelli Enrico, 132.
 Messalina, 78.
 Michele VIII Paleologo, imperatore, 23.
 Michiel Andrea, 21.
 Michiel Anzoletto, 115.
 Michiel Felicia, 70.
 Michiel Marco, 22.
 Michiel Vitale I, doge, 70.
 Mocenigo Giovanni, 94.
 Molin Francesca, 73.
 Molmenti Pompeo, 78, 130.
 Monegario Domenico, doge, 52.
 Morosini Antonio, 100.
 Morosini Francesca, 74.
 Morosini Francesco, 114.
 Morosini Maffeo, 80.
 Morosini Marino, doge, 62, 70, 71.
 Morosini Nicolò, vescovo, 37.
 Morosini Romerica, 71.
 Morosini Tommasina, 72, 73.
 Muda Marco, 92n.
 Muratori Ludovico A., 137.
 Negro Marco, 90, 122.
 Obelerio, doge, 69.
 Ordelafo, 8.
 Ordelafo, 8.
 Orseolo Elena, 70.
 Orseolo Giovanni, 69, 70.
 Orseolo Grimelda, 70.

- Orseolo Maria, 70.
 Orseolo Ottone, doge, 70.
 Orseolo Pietro II, doge, 33, 69.
 Orso Ipatò, doge, 52, 60.
- Palazzi Giovanni, 112.
 Panciera Nicoletto, 119.
 Paolino Minorita, 102, 111.
 Paolo, patriarca, 5.
 Partecipazio Giovanni II, doge, 66.
 Partecipazio Orso I, doge, 69.
 Paulicio, doge, 52, 58, 111.
 Pauluccio Anafesto, 52.
 Pauluccio, 52.
 Petrarca Francesco, IX, 41, 42, 96, 99, 103, 137.
 Pietro IV, re, 40, 46.
 Pillinini Giovanni, 105, 106.
 Pipino, re, 69.
 Pisani Nicolò, 43, 44.
 Podestà Gaetano, 111, 112.
 Pollini Marco, 92n, 124.
 Polo Marco, 11.
 Pullé Giulio, 132.
- Querini Benedetto, 16.
 Querini Giovanni, 19.
 Querini Marco, 15, 16, 18.
 Querini Nicolò, 15, 20.
 Querini Pietro, 21.
 Quirico S., 111n.
- Rana Biagio, 124.
 Rizzo Giorgio Antonio, 130.
 Romanin Samuele, 101.
 Rossetto di Camponogara, 15.
 Rossi Giustina (Lucia), 17.
 Rotari, re, 6.
- Sansovino Francesco, 110.
 Sanudo Marin il Giovane, 76, 78, 82, 95, 95n, 110, 127, 137.
 Sanudo Torsello Marin, 25.
 Saray, 79.
 Savina Gerolamo, 95n.
 Schiavo Vittore (Negro), 120.
 Selvo Domenico, doge, 60, 61, 67, 70.
 Selvo Teodora, 70.
 Settimo Enrico, 99.
- Shakespeare William, 128.
 Soranzo Antonio, 11.
 Soranzo Giovanni, doge, 73.
 Stella Giorgio, 99.
 Steno Giovanni, 80.
 Steno Jacopo, 78.
 Steno Micaletto, 80.
 Steno Michele, 76, 77, 82, 86, 101, 103.
 Steno Paolo, 78, 79.
 Steno, 132, 133.
 Storlato Maria, 70.
 Swinburne Algernon, 132.
- Tancredi, re, 70.
 Tiepolo Baiamonte (Boemondo), 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 56, 86, 92.
 Tiepolo Jacopo, doge, 62, 70.
 Tiepolo Lorenzo, doge, 62, 71.
 Tiepolo Marchesina, 72.
 Tiepolo Valdrada, 70.
 Trivisan Jacobello, 113.
 Trivisan Roberto, 122.
 Trivisan Stefano, 85, 92n, 114.
 Trivisan Zanotto, 119.
- Ugo d'Arles, re, 69.
- Vendrame (Beltrame), 85, 88, 119, 122, 123, 124.
 Venosta Felice, 132.
 Villani Matteo, 87, 92, 99, 137.
 Vio, santo, 17, 18.
 Visconti Giovanni, 42, 43, 46.
- Zago Ferruccio, 135.
 Zane Ermolao, 11, 27.
 Zane Filippo, 33.
 Zanino da Cremona, 79.
 Zauli Sajani Tommaso, 131.
 Zeno Aluica, 71.
 Zeno Ranieri, doge, 71.
 Zorzi Agneta, 73.
 Zorzi Dardi, 120.
 Zorzi Marino, doge, 73.
 Zorzi Moretto, 80.
 Zorzi Ruggero, 62.
 Zucul Costantino, 117.
 Zucul Nicolò, 86, 87, 117.

INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i>	VII
I. La casata Falier	3
1. Le origini della famiglia, p. 3 - 2. I Falier al tempo del doge Marino, p. 9	
II. Al servizio dello stato	13
1. L'inizio della carriera pubblica, p. 13 - 2. Nel Consiglio dei Dieci, p. 15 - 3. Attività diplomatica, politica e militare, p. 22	
III. Al vertice dello stato veneziano	51
1. Il doge di Venezia, p. 51 - 2. La dogaressa, p. 68	
IV. Dall'altare alla polvere	75
1. Le origini della congiura, p. 75 - 2. I motivi della congiura, p. 97	
V. Le conseguenze	109
1. Il doge e la dogaressa, p. 109 - 2. La repressione, p. 114 - 3. I provvedimenti successivi, p. 121 - 4. La memoria del doge Falier, p. 127	
<i>Nota bibliografica</i>	135
Le fonti, p. 135 - Opere generali sulla storia di Venezia, p. 138 - Opere su Marino Falier, p. 140	
<i>Cronologia</i>	143
<i>Indice dei nomi</i>	149